

La Gazzetta dello Sport



Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1/70

100 anni di sport in fotografia

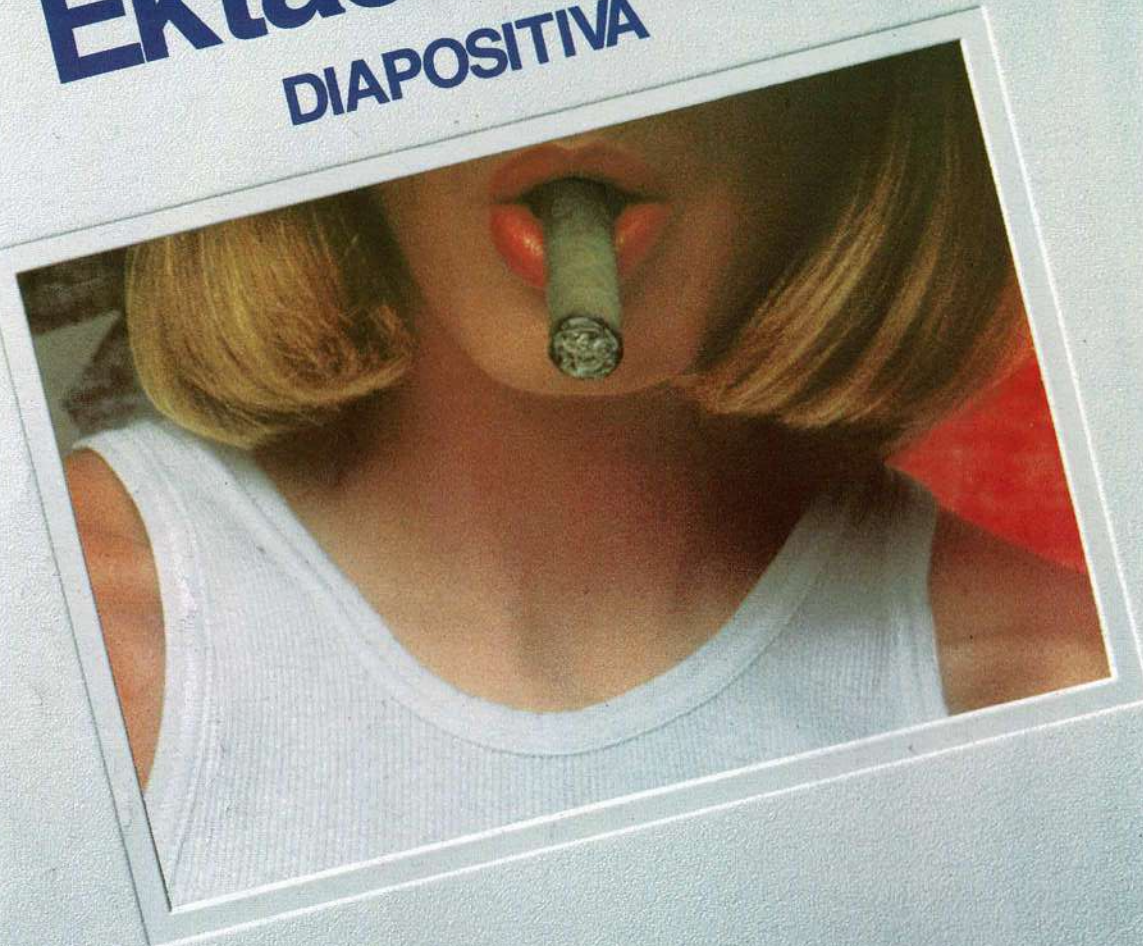
Supplemento al numero del 9 ottobre 1987 - Non può essere venduto separatamente dalla Gazzetta dello Sport



È bello sapere che c'è.

Ektachrome

DIAPOSITIVA



Sentire. Ascoltare i colori, interpretare i momenti. Eternare l'istante con la forza delle passioni. Fotografare è sentire con le pellicole **Kodak Ektachrome**.



Timidamente è colore

Il miglior prodotto del «made in Italy» di metà anni Cinquanta si chiama Ribot. Questo purosangue, creato dai geniali incroci di quel mago di Federico Tesio, demolisce un campo di ventidue avversari nell'Arc de Triomphe del 1955; l'anno dopo va a strappare ad Ascot e si ripete a Parigi lasciando a sei lunghezze l'irlandese Talgo, mentre il francese Tanerko è terzo e l'americano Career Boy quarto. Un vero e proprio campionato del mondo di galoppatori.

Invincibile come Ribot, è un modo di dire di quegli anni che vedono all'opera in Italia uno dei più straordinari talenti calcistici, Juan Alberto Schiaffino. Se l'è assicurato il Milan dopo i mondiali del '54 e con le rigorose geometrie dell'uruguayano arriva lo scudetto, il quinto della squadra rossonera. Ma alle tradizionali protagoniste del campionato (Juve, Inter e Milan), la stagione 1955-'56 ne regala un'altra: è la Fiorentina del «dottor» Fulvio Bernardini, uno squadrone che conosce la sconfitta solo all'ultima giornata.

Eccoli schierati per la foto ricordo gli artefici di questo scudetto che risalta sulla maglia viola. Anche le foto a colori, in questo periodo, fanno capolino nella storia della sport. Non ancora da protagoniste però, perché la tecnica è soltanto agli inizi e il modello «Life» è per noi ancora irraggiungibile. Ci accontentiamo di immagini statiche, con i perso-

naggi in piedi, o di trequarti, che guardano incantati l'obiettivo.

Per fissare gioie e drammi sono ancora indispensabili le vecchie immagini in bianco e nero che ci raccontano la furibonda lotta che si accende durante la partita di pallanuoto tra Ungheria e Unione Sovietica alle Olimpiadi di Melbourne. Il magiaro Zador esce dall'acqua con l'arcata sopraccigliare rotta e, raccontano gli inviati, il suo sangue colora di rosso la piscina. Sono cronache ben al di là della realtà, che però rispecchiano la simpatia degli italiani per l'Ungheria, un Paese colpito a morte dall'invasione dei carri armati sovietici.

E mentre il ciclismo racconta le ultime vittorie di Fausto Coppi, sulla scena del calcio irrompe un altro «immortale». Debutta ai mondiali del 1958, si chiama Edson Arantes do Nascimento, ma passerà alla leggenda con il nome di Pelé. Il nostro Paese, però, nel 1960 vive l'apice del boom. Gli italiani viaggiano in utilitaria, non c'è casa nella quale manchi l'apparecchio televisivo. E il piccolo schermo ci fa vivere il più grande spettacolo sportivo, le Olimpiadi di Roma. Le immagini della Rai volano in 21 Paesi, 17 telecronisti raccontano 102 ore di trasmissione. E quando la sera dell'11 settembre sul grande tabellone dello stadio compare la scritta «Arrivederci a Tokio 1964» in tutti noi c'è un po' di malinconia.

Enzo Baroni

Dal primo Pelé alle ultime Olimpiadi dal volto umano a Roma

IN COPERTINA: Pelé, il fuoriclasse brasiliano considerato il più grande giocatore di calcio della storia. Eccolo con la maglia del Santos, la squadra che lo ha lanciato verso i più alti traguardi. In questo fascicolo, scopriamo il non ancora diciottenne Pelé protagonista del primo mondiale vinto dal Brasile e i Giochi di Roma, gli ultimi senza controlli antidoping né boicottaggi.

FASCICOLO 6

1955



Dopo la disfatta ai mondiali del 1954 una commissione tecnica assume la guida della nazionale di calcio. Allenatore è Foni. L'Italia «apre» agli oriundi. Sopra da sinistra vediamo l'italo-uruguayano Ghiggia, l'aiuto allenatore Bigogno, l'italo-argentino Montuori, Bearzot, Foni, Menegotti e l'italo-brasiliano Vinicio. E' azzurro anche l'uruguayano Schiaffino. Ma perdiamo a Torino dalla Jugoslavia (1-4) e a Budapest dall'Ungheria (0-2).

Foto di gruppo in un esterno

Milan, anno primo della gestione Rizzoli. Ed è subito scudetto. L'editore Angelo Rizzoli acquista la società rossonera, nomina il figlio Andrea presidente e regala ai tifosi Pepe Schiaffino, il genio dell'Uruguay. Schiaffino debutta in campionato segnando due gol alla Triestina. Si dice che sia avaro e attaccatissimo alla moglie. In campo non si risparmia. E il Milan trionfa. A destra un allenamento all'Arena di Milano: in primo piano Frignani, Buffon, Darin, Valli e Maldini, seminascoati Zagatti, Tognon e Nordahl, sullo sfondo Liedholm.



CALCIOSTAFFETTA MILANESE

«Pepe» Schiaffino illumina il Milan e l'Inter di Foni non fa il tris

Eccola: è la Fiat 600 che rimarrà — unitamente al cane a sei zampe dell'Agip — il simbolo più appariscente di un periodo inedito di benessere del popolo, subito definito all'estero «miracolo italiano». La corsa alla motorizzazione è totale, lo sviluppo delle fabbriche è imponente: la popolazione di Torino, capitale dell'automobile, aumenta in breve tempo del 43 per cento. Si tratta di un'ondata disordinata i cui effetti negativi (spopolamento delle campagne e formazione selvaggia di megalopoli) si faranno sentire soltanto a distanza. Al momento, tutto è bello, florido, promettente. Gli italiani girano felici sulle quattro ruote salvo il giovedì sera, quando l'intera nazione — è il caso di dirlo — siede davanti al televisore installato nei bar e addirittura nei cinema, per assistere al telequiz «Lascia o raddoppia?», che un giovane presentatore, Mike Bongiorno, ha importato dagli Stati Uniti. La bionda valletta della trasmissione, Edy Campagnoli, andrà in

sposa al portiere che vince il campionato: Buffon, numero 1 del Milan, partito con Bela Guttmann in panchina, poi portato allo scudetto da Ettore Puricelli, l'ex testina d'oro. I rossoneri succedono nell'albo d'oro del campionato all'Inter di Foni, seconda edizione, che aveva abiurato il «catenaccio». Luce di questo Milan è Juan Alberto Schiaffino. Lo riconosce apertamente Gunnar Nordahl: «Se sono ancora il capocannoniere del campionato (27 i suoi gol contro 20 di Bettini, Udinese) lo devo soprattutto al "Pepe": con i suoi sapienti e precisi lanci quante volte mi ha messo nella condizione di fare gol!». E molto deve anche a Liedholm il quale, invecchiando retrocede a laterale e fornisce un'interpretazione molto originale del nuovo ruolo di libero. Il «diavolo» mette le mani sullo scudetto dilagando una domenica a Genova (8-0 contro i rossoblù) ed entra nella prima coppa Campioni, varata tra l'entusiasmo di pochi.



La 600 e «Lascia o raddoppia?»

L'Italia «scopre» l'auto e la tv. Al salone di Ginevra la Fiat lancia la 600. A sinistra il pilota di Formula 1 Alberto Ascari in una concessionaria. Il 19 novembre 1955 va in onda la prima puntata di «Lascia o raddoppia?», quiz televisivo di Mike Bongiorno. Il portiere del Milan Buffon sposerà Edy Campagnoli, valletta della popolarissima trasmissione (sopra).

1955



Quel tratto di ghiaia

Un toscano taciturno, un po' ribelle, che non rinuncia ad una sigaretta prima di una corsa, è la rivelazione del Giro. Si chiama Gastone Nencini, viene da Bilancino, un paesino del Mugello in provincia di Firenze, è figlio di un commerciante di bestiame. Nencini è maglia rosa prima della Trento-San Pellegrino, a due tappe dalla conclusione del Vigorelli. Ma al toscano è fatale un tratto di ghiaia tra il Roncone e il Sant'Eusebio: fora, Magni e Coppi si trovano improvvisamente alleati (a sinistra). A San Pellegrino (a destra) vince Coppi, Magni è la nuova maglia rosa e vincerà il Giro con 13" di vantaggio sul «campionissimo».



GIRO D'ITALIA A SORPRESA

Magni e Coppi improvvisamente amici sfilano a Nencini la maglia rosa

Il ciclismo nostrano si appresta ad assistere ad un cambio generazionale. Ma l'uomo della strada fatica a pensare a Coppi in borghese che dà il via ad una corsa qualsiasi. Coppi è ancora vestito in biancoceleste, sfiora un clamoroso successo nella Parigi-Roubaix (secondo dietro Forestier) e si presenta al Giro. Perché non può più vincerlo, si domanda la gente? Non lo vince perché la sua formazione «salta» nella cronosquadra di Genova. Non lo vince perché sulle Dolomiti lui attacca ma non riesce a fare il vuoto. Sicché a due giorni dalla conclusione in maglia rosa c'è un toscano grintoso e robusto, che in salita si fa rispettare e sembra tagliato apposta per le corse a tappe: Gastone Nencini. Ma nella penultima tappa, la Trento-San Pellegrino si verifica un episodio di quelli che fanno la storia del Giro e del ciclismo. Dopo 48 km di gara, a 168 dal traguardo, l'impavido Fiorenzo Magni, secondo in classifica, si lancia in una delle sue temerarie discese. La strada è sterrata, pessima. Lo inseguono Coppi e la maglia rosa. Lo raggiungono. Magni insiste. Poi Nencini, già ferito, fora. Magni mette le ali. Coppi è la sua ombra. Il vantaggio aumenta. E' l'ora di pranzo. Alla radio negli speciali per il Giro alle 13.10 e alle 13.35, Mario Ferretti porta nelle case l'elettrizzante notizia. Magni e Coppi in fuga, Nencini sta perdendo il primato. La notizia ha del sensazionale poiché è del tutto inattesa. Sulle strade della tappa la gente si riversa come un fiume in piena. I due «grandi» sentono di entrare nel cuore di questa gente entusiasta. Anche Coppi rompe gli indugi e collabora con il «nemico» di tanti Giri. Non basta la generosità a Nencini per rispondere a quella coppia scatenata. Coppi vince l'unica tappa di quel Giro. Magni vince il Giro con 13" su Coppi. Nemmeno 120 metri dopo 3871 Km. Nencini si consola con gli scroscianti applausi del Vigorelli.



Magni e Coppi fanno corona a Gastone Nencini, l'uomo nuovo del ciclismo italiano. Nencini è un toscano temerario. In discesa ha pochi rivali: al massimo, sono Magni e Koblet. Da ragazzo è stato tifoso di Bartali e ha raggranellato i soldi necessari all'acquisto della prima bicicletta lavorando in una cava del fiume Sieve



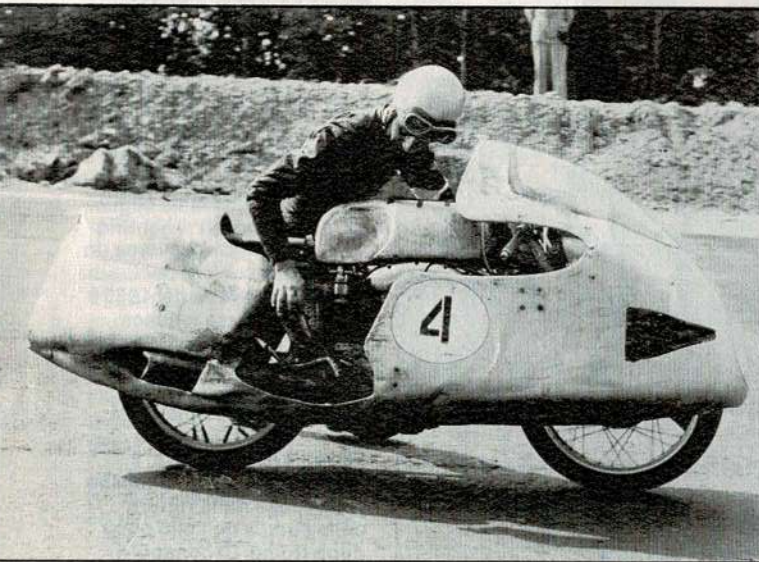
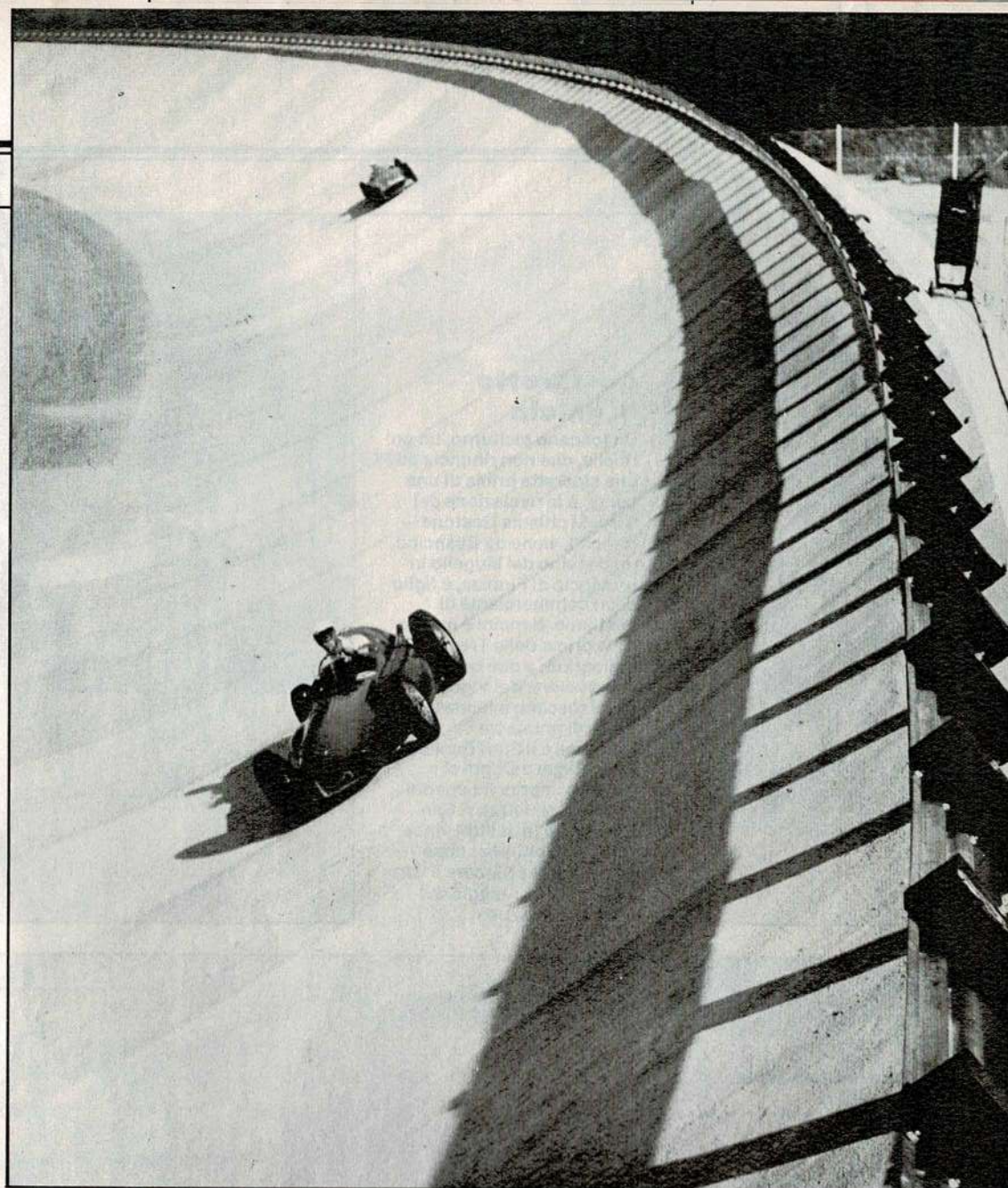
Mercedes regine della Mille Miglia

Le balle di paglia a mo' di guard-rail e la gente, stipata sulla terrazza di un albergo, affacciata alle finestre di casa e assiepata lungo la strada, testimoniano la popolarità della Mille Miglia. La Mercedes dell'argentino Manuel Fangio attraversa un ponte di Peschiera del Garda. L'edizione del 1955 è preda della casa tedesca. Vince la Mercedes di Stirling Moss. Fangio è secondo malgrado noie al motore. Assenti Ascari, Villorresi e Farina, l'Italia tifa per la Ferrari 3750 di Taruffi. Il pilota del Cavallino è messo fuori causa dalla rottura della pompa dell'olio poco dopo Roma. Ci consola il terzo posto dell'altro ferrarista, il biellese Maglioli, attardato da un guasto alla pompa della benzina. E' una Mille Miglia segnata da un caldo quasi estivo.

1955

Il curvone del brivido

Monza sperimenta la novità ed il brivido di un anello ad alta velocità con curve sopraelevate. Una soluzione spettacolare, che avvicina l'Italia alle corse americane tipo Indianapolis. A destra la Lancia di Farina e la Ferrari di Trintignant affrontano il curvone nel gran premio di Formula 1 dell'1 settembre. La corsa non ha storia: le Mercedes di Fangio e Taruffi lo dominano dall'inizio alla fine. Vince l'argentino, che suggella una stagione esaltante: 4 successi su 6 gran premi e il terzo titolo di campione del mondo. A fine stagione la sorpresa: la Mercedes si ritira dalla corsa per dedicarsi al miglioramento della produzione in serie.

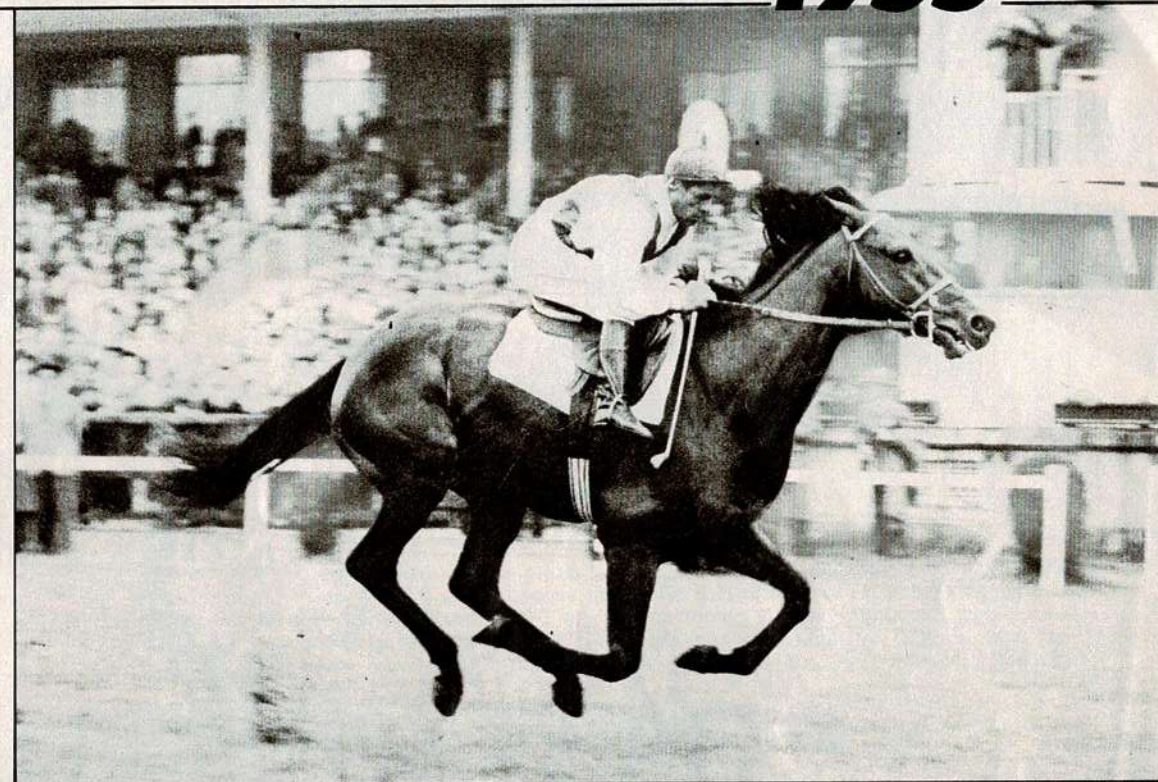


Nel motomondiale è l'anno della carenature aerodinamiche per aumentare le velocità. I piloti ne sperimentano di vario tipo: a uovo, a becco d'aquila, a pesce martello, a pesce volante. Sopra il milanese Ferri. Intanto uno sport entusiasma i giovani: è il motocross. A destra l'italiano Fennocchio su Gilera ad Arcore (MI)



Ribot rovina i bookmaker

Il 9 ottobre 1955, all'ippodromo parigino di Longchamp, si corre l'Arco di Trionfo. Gli scommettitori danno favorita la scuderia del francese Boussac. Ma c'è l'italiano Ribot. Lo ha allenato Federico Tesio, il mago della nostra ippica, scomparso nel 1954. A Parigi, Ribot è presentato dal marchese Mario Incisa della Rocchetta ed è montato dal fantino Camici. I bookmaker lo danno 10 a 1. Un italiano punta un milione di franchi. Ribot vince superbamente. Salta il banco delle scommesse. Il giocatore italiano incassa 10 milioni di franchi. Molti bookmaker non riescono a pagare subito le vincite.



ANTONIO MASPES RE DELLA PISTA

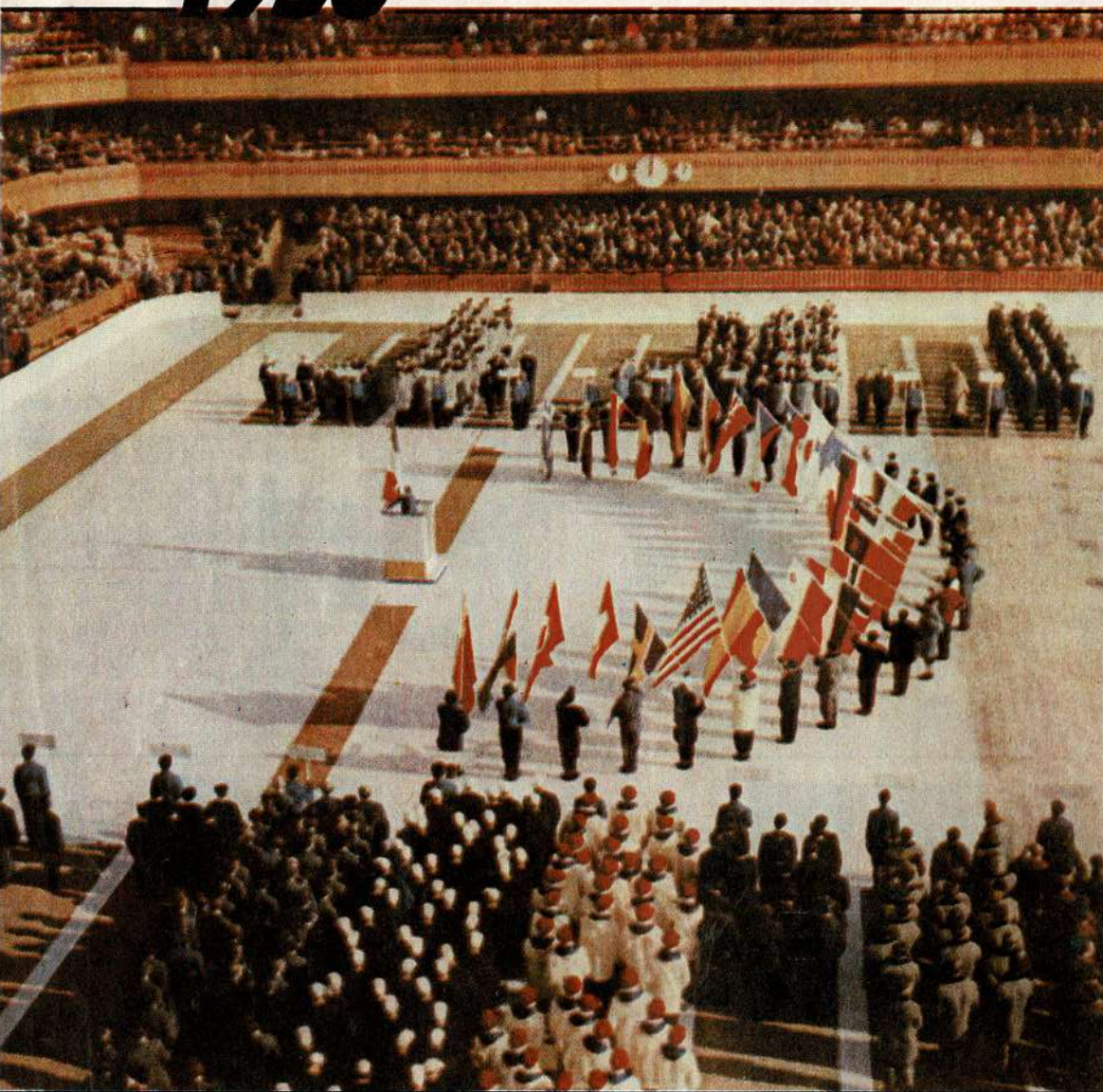
Il Vigorelli ama l'idolo di casa



Il ciclismo su pista scopre Antonio Maspes, milanese, il «re del surplace». Maspes resta immobile decine di minuti nell'attesa dell'attimo giusto per attaccare o nella speranza di innervosire l'avversario. L'azzurro vince il primo titolo mondiale proprio al Vigorelli, la pista di casa, battendo in finale lo svizzero Plattner.

Il colpo attuato da quei due (Magni e Coppi) a danno di Nencini nel giro d'Italia ridesta fiammate di passione attorno al ciclismo e ai suoi attori. Per di più il mondiale si corre in Italia, a Frascati, ed è umano attendersi gli azzurri protagonisti. Vince invece il coriaceo belga Stan Ockers. Coppi ne esce deluso, ma più delusi sono i suoi sostenitori. Ormai è un campione finito? Al tramonto sì, ma trova ancora il colpo d'ala per vincere alla sua maniera il giro dell'Appennino andando in fuga sulla terribile Bocchetta. E' la sua ultima classica. Vince ancora a cronometro. Veste la maglia tricolore. Sono i suoi ultimi lampi. L'azzurro si tinge dei colori dell'arcobaleno, invece, ai mondiali della pista. La vittoria più bella la ottiene Antonio Maspes, nella sua Milano. E' il primo italiano a vincere il mondiale della velocità. Le tribune del Vigorelli registrano il tutto esaurito. Prima di trionfare in semifinale sull'occhialuto Van Vliet e in finale sullo svizzero Plattner, l'azzurro diverte la platea e innervosisce il danese Derksen imbastendo un incredibile «surplace» di 32 minuti! Dalle curve sopraelevate del Vigorelli a quella di Monza. Il passo, in chilometri, è breve; ma nella sostanza è enorme. Per la pista di F.1 è un balzo verso velocità sempre più elevate. L'esperimento è molto spettacolare. Il gran premio d'Italia applaude Fangio e il predominio delle Mercedes color argento, lanciati verso l'alloro mondiale, ma conferma anche la validità di due giovani piloti di casa nostra: Musso e Castellotti. Sulla curva sopraelevata, dov'è prevedibile toccare i 280 all'ora, in corsa vengono raggiunti i 254. Anche la moto rincorre velocità più elevate carenando i mezzi con forme sempre più aerodinamiche. Prevalle quella a uovo. Dai cavalli «HP» ai purosangue. La nostra ippica vince l'Arc de Triomphe con Ribot, diciassette anni dopo Nearco.

1956



Organizzazione da tre miliardi

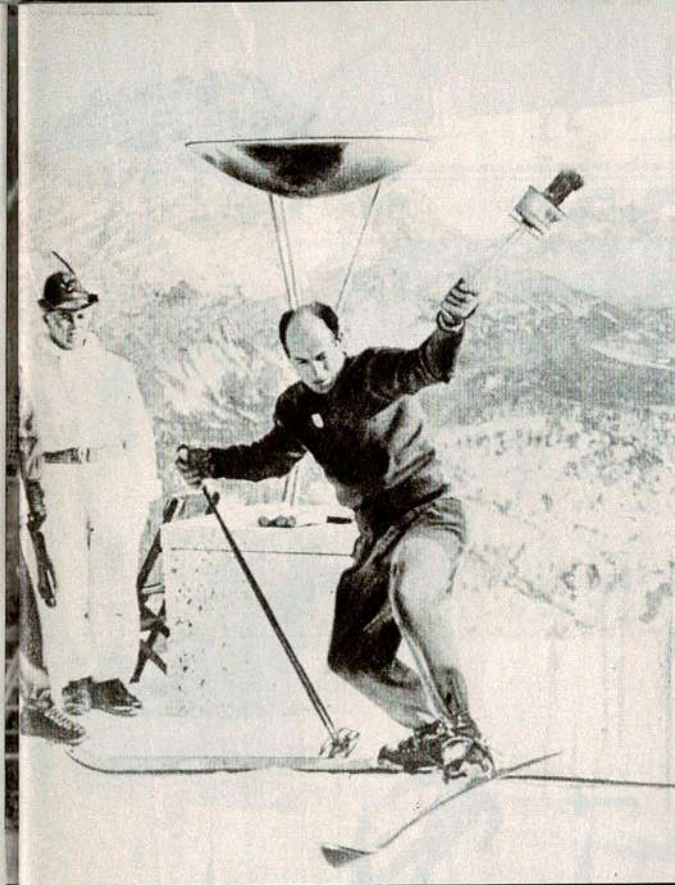
Alle ore 12 del 26 gennaio il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi dichiara aperte le Olimpiadi invernali di Cortina. A sinistra, in una delle prime fotografie a colori, il giuramento pronunciato dalla sciatrice azzurra Giuliana Chenal Minuzzo. Accesa 4 giorni prima a Roma in Campidoglio, la fiaccola olimpica è stata trasportata in aereo fino a Venezia e da qui tedofori a piedi l'hanno condotta a Pieve di Cadore dove è stata presa in consegna dagli sciatori. Il tratto dal rifugio Duca d'Aosta a Cortina è stato coperto da Zeno Colò (a destra). Tra gli ultimi tedofori c'è anche Lino Lacedelli, uno degli alpinisti che nel 1954 ha partecipato alla spedizione sul K2. L'organizzazione dei Giochi costa 3 miliardi e 200 milioni di lire, una cifra record per l'epoca. A Cortina gareggiano oltre 800 atleti di 32 nazioni.

GIOCHI INVERNALI DI CORTINA

Non rovina le prime Olimpiadi italiane il tedoforo emozionato che s'inciampa

L'Europa nasce a Roma con la firma in calce ai trattati che istituiscono la Cee e l'Euratom, mentre nel resto del mondo è cominciato lo sfacelo del colonialismo: in Francia, sotto la spinta di una Tunisia che si ribella in nome dell'indipendenza e più tardi dell'Algeria, cade la quarta repubblica e il generale De Gaulle salva capra e cavoli costituendo la quinta. In Italia è l'ora del «miracolo economico». Lo sport italiano non è da meno: ha ottenuto l'organizzazione delle Olimpiadi per il 1960 e adesso fa una specie di prova generale a Cortina d'Ampezzo, che apre le porte agli atleti della neve e del ghiaccio di tutto il mondo grazie ai Giochi invernali. C'è un po' di scetticismo, anche in famiglia, sulle capacità organizzative di casa nostra, ma alla fine ci si può vantare di come sono andate le cose. Infatti, se si eccettua una caduta del tedoforo (in diretta tv) dentro lo stadio del ghiaccio il giorno della cerimonia inaugurale (il poveretto è inciampato proprio in un cavo

della televisione) tutto va benissimo. E questo anche se manca la neve spessa al punto giusto: si ovvia all'inconveniente con estenuanti lavori di braccia. E questo anche se non ci sono vittorie italiane che continuino la serie inaugurata da Zeno Colò a Oslo quattro anni prima. Ma un oro l'Italia lo conquista pure: ce lo regala il bob a due Dalla Costa-Conti. Il trionfo è completato dall'argento della coppia Monti-Alverà. Il primo è quell'Eugenio Monti, nativo di Dobbiaco, ventottenne, che un paio di incidenti sugli sci (aveva vinto due titoli italiani nella discesa libera) hanno dirottato sul bob. A Cortina, oltre all'argento in coppia con Alverà, Monti «raddoppia» nel bob a quattro con lo stesso Alverà, Girardi e Mocellini. Non trascorrerà un anno e il campione di Dobbiaco, ormai noto in tutto il mondo con il soprannome di «rosso volante», farà razzie di titoli mondiali e ori olimpici, diventando un vero mattatore della specialità.



Guardate con quanta grinta la svizzera Berthod aggredisce la pista della Tofana, teatro della discesa libera. La Berthod scava un abisso tra sé e le avversarie rifilando 4"70 alla connazionale Danzer. Terza sul podio è la canadese Wheeler. L'Italia si consola con il 4° posto di Giuliana Minuzzo Chenal, bronzo a Oslo 1952. Nello slalom gigante invece vince la tedesca Reichert



Entra in scena il «rosso volante»

Attenti all'illusione ottica. Il bob a sinistra è cavalcato da 2 atleti, l'uno rannicchiato dietro la schiena dell'altro. Sono gli azzurri Dalla Costa e Conti, medaglia d'oro. L'Italia conquista l'argento anche nel bob a 4 con gli stessi Monti e Alverà più Girardi e Mocellini. Eugenio Monti è l'uomo emergente del bob azzurro: di lì a poco diventerà per tutti il «rosso volante». Radiosi sorrisi (sopra) illuminano lo slalom speciale femminile: l'austriaca Schopf (a sinistra), medaglia d'argento, abbraccia la vincitrice, la svizzera Collard.

1956

Al traguardo su una gamba

«La freccia nera di Kitzbühel», «il fulmine nero», «il divino»: si sprecano soprannomi per Toni Sailer, un austriaco di 21 anni che sbanca Cortina vincendo gigante, speciale e libera, un tris mai riuscito a nessuno. L'oro più bello e sofferto è quello della discesa libera. Sulla pista della Tofana la neve è poca, abbondano buche e gobbe. E fa un freddo polare: 20 gradi sotto lo zero. Sailer si riscalda a lungo, pochi minuti prima del via gli salta uno dei legacci di cuoio che fissano gli scarponi all'attacco. E' costretto a cambiarlo in fretta, giusto in tempo per presentarsi al cancelletto di partenza. Sailer non si scompone, parte e vince con 3"5 di vantaggio sullo svizzero Fellay. E dire che nell'ultimo tratto la soletta di uno sci si è aperta e l'austriaco ha tagliato il traguardo quasi su una gamba sola! Nella foto grande Sailer durante lo speciale che vince con 4" sul giapponese Igaya. Due anni dopo Sailer sarà accusato, come Zeno Colò, di professionismo. Si dedicherà al cinema in Giappone ed inciderà alcuni dischi di successo. Sailer spererà vanamente di essere riqualificato dilettante per le Olimpiadi di Squaw Valley del 1960. Il Comitato Olimpico, invece, non perdonerà né lui né l'azzurro Zeno Colò.



GIOCHI INVERNALI DI CORTINA

Quel fulmine nero di nome Sailer che il padre sognava musicista

Le Olimpiadi di Cortina sono le Olimpiadi di Toni Sailer. Il fuoriclasse austriaco le domina conquistando gli ori nello slalom, nel gigante e nella libera. Sailer, nato a Kitzbühel neanche ventuno anni prima, calza gli sci appena apprende a camminare: da giovane, oltre a studiare, fa il vetraio. Scopre una vocazione sportiva a dispetto del padre, che lo vorrebbe musicista: ama lo sci e, in seconda linea, il calcio. Odia la mondanità. Se ne accorgono a Cortina quando — protagonista per tanti giorni — abbandona la sede dei Giochi prima ancora che finiscano le gare per rintanarsi nella sua Kitzbühel che gli ha preparato una bella festa da strapaese, oltre al regalo comunale di settemila metri quadrati di terreno per costruirsi una casetta. La sofisticazione tecnologica non tocca ancora l'abbigliamento e gli sci. Sailer scende in tuta completamente nera. In sei giorni vince tutto e diventa per la gente il «fulmine nero». Sailer è atleta che nello sci tocca e quasi valica i limiti della compiutezza. Lo dimostra nelle tre diverse competizioni, dalle caratteristiche ben differenti, sottoponendole tutte al suo volere, adattandosi di volta in volta alle più contrastanti necessità di gara, e perciò schiacciando gli avversari soggetti a limitazioni, indulgenti a preferenze. L'austriaco invece, per virtù naturale, assomma tutte quelle doti di cui nessuno prima di lui ha mai posseduto l'inventario completo. Così, a Cortina, Toni Sailer vince slalom, gigante e libera innestando intuitivamente il rapporto adatto, sciogliendo i problemi con una facilità non suggerita dallo studio o dal calcolo, ma per un'innata conoscenza della soluzione. Così il 29 gennaio trionfa nel gigante con 5" sul connazionale Molterer. Così il 31 trionfa nello slalom con 4" sul giapponese Igaya. Così il 3 febbraio trionfa nella discesa con 3"5 sullo svizzero Fellay. E' proprio il re di Cortina.



Toni Sailer in trionfo. L'austriaco è protagonista di una carriera fulminea. A soli 17 anni vince a Megève la prima discesa libera. Ed entrerà nella leggenda per le quattro vittorie consecutive nel «Lauberhorn» di Wengen.



1956

Da Liedholm a Julinho

Da Milano a Firenze. Lo scudetto cambia targa. Nella Fiorentina campione incanta Julinho, il poeta della fascia: inventa cross che Montuori e Virgili devono soltanto spingere in rete. A sinistra amichevole Fiorentina-Milan (3-3): da sinistra si riconoscono Maldini, Liedholm, Virgili e Julinho. La Fiorentina resta imbattuta fino all'ultima giornata quando perde (1-3) contro il Genoa.

Tifosi d'epoca per «Pecos Bill»

Foto di gruppo dopo un gol. Gratton e Chiappella (sopra), futuro allenatore del viola, di Napoli e Inter, corrono ad abbracciare Virgili (numero 9), Julinho (seminascosto) e Prini (11). Firenze impazzisce per il primo scudetto della Fiorentina. La città festeggia i campioni rispolverando antichi costumi e tradizioni: tifosi d'epoca (qui a fianco) portano in trionfo Beppe Virgili, soprannominato «Pecos Bill».



LO SCUDETTO ALLA FIORENTINA

Il cielo del campionato diventa viola con i gol di Julinho e Montuori

Il campionato di calcio scopre la Fiorentina del dottor Bernardini, passato da pochi anni nella famiglia degli allenatori. Bernardini adotta una sorta di catenaccio dinamico che prevede l'adozione del battitore libero (Rosetta, poi Orzan), l'arretramento al suo fianco di un laterale (Chiappella), il frequente ripiegamento a centrocampo di un'ala (Prini), dando invece dinamismo offensivo alla mezz'ala Gratton che opera in tandem con il mediano Segato. Il tutto portato a toni elevati dall'enorme classe di Julinho, dalla mobilità e dell'intuito di Montuori, punta avanzata con il grezzo ma efficace Virgili. Alle spalle di tutti due terzini veloci e robusti quali Magnini e Cervato; in porta il giovane Giuliano Sarti. I viola arrivano allo scudetto senza perdere una partita, però mancano il record di imbattibilità in un intero campionato, cadendo a Marassi proprio all'ultimo appuntamento della stagione, già con lo scudetto in tasca, contro il Genoa. Determinante, in questa

Fiorentina tricolore, l'apporto di Julinho e Montuori. Il primo, ricco di talento e dotato di una coscienza professionale da alcuni definita quasi mistica, viene fatto passare (ma senza successo) per discendente di emigrati italiani, con un nonno toscano che poi, all'anagrafe, risulta essere degno e casto sacerdote. Il caso del «nipote del figlio del prete» finisce in tribunale. Di autentica origine italiana, sorrentina per la precisione, è il meticcio argentino Miguel Montuori, segnalato da un sacerdote in Cile e costato pochi milioni. La nazionale attinge subito a questa frizzante Fiorentina, anche se le scelte di Foni non sono condivise da molti. Il tecnico azzurro decide di utilizzare sei viola dopo lo 0-2 di Budapest con l'Ungheria ed è 2-1 con i tedeschi a Roma; quei sei diventano otto a Bologna contro la Francia e proprio Montuori con la neve ai bordi del campo, trascina gli azzurri al successo per 2-0 con gol dell'anziano Carapellese e del viola Gratton.



Maglia azzurra per l'oriundo

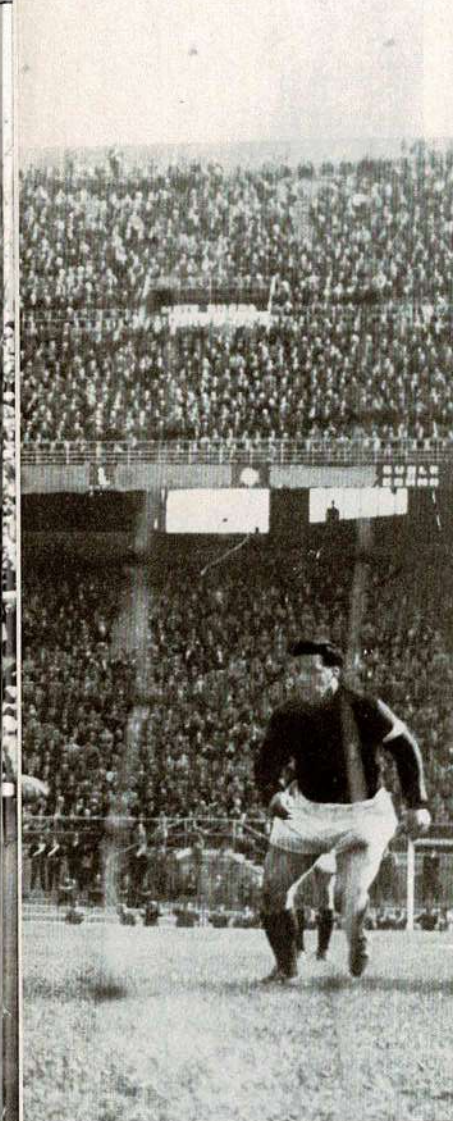
L'Italia comincia il 1956 affrontando a Bologna la Francia di Kopa, cannoniere dello Stade Reims. Debutta in azzurro Michelangelo Montuori, l'oriundo della Fiorentina. Montuori, nato in Argentina e cresciuto in Cile, è figlio di un pescatore di Sorrento. A sinistra realizza un gol al portiere francese Remetter, ma l'arbitro lo annulla. Osservano l'azione Boniperti, Gratton e Virgili. La nazionale di Foni conosce un momento di gloria il 25 aprile. A San Siro c'è l'inaugurazione dell'anello superiore dei popolari e l'Italia travolge il Brasile di Didi, di Djalm e Nilton Santon con doppietta di Virgili e autorete di De Sordi.

1956



L'alterigia britannica

La prima coppa dei Campioni è ad inviti. L'intenzione è quella di mettere di fronte 16 tra i club europei più famosi. Ma le federazioni di Olanda e Danimarca chiedono di essere rappresentate dalle squadre che hanno vinto lo scudetto: diventerà il criterio di selezione delle successive edizioni. La federazione inglese ritira l'iscrizione del Chelsea di Londra: è un'ulteriore prova dell'alterigia britannica. Nei primi due turni il Milan supera il Saarbrücken e il Rapid Vienna (a destra uno dei due gol di Nordahl a San Siro). Poi il Real Madrid spegne i primi eurosogni della squadra rossonera.



Tutto comincia con una sfida

Nell'autunno del 1954 lo Spartak Mosca va in tournée in Inghilterra. I sovietici battono l'Arsenal nel mitico stadio londinese di Highbury. Poi sfidano il Wolverhampton, reduce da una vittoria contro l'Honved di Puskas. E il giornale inglese «Daily Mail» titola: «Wolverhampton campione del mondo». Gabriel Hanot, giornalista del quotidiano sportivo francese «L'Equipe», replica: «Prima di autoproclamarsi invincibili, gli inglesi vadano a giocare fuori dai propri confini». Hanot lancia l'idea di una coppa per i migliori club d'Europa. Il 2 aprile 1955 riunisce a Parigi i dirigenti delle società più prestigiose. La federazione internazionale dà il suo assenso. Il 4 settembre 1955 a Lisbona si gioca Sporting-Partizan Belgrado (3-3): è la prima partita della neonata coppa dei Campioni. Il Milan scudettato rappresenta l'Italia. I rossoneri sono eliminati dal Real Madrid in semifinale (a sinistra Schiaffino e Nordahl nell'area spagnola, sullo sfondo il grande Alfredo Di Stefano).



Europa amara per i nostri pugili. Il romano Festucci fallisce l'assalto alla corona dei medi malgrado un buon avvio: sopra Humez sanguinante subisce un attacco dell'italiano che perderà per k.o.t. Nei massimi l'emiliano Cavicchi (sotto a destra) va al tappeto contro lo svedese Johansson.



NASCE LA COPPA DEI CAMPIONI

Subito Real Madrid marca Di Stefano Finisce così l'illusione del Milan

Mentre in campionato la Fiorentina di Bernardini va cucendosi sul petto senza perdere battute di domenica in domenica il primo scudetto della sua storia, il Milan — che lo scudetto ce l'ha per averlo vinto la stagione precedente — scende ad inaugurare l'appena nata coppa dei Campioni, che nella prima edizione è limitata a 16 prestigiosi club europei. E' un Milan che va facilmente in gol, come s'è visto, tanto è vero che supera agevolmente i primi due turni contro i tedeschi del Saarbrücken (3-4 nell'andata e 4-1 a San Siro) negli ottavi e contro gli austriaci del Rapid Vienna (1-1 e 7-2) nei quarti. Ma in semifinale, Schiaffino e i suoi incappano in quella che al momento, è considerata la formazione più forte del mondo: il Real Madrid del fuoriclasse Di Stefano. E difatti, gli spagnoli prima li illudono poi sbattono la porta della finale in faccia ai rossoneri. (1-2 e 4-2). E infine battono il francese Stade Reims per 4-3. La prima

formazione vittoriosa in coppa Campioni da tramandare alla storia è questa: Alonso; Atienza, Lesmes; Muñoz, Marquitos, Zarraga; Mateos, Marsal, Di Stefano, Rial, Gento. Tra i francesi gioca e segna un gol quell'Hidalgo che diventerà alla fine degli anni '70 il tecnico della nazionale transalpina. I francesi, perduta la grande occasione nel calcio, si rifanno sul ring: a Milano il peso medio Charles Humez difende la corona europea contro Franco Festucci. L'italiano pur inferiore all'avversario, fa passare due brutti momenti al francese, ma alla tredicesima ripresa, ormai al limite delle sue forze, è atterrato. Contato fino a otto secondi, viene dato perdente dall'arbitro. Un altro italiano, il massimo Franco Cavicchi, finisce al tappeto ai piedi dello svedese Ingemar Johansson, perdendo al primo colpo il titolo europeo conquistato l'anno prima nella più bella (ma isolata) giornata della carriera, quando aveva mandato per sei volte al tappeto il tedesco Neuhaus.

1956

L'8 giugno 1956 il Giro affronta il Bondone. E trova l'inferno. Neve, vento e ghiaccio: i ciclisti ricorrono a tè bollente e grappa, mangiano cioccolata infilano calzoncini di lana. Ma non basta. Gli alpini ne soccorrono molti avvolgendoli nelle coperte. La maglia rosa Fornara cade e si ritira. Il lussemburghese Charly Gaul (a destra) resiste, vince la tappa e balza in testa alla classifica. Si racconta che ce l'abbia fatta grazie ad una sosta in un'osteria. Ma all'arrivo (sotto) è semicongelato, non riesce a camminare, quasi sviene.



La fettuccia del coraggio

Sul Bondone si compie il dramma di Pasquale Fornara. La maglia rosa è sfinita dalla tempesta, cade due volte e si ritira (a destra). Il suo direttore sportivo piange alla radio: senza quella bufera Fornara avrebbe vinto il Giro. La gente applaude anche Fiorenzo Magni, coraggiosamente secondo a Milano. Magni cade nella Grosseto-Livorno e si incrina una spalla. I medici gli dicono: «Se lei continua la corsa è un pazzo». Ma il «leone delle Fiandre» non si spaventa: lenisce il dolore grazie ad una fettuccia stretta fra i denti e legata al manubrio (a sinistra). In queste condizioni scala il monte Bondone.

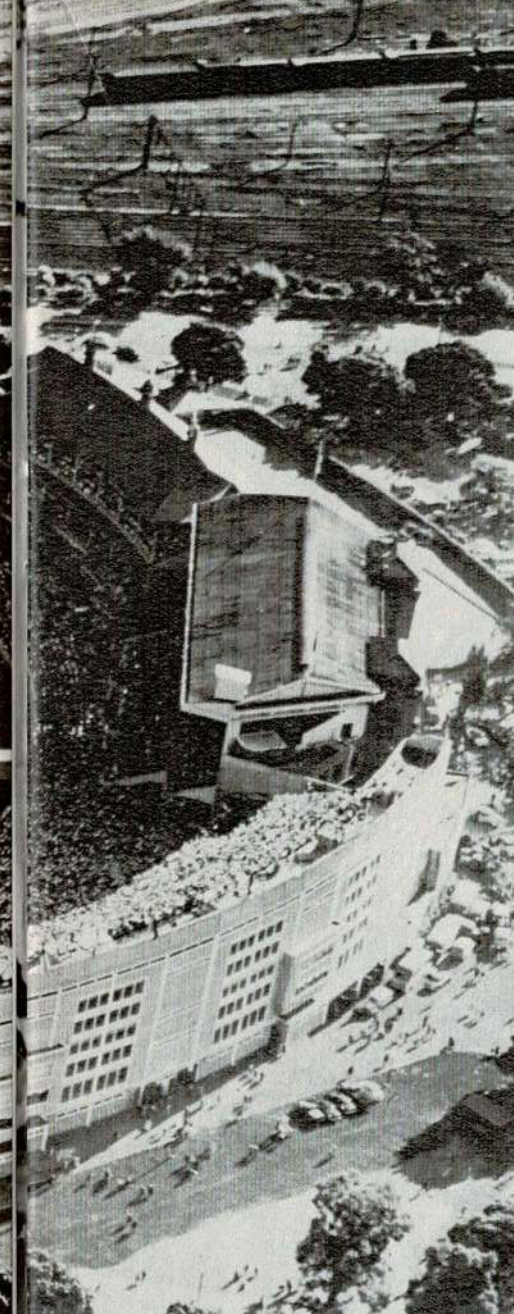
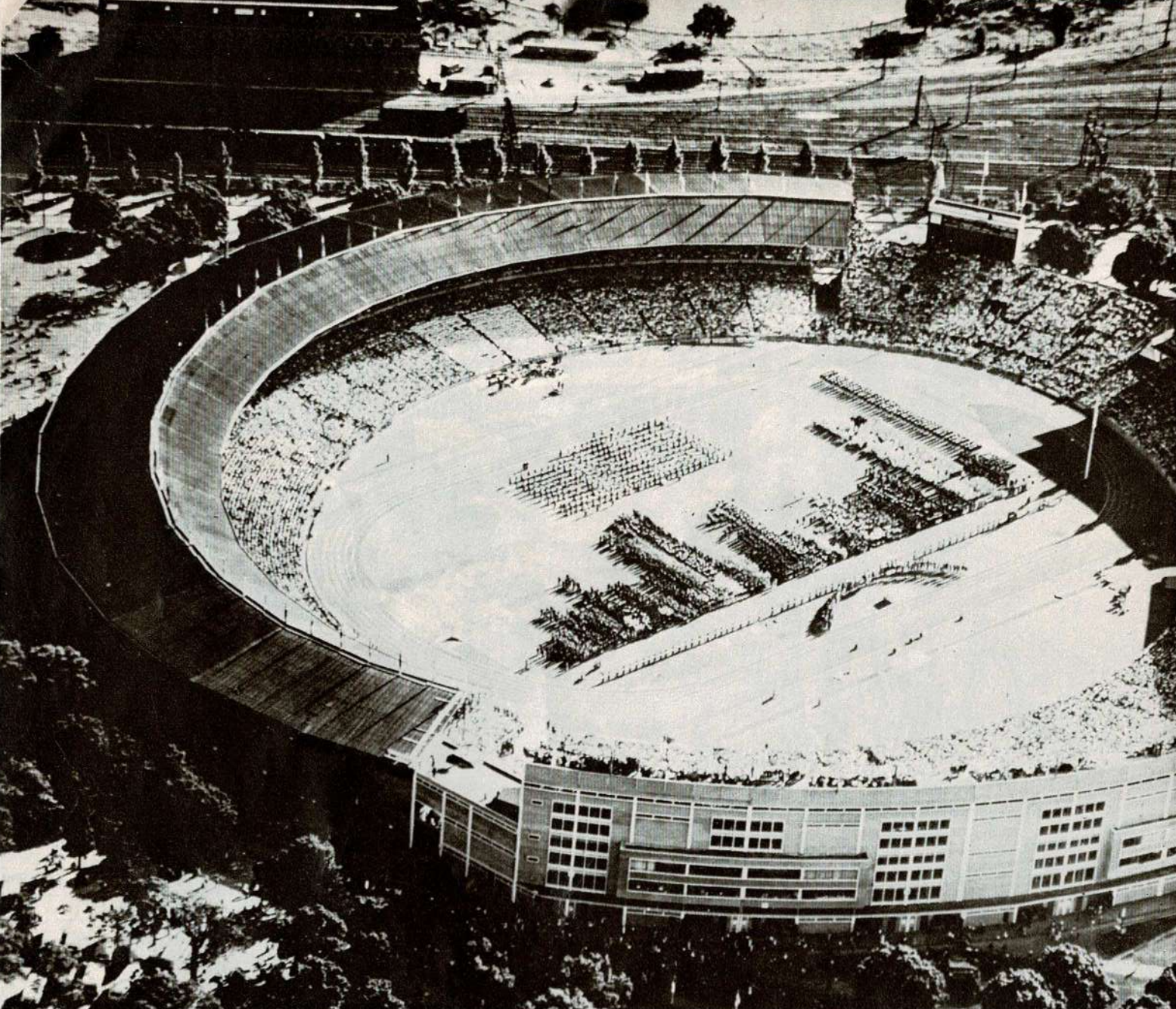


DRAMMATICO GIRO D'ITALIA

Quel giorno nella bufera del Bondone quando oltre a Gaul vinse la pietà

Il ritiro della Mercedes dalla F. 1 dà via libera alla Ferrari per accaparrarsi Fangio. E mentre l'argentino ipotizza il titolo mondiale vincendo i gran premi d'Argentina, Germania e Inghilterra (la conquista definitiva gli viene poi facilitata da Collins, che a Monza gli cede il posto per acquisire i punti del secondo arrivato dietro la Maserati di Stirling Moss), l'Italia sportiva si commuove al cospetto di uno dei più drammatici Giri. La corsa è ricca di novità: la più spettacolare è una cronosquadra notturna sul suggestivo lungomare di Genova. E poi c'è la microscalata bolognese al santuario di San Luca fra due ali di folla strabocchevole. E c'è la scalta dello Stelvio dal versante di Bormio. Ma strada facendo la corsa perde Coppi caduto a Rimini e rimane senza parola, stupefatta e ammirata, per lo stoicismo di Magni il quale, nonostante una spalla incrinata, non si ritira e prosegue aiutandosi a lenire il dolore stringendo fra i denti una

striscia di stoffa collegata al manubrio. E si arriva alla tappa del Bondone con Fornara in maglia rosa. Si scatenano gli agenti atmosferici. La scena è apocalittica. Vento, nevischio, grandine, freddo, neve e gelo. La tappa diventa una corsa ai casolari, alle baite, dove strizzare indumenti fradici, scolare grappa, buttarsi in mastelli d'acqua calda per rianimarsi. La classifica viene sconvolta. Il lussemburghese Charly Gaul, partito da Merano ventiquattresimo in classifica con un distacco di 16'06" diventa maglia rosa! Sul Bondone è primo, ma devono soccorrerlo per rianimarlo. Giumanini, il direttore sportivo di Fornara piange. Vede la sua maglia rosa soffrire così tanto, che il cuore prevale sulla ragione: anziché incitarlo a proseguire per difendere il primato lo convince a ritirarsi. Il Giro ha un ordine d'arrivo e una classifica. Ma quel giorno, in silenzio, nella tempesta, sono tutti da applaudire. Tutti hanno scritto una pagina eroica.



Ma l'equitazione emigra in Svezia

Le Olimpiadi di Melbourne si svolgono dal 22 novembre all'8 dicembre. Una data insolita. Gli australiani avevano proposto febbraio, estate in Oceania, ma inverno nell'altro emisfero. Il Comitato olimpico aveva rifiutato per evitare la concomitanza con i Giochi invernali di Cortina e perché molti atleti, all'inizio dell'anno, avrebbero lamentato una scarsa preparazione. In giugno, però, c'è un prologo in Svezia. Stoccolma ospita le prove di equitazione. La legge australiana impone 6 mesi di quarantena ai cavalli sbarcati sul suolo patrio, tranne quelli inglesi e irlandesi. Pretendere che i cavalli siano trasferiti a Melbourne con un simile anticipo è una follia. Da qui la soluzione svedese. A sinistra una panoramica sullo stadio di Melbourne il giorno dell'inaugurazione e (a destra) l'accensione del tripode da parte dell'australiano Ron Clark.



Uno stadio ammutolito

Sulle Olimpiadi si allungano le ombre dei carriarmati sovietici che il 4 novembre hanno invaso l'Ungheria per spegnere nel sangue l'insurrezione contro il regime comunista. L'Ungheria invia egualmente una squadra ai Giochi e, nelle cerimonie d'apertura, i magiari sfilano dietro un vessillo recante lo stemma di Lajos Kossuth, eroe della rivolta per l'indipendenza contro l'imperatore Francesco Giuseppe oltre un secolo prima: lo stadio ammutolisce. A lato la ginnasta Keleti piange la morte della madre in patria, mentre il marciatore Somogyi (a destra) sorride alla notizia della moglie salva in Austria.



LE OLIMPIADI DI MELBOURNE

Il quinto continente scopre i Giochi rattristati dal dramma ungherese

L'Olimpiade scopre il quinto continente. I Giochi sono infatti assegnati alla più grande città australiana, Melbourne, che nell'ultimo ballottaggio prevale per un voto su Buenos Aires. Sono Olimpiadi lontane e, al contrario di quelle di Helsinki, travagliatissime alla vigilia a causa della situazione internazionale sconvolta da due crisi. Quella di Suez per la decisione del presidente egiziano Nasser di nazionalizzare il canale, che provoca l'ennesimo intervento di Gran Bretagna e Francia mentre Israele attacca da est l'Egitto, ma soprattutto quella provocata dall'intervento armato sovietico in Ungheria per reprimere nel sangue la rivolta del popolo magiario che avanza una serie di rivendicazioni sociali e decide di uscire dal Patto di Varsavia. Radio Budapest annuncia la morte dei calciatori Puskas e Kocsis, poi smentita, e informa che l'Ungheria non parteciperà ai Giochi. Ma, grazie ai buoni uffici del segretario del Comitato olimpico

internazionale, Otto Mayer, una sparuta squadra magiaria parte per l'Australia. Molti mancano: il pentathleta Hegedus è caduto nei combattimenti di Budapest, il nuotatore Kadas è agli arresti. Sui volti si legge lo sgomento, l'incertezza per la sorte di chi è rimasto. A Melbourne, alle lacrime di Agnes Keleti (regina a 35 anni nella ginnastica con 4 ori, 2 argenti e 2 bronzi), la quale apprende dalla sorella che vive in Australia della morte della madre in patria, risponde il sorriso del marciatore Somogyi il quale scopre su un giornale il volto della moglie rifugiata in Austria. Le Olimpiadi si aprono il 22 novembre al Cricket Ground al cospetto di 103.000 spettatori. Ron Clark, appena diciassettenne ma già primatista mondiale junior del miglio, si ustiona una mano nell'accendere il tripode con una fiaccola che ha viaggiato per tre continenti. John Landy, primatista mondiale del miglio, ha l'incarico di leggere il giuramento.

1956

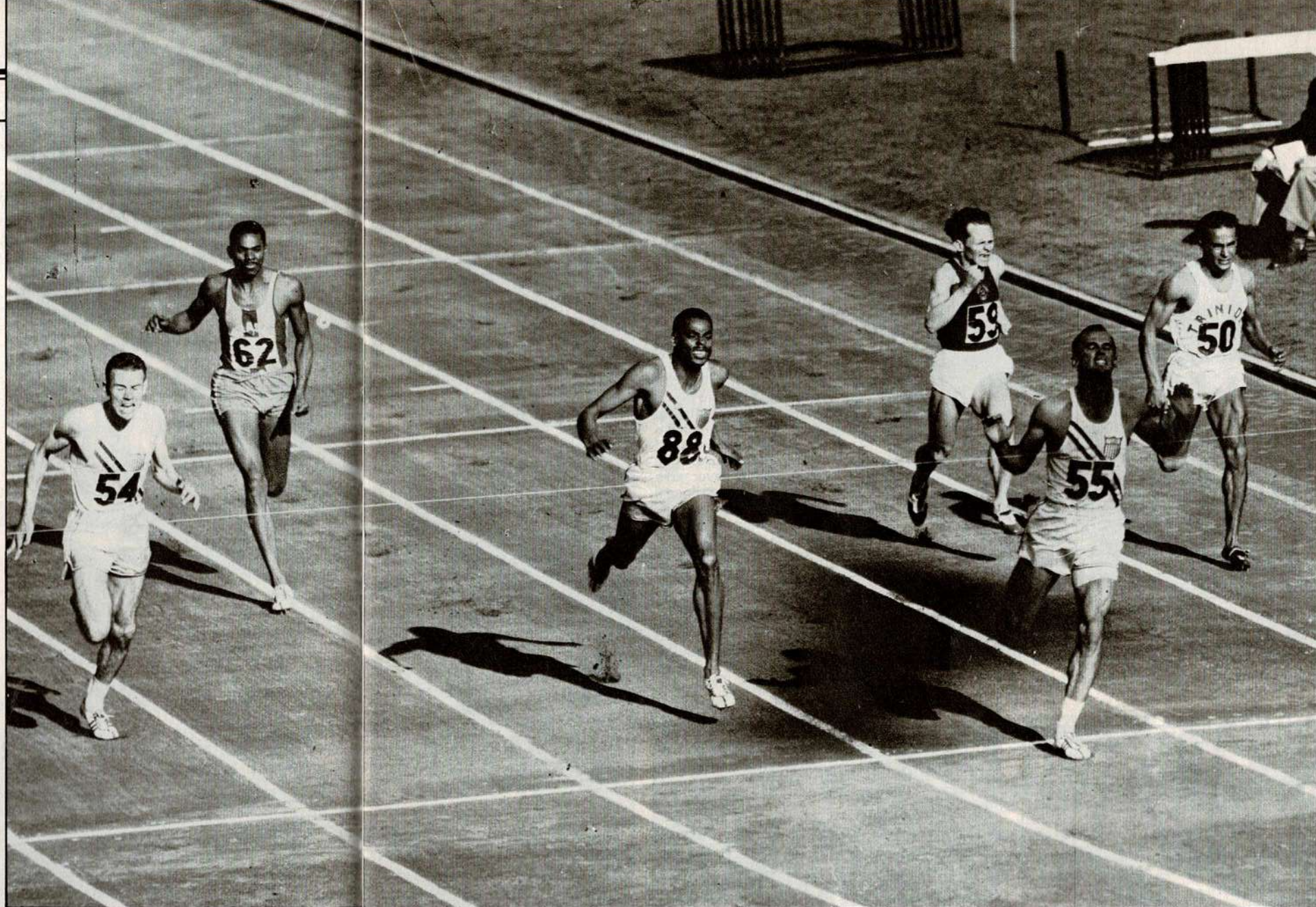


Scaramanzia premiata

La maratona premia finalmente il franco-algerino Alain Mimoun, che a Londra e a Helsinki si era dovuto accontentare di tre medaglie d'argento nel mezzofondo dietro il cecoslovacco Zatopek. Mimoun è superstizioso e gioisce quando il sorteggio gli assegna il numero 13. In corsa balza in testa dopo 20 km e vince rifilando a Zatopek (sesto) 4'30" di distacco. A sinistra Mimoun entra nello stadio: un giro di pista lo separa dal trionfo.

Il fulmine del Texas

Nei 100 e 200 vince lo statunitense Robert Morrow. Ventunenne texano, 1,86 di altezza, Morrow è ribattezzato il «fulmine del Texas». Trascina al successo la staffetta 4x100 sotto gli occhi compiaciuti di Jesse Owens, inviato in Australia dal presidente Eisenhower. A destra Morrow (55) brucia nei 200 i connazionali Stanfield (88) e Baker (54). Più staccati il brasiliano Conceicao (62), il sovietico Tokarev (59) e Agostini (50) di Trinidad.



Sprint lungo 400 metri

I 400 sono stati definiti «il giro della morte». E' una corsa intensa, uno sprint prolungato che richiede uno sforzo violento. Fino a Melbourne è consuetudine disputare semifinali e finale nello stesso pomeriggio. Una folla: gli atleti non recuperano la fatica della prima gara e nella prova decisiva spuntano nomi a sorpresa. A Melbourne vince (a destra) l'americano Jenkins, numero 3 in patria. Precede il tedesco Haas (fuori quadro), il sovietico Ignatiev (119) e il finlandese Hellsten (93), questi ultimi medaglie di bronzo a pari merito. A partire da Roma 1960 passerà un giorno fra semifinali e finale.



LE OLIMPIADI DI MELBOURNE

Si tinge d'oro il viale del tramonto dell'algerino vittima di Zatopek

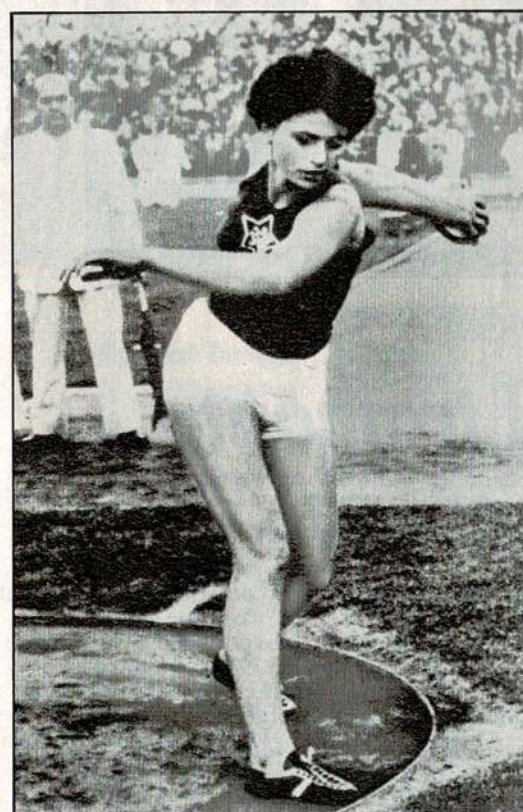
I fatti sanguinosi d'Ungheria fanno dire «no» alle Olimpiadi, per ritorsione, da parte di Olanda, Spagna e Svizzera, che in extremis ha un ripensamento (ma si rivela tardivo poiché non ci sono più aerei utili per arrivare in tempo a Melbourne). Manca ancora la Cina, inflessibile nel chiedere la radiazione di Formosa, mentre le due Germanie si presentano sotto la stessa bandiera. Da noi è autunno, ma a Melbourne è piena primavera-estate. Il Cricket Ground è ogni giorno gremito di folla festante. Per l'atletica sono i Giochi di Vladimir Kuts. Ma tanti applausi vanno anche al velocista texano Bobby Morrow, un bianco prototipo dello scattista da grandi competizioni. Vince da signore i 100 in 10"5 davanti al connazionale Thane Baker, accreditato dello stesso tempo manuale. Il cronometraggio elettrico, usato come riserva, riflette invece fedelmente il divario fra i due: 10"62 per Morrow, 10"77 per il battuto. Malgrado i numeri si tratta di un tempo

eccellente poiché ottenuto con un vento contrario di ben 5 metri al secondo. Morrow si ripete nei 200 in 20"6 con due metri di vantaggio sul grande Stanfield. E fa il tris portando all'oro e ad un nuovo mondiale la 4x100 statunitense in 39"5. Lo Stato del Texas istituisce il Bobby Morrow Day. Al Cricket Ground si consuma poi l'ultima negativa esperienza di un orario folle: semifinali e finali dei 400 metri nello stesso pomeriggio. Spunta così il risultato a sorpresa con la vittoria dello statunitense Charles Jenkins, ritenuto il numero 3 della specialità nella nazionale a stelle e strisce. Commuove nella maratona il successo del quasi trentaseienne Alain Mimoun, algerino di Francia, chiuso nei suoi anni migliori dallo strapotere di Zatopek. Mimoun vince anche perché trova in quel giorno un clima quasi algerino e il destino vuole che fra i battuti, al sesto posto, ci sia un certo Zatopek, di un anno e mezzo più giovane di lui, ormai in declino.



Erede di Zatopek è un marinaio

Un marinaio ucraino è l'erede di Emil Zatopek. Si chiama Vladimir Kuts. A tre giorni dai Giochi si schianta in auto contro un palo. Rimedia contusioni che mettono in dubbio la sua partecipazione. Ma Kuts è al via dei 10.000: il suo «passo alternato», fulminanti accelerazioni che costringono gli avversari a sfibranti rincorse, stronca il favorito, l'inglese Pirie, soprannominato «puff puff» per la sua spavalderia. Nei 5.000 Kuts vince (a destra) in scioltezza. Pirie, soltanto 8° nei 10.000, è secondo. Una curiosità: il keniano Anentia non ha partecipato alla finale dei 10.000 perché si è addormentato.



Sulle pedane dell'atletica l'amore abbatte le barriere della guerra fredda tra Est e Ovest. Lui si chiama Hal O'Connolly, è statunitense, vince l'oro nel lancio del martello (sopra a destra). Lei è Olga Fikotova, cecoslovacca, oro nel disco (sopra a sinistra). I due si innamorano, passeggiano teneramente (foto in alto). Vogliono sposarsi. Non è facile. Hal va a Praga, chiede aiuto al presidente Zapotocky, che concede il visto d'espatrio alla discobola. Vanno a vivere in California, hanno 4 figli. Ma nel 1974 divorzieranno.



A Melbourne la boxe consacra un pugile ungherese dal fisico tarchiato e dai baffetti tzigani: Laszlo Papp. Oro a Londra 1948 nel pesi medi, Papp si era ripetuto ai giochi di Helsinki 1952 nei superwelter. Nella stessa categoria domina anche a Melbourne. Le autorità mangiare dopo 3 ore gli concederanno di diventare professionista.

LE OLIMPIADI DI MELBOURNE

Il sogno d'amore di Olga e Harold

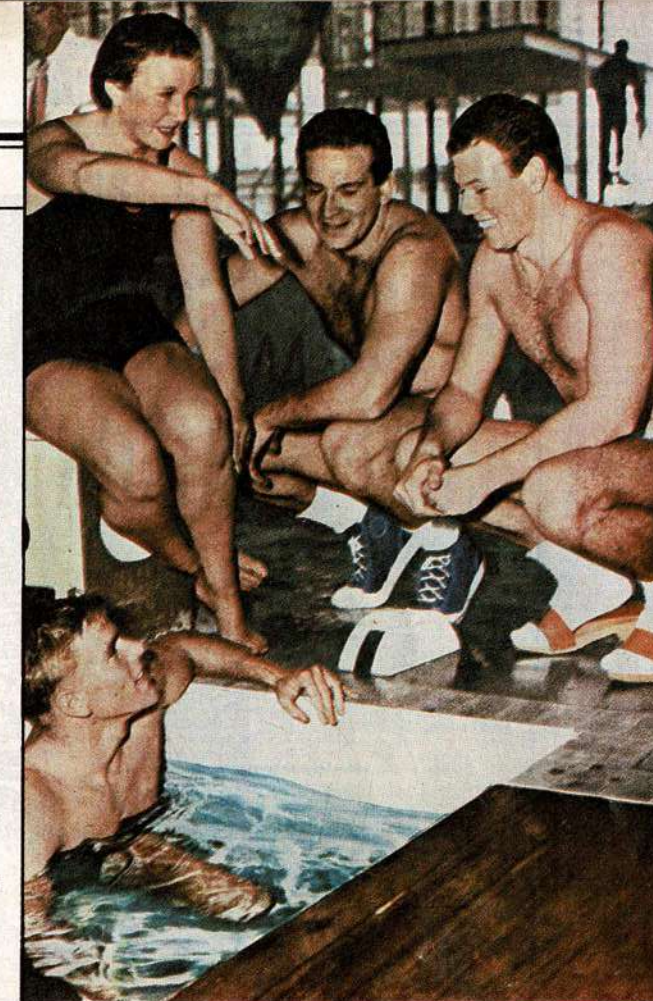
La stella di Zatopek è ormai tramontata. E se nella maratona arriva il grande giorno dell'algerino Alain Mimoun, nelle gare di fondo su pista emerge il sovietico Vladimir Kuts, ex marinaio, nato in Ucraina, ex pugile, biondo, di struttura media (1,72 per 72 chili) muscolarmente molto solido e soprattutto dotato di grinta, quella che i romani dell'antichità chiamavano «animus pugnandi». Kuts trova molti rivali a Melbourne, in particolare gli inglesi Chataway, Pirie e Ibboston. Il russo insiste nella sua tattica d'attacco che gli ha già dato tante amarezze per essere poi stato beffato in dirittura, ma stavolta ha ragione lui: vince sia i 5.000 sia i 10.000. Ma la pagina più bella dei Giochi australiani la scrivono Olga e Harold: lei è cecoslovacca di Praga, si chiama Olga Fikotova, ha 24 anni, discobola; lui è statunitense di Boston, ha 25 anni, lancia il martello. Lei ha capelli che tendono al biondo, occhi verde-blu, è studentessa in medicina: vince l'oro con un lancio da primato olimpico, 53,69. Lui non è esattamente un bell'uomo, insegna inglese nelle medie superiori, da ragazzo s'è fratturato cinque volte il braccio sinistro giocando a football americano: l'arto è più corto del destro di 7 centimetri: vince l'oro nel martello con 63,19. In campo fra i due sboccia l'amore, una bella favola che viene subito esaltata e romanizzata dal clima di «guerra fredda» tra Est e Ovest. Le nozze sono fissate per il marzo del 1957 a Praga, presente Zatopek. Un altro grosso personaggio di questi Giochi è l'ungherese Laszlo Papp, che conquista il terzo oro consecutivo nel pugilato, pesi superwelter come a Helsinki, mentre a Londra '48 lo era stato fra i medi. Papp ha ormai 30 anni, è una specie di zingaro dagli accattivanti baffetti. Vince grazie ad una abilità schermistica che è più facile trovare in un professionista consumato che non tra i dilettanti dei Giochi.

1956



Una rissa in piscina

L'australiana Betty Cuthbert è la primadonna dello sprint. Vince 100, 200 e staffetta 4x100. A sinistra l'arrivo dei 100: la Cuthbert (468) precede la tedesca Stubnick (484) e la connazionale Matthews (470). L'italiana Giuseppina Leone (49) è quinta: la precede l'americana Daniels (503), la segue l'inglese Armitage (487). In piscina (a destra) un'immagine serena e una storia cruenta. I nuotatori azzurri Pedersoli e Romani fanno amicizia con Murray Rose e Lorraine Crapp, stelle della squadra australiana. Nella pallanuoto, invece, scoppia una rissa durante Ungheria-Urss (4-0): i magiari, adirati per l'invasione del loro Paese, provocano i russi: alla fine non si contano espulsi e feriti.

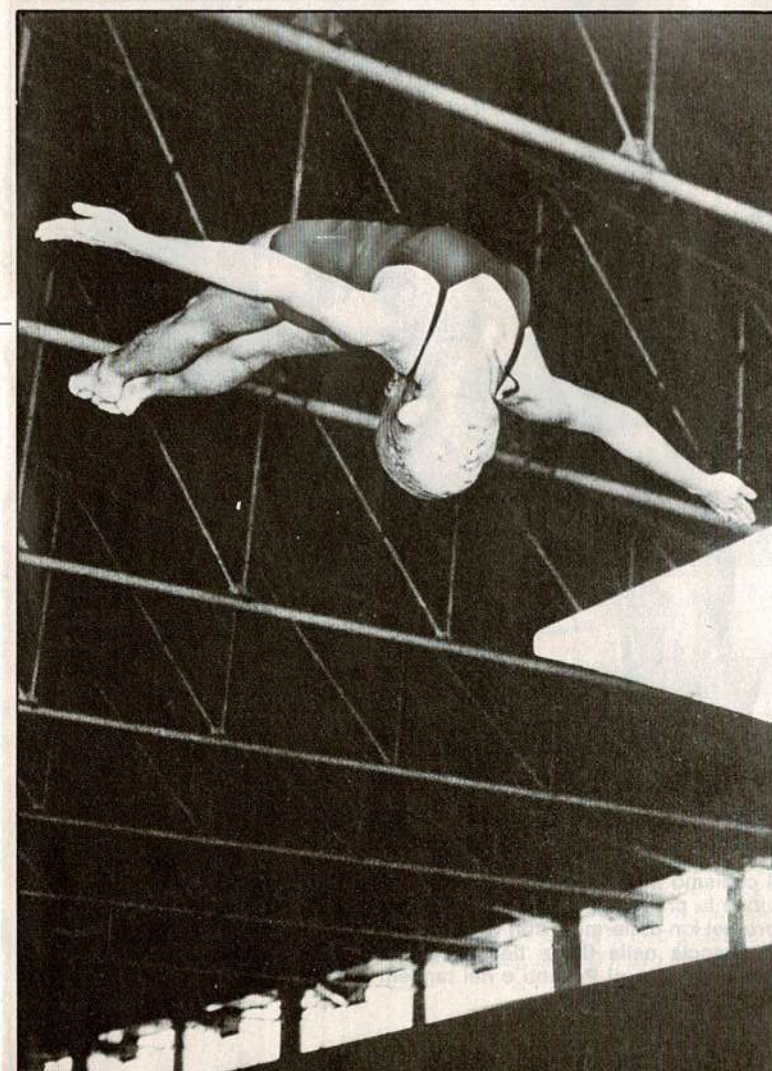


Le 7 medaglie della signora

In atletica entusiasmano la grinta e la passione di una signora che a 31 anni conquista a Melbourne la sesta e la settima medaglia olimpica della carriera. E' l'australiana Strickland de Hunty. A sinistra vince gli 80 ostacoli precedendo la tedesca Kohler e la connazionale Throexer (fuori quadro). Seguono (nella foto) l'australiana Cooks e le sovietiche Bystrova e Golubichindia.

Zuppa di alghe per i «canguri»

La splendida immagine ritrae una evoluzione della tuffatrice statunitense Patricia McCormick, oro nei tuffi dal trampolino e dalla piattaforma. La McCormick spezza il dominio degli australiani in piscina: nel nuoto, infatti, i «canguri» vincono 8 ori sui 13 in palio. Uno dei loro segreti è l'alimentazione, ricca di proteine e cibi digeribili. Si dice che mangino zuppe a base di alghe marine.

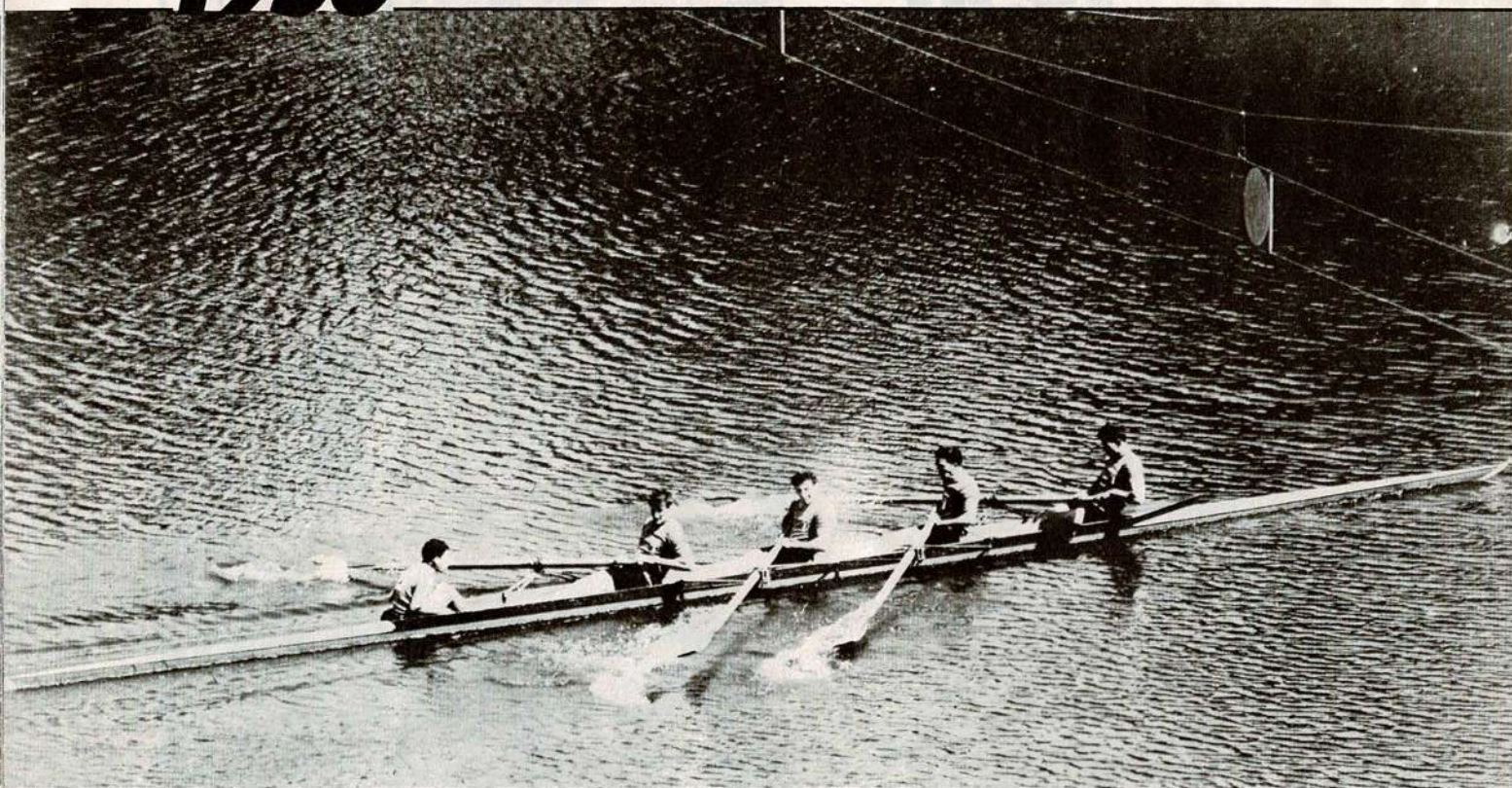


LE OLIMPIADI DI MELBOURNE

Sorprese a catena dagli australiani

E' vero che giocano in casa, ma nessuno aveva previsto il «boom» delle ragazze australiane. Sulla pista e le pedane del Cricket Ground le donne *Aussies* vincono addirittura quattro delle nove gare in programma. A guidare l'assalto è la veterana Shirley Strickland, che già a Londra otto anni prima aveva conquistato un argento con la 4x100 e due bronzi nei 100 piani e negli 80 ostacoli. Si era rifatta quattro anni dopo a Helsinki impadronendosi dell'oro nella corsa sulle barriere quando, prima donna al mondo, era scesa sotto il muro degli 11" (più un bronzo nei 100). La Strickland, ormai diventata signora De Hunty, completa il suo straordinario bilancio a Melbourne con un nuovo successo sugli ostacoli e con l'oro della staffetta. Sette medaglie, un record. In staffetta c'è anche una ragazzina che diventa un po' la reginetta di questi Giochi: Betty Cuthbert, diciottenne figlia di un giardiniere: vince 100, 200 e 4x100 meritandosi l'appellativo di Bobby Morrow in gonnella. Altri eroi l'Australia li trova nel nuoto. Nell'arco di 13 gare maschili e femminili, gli *Aussies* accumulano la bellezza di otto ori, quattro argenti e due bronzi. Santone della nazionale è il fisiologo Forbes Carlile, che assieme a Frank Guthrie introduce i pesi nell'allenamento, trascurando la ginnastica statunitense. Ma la molla dei successi sta anche nella quantità di lavoro: ne sanno qualcosa Murray Rose e Dawn Fraser, spinti dai loro allenatori a razioni giornaliere più che abbondanti per le consuetudini dell'epoca. Murray Rose è uno scozzese di 17 anni trasferito a Sydney con la famiglia. Vegetariano, si fa preparare dalla madre pranzetti a base di alghe: vince i 400, i 1500 e la 4x200. Fra le donne la regina è Dawn Fraser: diciannovenne, vince i 100 stile libero e la 4x100. E pensare che cinque anni prima era stata accolta da un noto maestro anche se esile e sofferente d'asma.

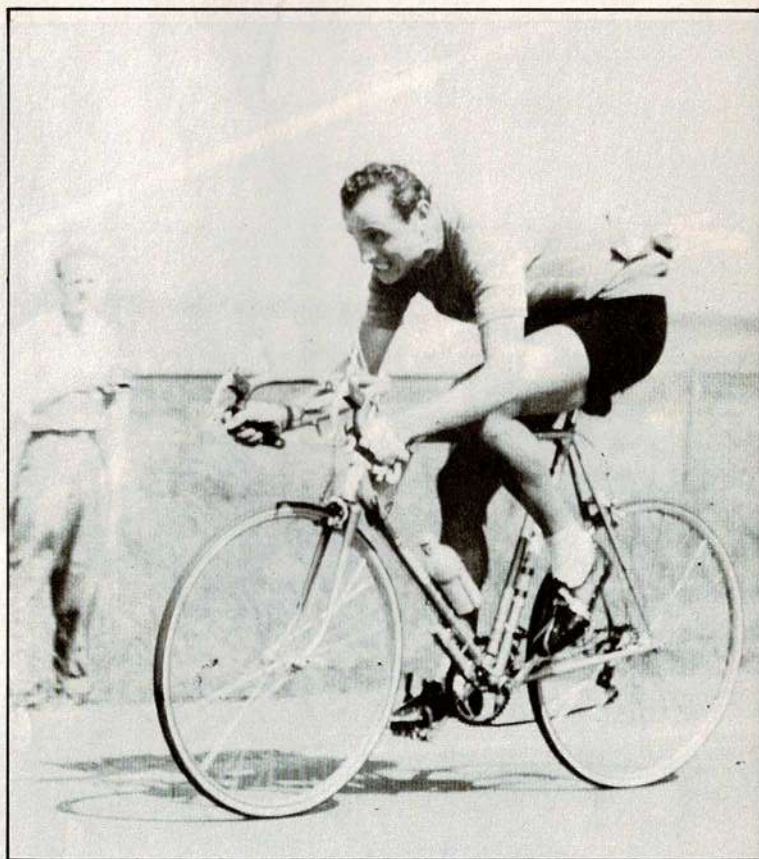
1956



LE OLIMPIADI DI MELBOURNE

E Baldini intona l'inno di Mameli

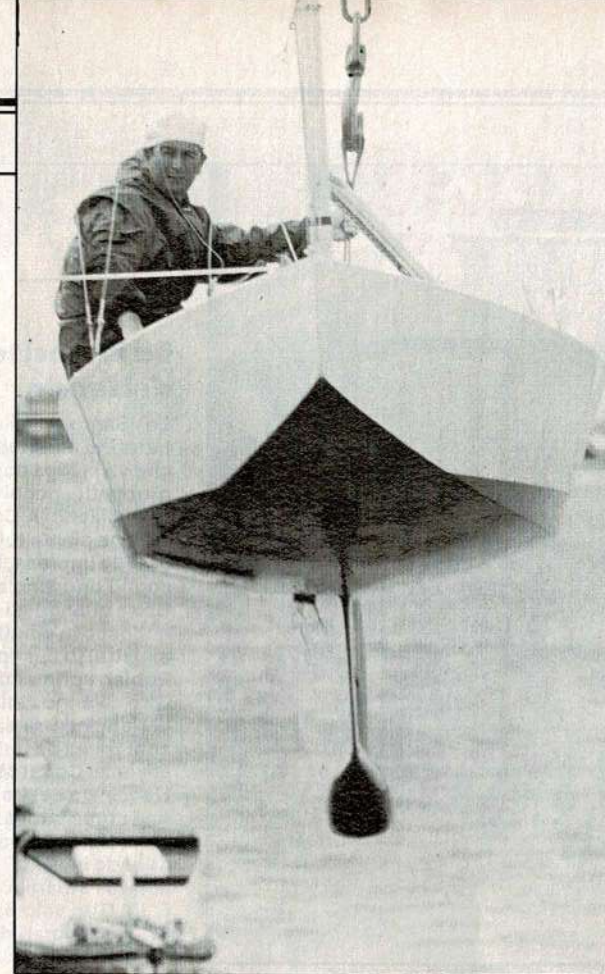
Uno dei momenti più commoventi gli italiani che si trovano in Australia lo vivono alla conclusione della gara di ciclismo su strada vinta da Ercole Baldini, forlivese di 23 anni. Lanciato allo scoperto da Bruni, Baldini che non ha rivali sul passo, domina nel finale e trionfa solitario. E' a questo punto che gli organizzatori non trovano il disco dell'inno di Mameli. E' a questo punto che dirigenti, atleti, giornalisti, ma soprattutto i nostri emigrati attaccano il «Fratelli d'Italia». Roba da accapponare la pelle. Cantano e piangono, tanto che l'inno non arriva alla fine perché si spegne fra i singhiozzi. Quella del ciclismo è una spedizione vincente poiché l'oro premia anche Faggin nel km. da fermo e il quartetto dell'inseguimento (Faggin, Domenicali, Gandini e Gasparella, sostituito di Pizzali che ha una caviglia fratturata). Data la lontananza, la spedizione italiana è soprattutto qualitativa: 130 atleti, di cui 15 donne, per un costo di quasi 350 milioni (3 miliardi e mezzo di oggi): il bottino è di 8 ori, 8 argenti e 9 bronzi. Nella scia del formidabile Murray Rose, l'azzurro Angelo Romani raggiunge nel nuoto un traguardo storico, primo azzurro ad entrare in una finale olimpica (400 metri). Buon bottino, secondo tradizione, lo fa la scherma azzurra che torna a vincere il fioretto a squadre (personalmente, Edo Mangiarotti 20 anni dopo), oltre alla spada individuale con Pavesi e la spada a squadre. È una bella sorpresa la fornisce nel canottaggio il «4 con» (Trincavelli, Winkler, Vanzin e Sghezzi, timoniere Stefanoni, tutti operai alla Guzzi). Qui l'oro è anche merito dell'ingegner Carcano: ha fatto spostare da destra a sinistra il remo numero 3 per far coppia col 2, mentre il remo 4 è passato sulla stesso lato del remo del capovoga per evitare di procedere a zig zag. Una trovata vincente, rivoluzionaria.



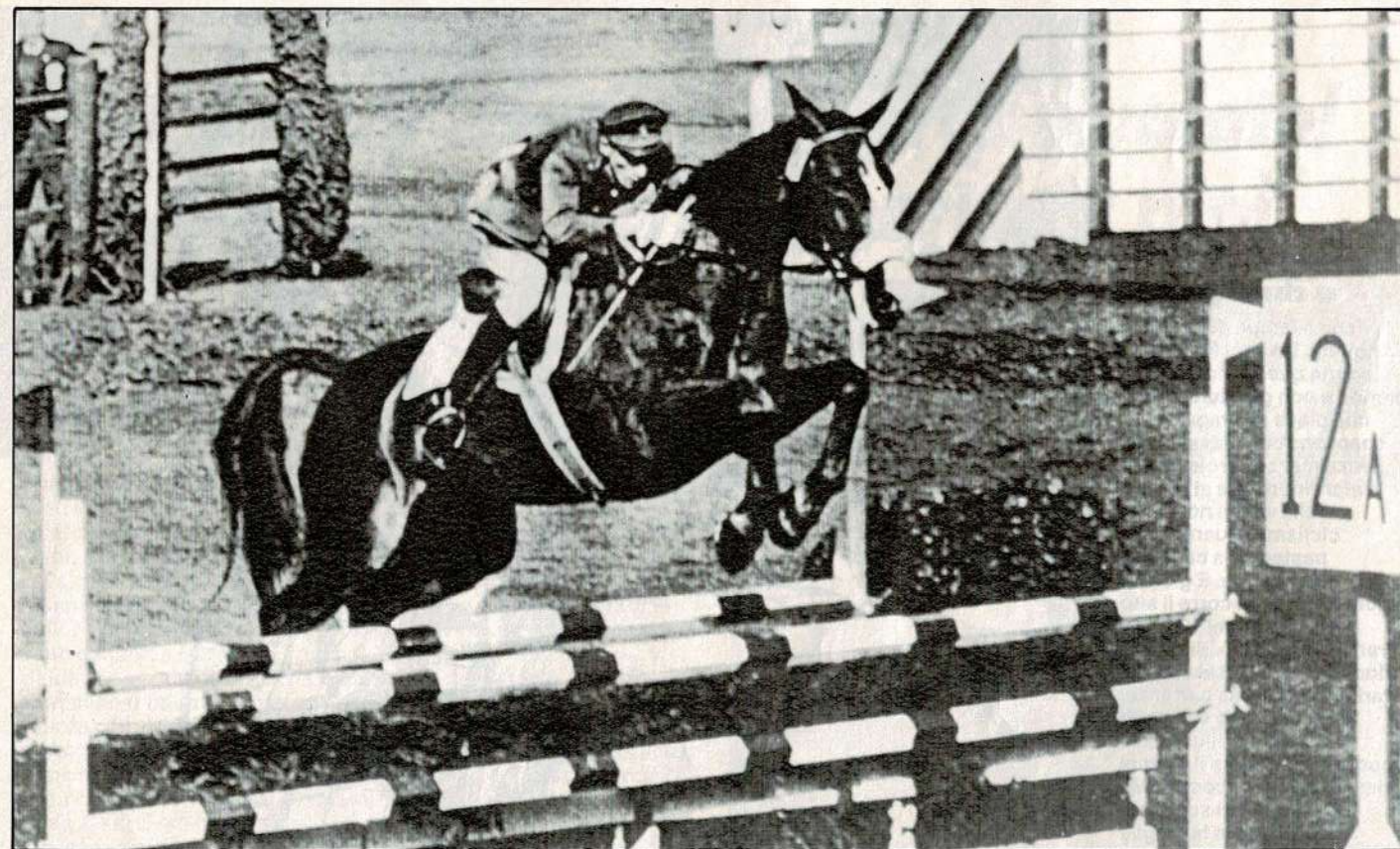
Il ciclismo arricchisce il medagliere azzurro. Baldini (foto sopra) vince la prova su strada dopo 187 km di fuga. In pista Faggin è oro nel km da fermo e con Gandini, Domenicali e Gasparella batte la Francia nella finale dell'inseguimento. Nella velocità medaglia d'argento di Pesenti e nel tandem bronzo di Ogna-Pinarelli.

E in premio una «125»

Cinque dipendenti della Moto Guzzi di Mandello Lario (Como) vincono nel canottaggio l'oro del «quattro con» (a sinistra). Al rientro in Italia ricevono in premio una Zigolo 125 e ottengono una promozione in fabbrica. Nella prova individuale l'americano John Kelly, fratello di Grace Kelly da pochi mesi principessa di Monaco, va per la terza volta all'assalto del titolo: deve accontentarsi del bronzo. Nella scherma consueta ondata di medaglie azzurre: tre d'oro, due d'argento e una di bronzo. E nel tiro a volo spunta a sorpresa un robusto pesarese di 29 anni: è «Liano» Rossini. Centra 195 piattelli su 200.



Nella boxe l'Italia strappa due medaglie: l'argento del superleggero Franco Nenci e il bronzo del massimo Giacomo Bozzano. Sopra Nenci in semifinale contro il romeno Dumitrescu. In finale sarà battuto dal sovietico Jengibarjan. Nella vela Straulino e Rode non ripetono l'impresa di Helsinki nella classe «stelle». I due istriani sono secondi dietro gli americani. A sinistra Straulino su «Merope» mentre viene calata in acqua.



Per i noti motivi dal 10 al 17 giugno la Svezia ospita le prove di equitazione, sport nobile per antiche tradizioni. E ai concorsi olimpici di Stoccolma assistono i rappresentanti di molte dinastie europee: il re Gustavo di Svezia e il principe Bertil, la regina Elisabetta d'Inghilterra e suo marito Filippo d'Edimburgo, la principessa Margaret e il principe Bernardo d'Olanda. I cavalieri svedesi si aggiudicano tre titoli su sei. L'Italia lancia due fratelli che segneranno un'epoca: Piero e Raimondo D'Inzeo. Nel salto ad ostacoli individuale Raimondo è secondo su Merano mentre Piero (sopra) è terzo su Uruguay. I D'Inzeo, insieme a Salvatore Oppes, conquistano anche l'argento nella prova a squadre.

1957



La rivincita di Nencini

La «Sanremo» illude un fattorino parigino, Barone, che va in fuga con un gruppetto, pochi chilometri fuori Milano. A Ceriale, Barone pianta tutti e tenta la grande impresa. Il suo sogno dura fino a capo Berta quando gli piombano addosso in cinque: vince (a sinistra) lo spagnolo Miguel Poblet, sprinter di razza. Al Giro è l'anno della rivincita di Nencini. Bruciato due anni prima da un'insolita alleanza Coppi-Magni, Nencini (a destra) imposta una corsa tattica: non conquista alcuna tappa, si difende in salita. E vince con soli 19" sul francese Bobet. E' un Giro velocissimo: 37,488 km orari di media. Un record.



Maglia gialla e champagne

E viene il tempo di Jacques Anquetil. Da anni la Francia scruta questo normanno, biondo e con gli occhi chiari, che piace alle ragazze. E' spaccone con classe. Dice senza mezze parole di non voler rinunciare ai piaceri della vita in nome del ciclismo. Quando può pasteggia a caviale e champagne. E gioca a poker. Anquetil corre il suo primo Tour nel 1957. La Francia è «orfana» di Bobet, vincitore dal 1953 al 1955. A Parigi, prima della partenza, Bobet dice ad Anquetil: «Non farti illusioni: è impossibile vincere il Tour al primo colpo». Risposta: «Ma quest'anno ci sono io». Anquetil veste la maglia gialla, la perde, la riconquista, la difende con i denti sul Pirenei. E a Parigi trionfa. A destra precede Nencini durante la Cannes-Marsiglia.



IL CICLISMO PARLA STRANIERO

Poblet-Van Steenbergen, che volate! Ma Gaul paga un'inopportuna pipì

In un'Italia che si fa largo in un mondo che non l'accoglie affatto a braccia aperte (Mattei fa arrabbiare le Sette Sorelle — ossia i grandi Paesi produttori di petrolio — facendo entrare l'oro nero sovietico nei mercati europei), in un'Italia che accende sempre più avidamente la tv (i bambini vanno a nanna soltanto dopo aver visto «Carosello» e i più grandi si divertono al «Musichiere» di Mario Riva), il ciclismo straniero fa man bassa di traguardi italiani: lo spagnolo Poblet entra nella storia della Sanremo, le prime tappe del Giro sono firmate tutte da nomi non di casa nostra, la maglia rosa passa da Van Steenbergen (che duelli nelle volate di tappa con Poblet!) a Bobet, poi a Rolland per finire a Gaul. Ma il trionfatore del drammatico Bondone di un anno prima paga cara un'imprudenza. Lungo la Gardesana fiorita il riguardoso lussemburghese si apparta dietro un ulivo per fare la pipì. Nencini — che non ha ancora dimenticato il colpo consumato a suo danno da Magni e Coppi nel '55 — Bobet e il giovane Baldini — protagonista della cronometro di Forte dei Marmi — scatenano il finimondo per sottrargli la maglia rosa. Quel giorno, guarda caso, si arriva al Bondone. Stavolta c'è il sole. Ma qualcosa di sconvolgente accade egualmente. Va a soqqadro la classifica e Nencini vince finalmente un Giro. Fornara trionfa per la terza volta nel giro di Svizzera, Anquetil si afferma nel Tour. L'Italia torna al successo nelle moto. Monza applaude il trentunenne Libero Liberati campione del mondo delle 500. Il ternano è un omone di poche parole. Ha cominciato con la Guzzi poi è passato alla Gilera diventando il rivale di Masetti, suo coetaneo, già campione del mondo a 24 anni. Liberati, oltre che un rivale, ha pure un nemico: la pioggia. Ma a Monza quel giorno brilla il sole. E il buon omone di Terni corona il suo sogno iridato.



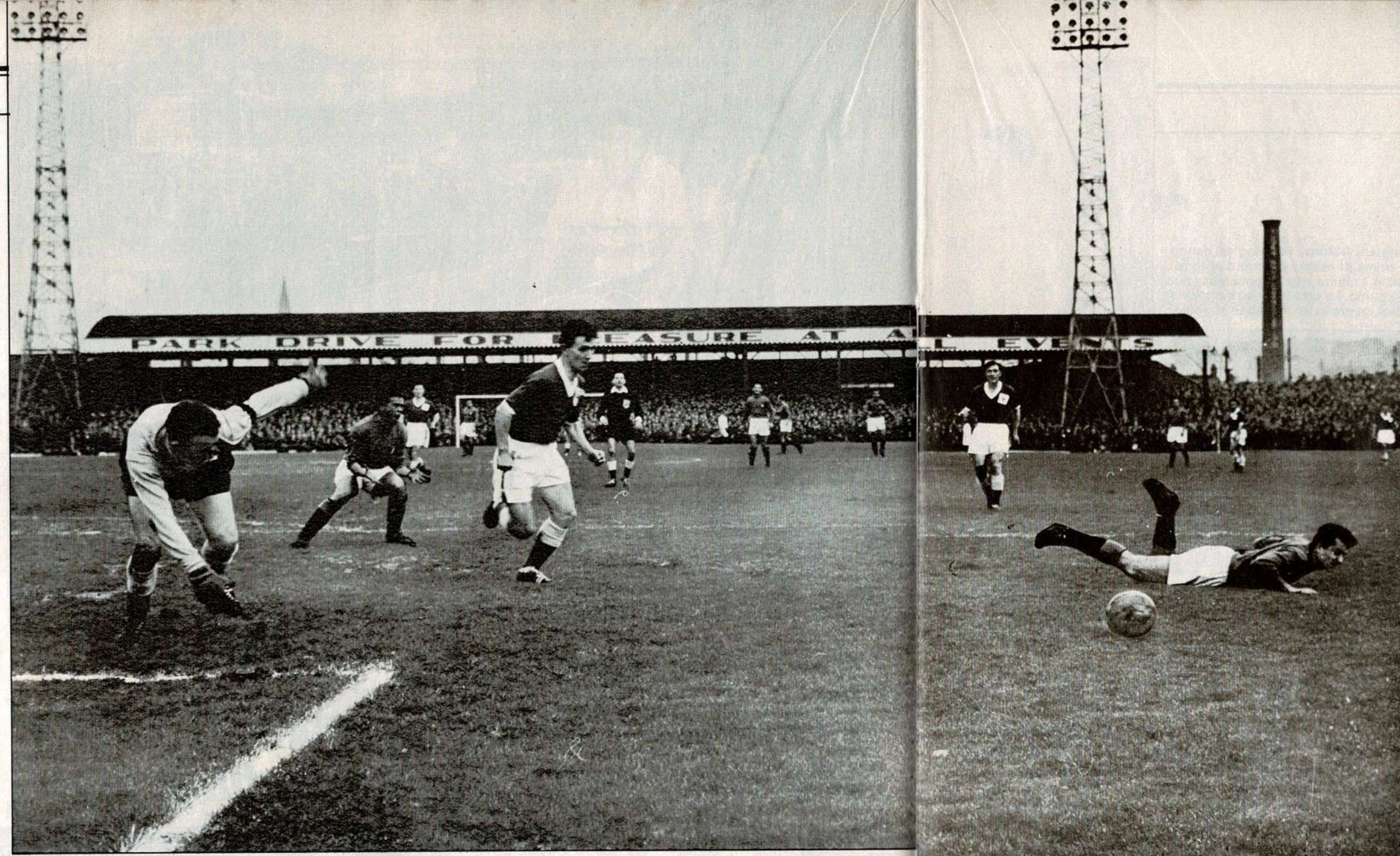
Nel motomondiale doppietta italiana. Nelle 125 Tarquinio Provini su Mondial succede a Ubbiali mentre Libero Liberati su Gilera (sopra) domina la classe delle 500. A fine stagione Gilera, Guzzi e Mondial si ritirano dalle corse. Liberati difenderà coraggiosamente il titolo mondiale su una Saturno monocilindrica ormai superata.

1957

NAZIONALE NO AI MONDIALI

Fatale l'inferno di Belfast

La Fiorentina campione d'Italia sembra sulla carta in grado di ripetere il successo in campionato, ma il Milan di Schiaffino ha una marcia in più. Alla fine tra rossoneri scudettati e viola secondi ci sono sei punti. Difesa grintosa, quella milanista con Maldini, Beraldo e Zannier marcatori; centrocampio solido e intelligente con Liedholm e Schiaffino in regia e con compiti di mandare in gol gli attaccanti Mariani, Bean e Galli, nuova testina d'oro. La Fiorentina, però, difende bene il suo prestigio in coppa Campioni dove arriva addirittura in finale dopo aver eliminato via via lo svedese Norrkoeping, lo svizzero Grasshoppers e la jugoslava Stella Rossa espugnando Belgrado dove la nazionale azzurra proprio in quella primavera becca un umiliante 1-6. Ma in finale ci sono i fenomenali globetrotter del Real Madrid, che già hanno vinto la prima edizione della coppa. E giocano in casa, nel loro stadio Chamartin. I ragazzi di Bernardini reggono bene per 70', poi li stendono un discusso rigore realizzato da Di Stefano e il raddoppio di Gento. Anno nero invece per la nazionale azzurra. Per rimediare la qualificazione ai mondiali '58 occorre non perdere a Belfast e battere il Portogallo. A Belfast non arriva l'arbitro designato a causa della nebbia. Gli irlandesi propongono di sostituirlo con un loro connazionale. La federcalcio, con pieno diritto, ricusa la proposta e accetta di disputare per cortesia un'amichevole. Per equivoco o no, la stampa irlandese scatena una campagna anti-italiana. Dopo la cosiddetta amichevole (2-2) gli azzurri vengono aggrediti. In un clima di battaglia simile, Foni sbaglia a mandare all'assalto della fortezza irlandese nella partita che conta un attacco di oriundi (con Pivatelli ci sono Ghiggia, Schiaffino, Montuori e Da Costa) anziché ragazzi che sappiano combattere con il tricolore fra i denti. 1-2: siamo eliminati.



Il 4 dicembre 1957 a Belfast è in programma Irlanda del Nord-Italia: è in palio la qualificazione ai mondiali svedesi. Manca l'arbitro, l'Italia accetta di giocare lo stesso in amichevole. Finisce 2-2. Al 90' la folla invade il campo e aggredisce gli azzurri. «Rinone» Ferrario si difende come un leone. Il mese dopo la partita «vera»: perdiamo 1-2. Diamo l'addio ai mondiali. Sopra Pivatelli a terra e Montuori impreca.



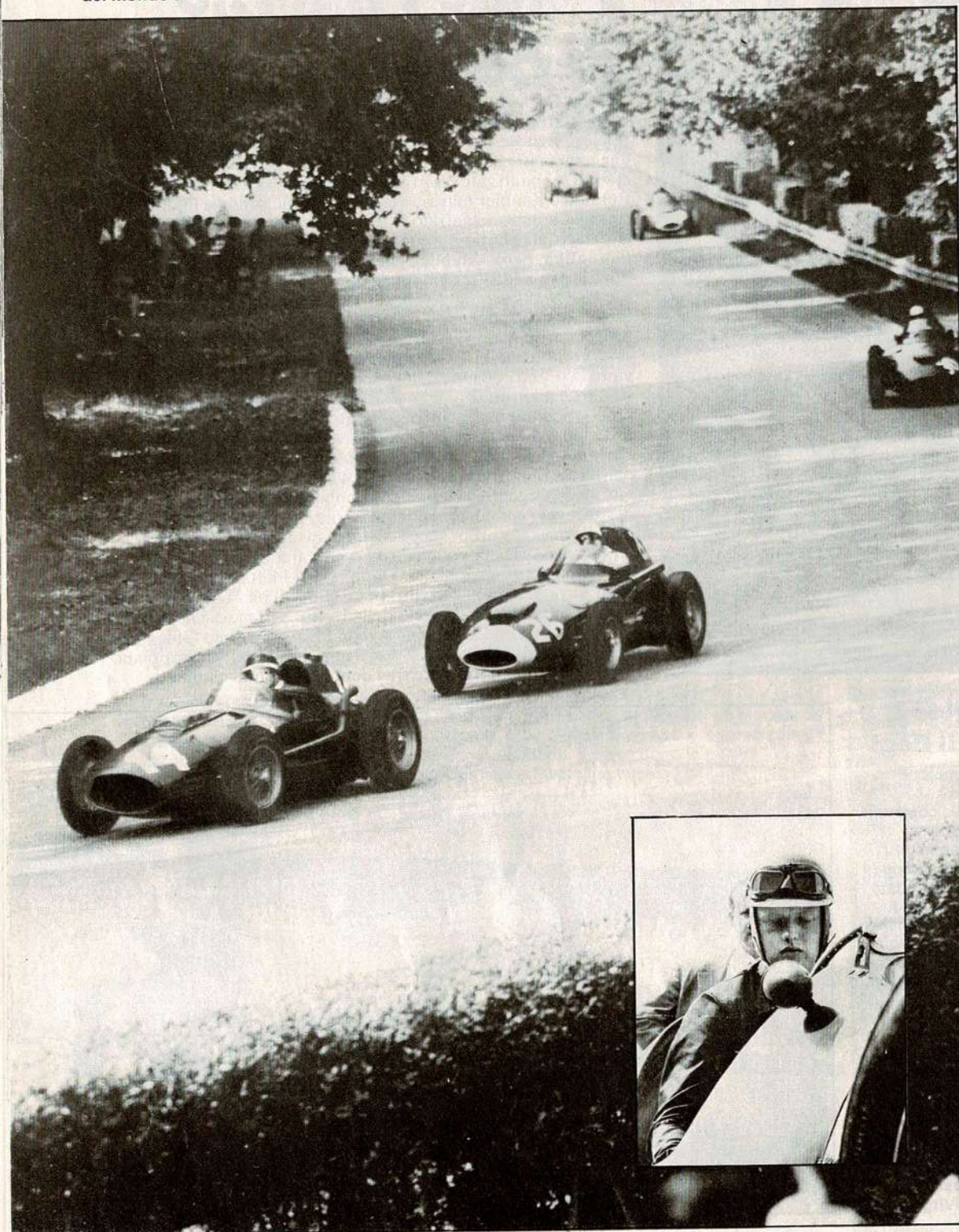
La Fiorentina spaventa il Real

La Fiorentina campione d'Italia è brillante protagonista della coppa dei Campioni. I viola di Bernardini eliminano gli svedesi del Norrkoeping (a sinistra Julinho nell'andata a Firenze), gli svizzeri del Grasshoppers e gli jugoslavi della Stella Rossa. In finale sfidano il Real Madrid. Si gioca allo stadio Chamartin, l'odierno «Bernabeu», davanti a centomila spettatori. I viola fanno un figurone. Capitolano solo al 70' per un dubbio calcio di rigore trasformato da Di Stefano. Al 75' Gento, la «freccia della Castiglia», sigla il 2-0 finale. A lato un contrasto Montuori-Torres; a destra Alonso esce sul centravanti viola Virgili.



1958

La Ferrari di Hawthorn e la Vanwall di Moss accendono il mondiale di Formula 1. A Monza i due inglesi danno subito spettacolo: Moss (sotto) stuzzica Hawthorn alla curva di Lesmo prima di essere costretto al ritiro. Vince la Vanwall di Brooks, Hawthorn è secondo. A Casablanca, in Marocco, l'ultimo atto. Trionfa Moss ma non basta. Hawthorn, secondo, conserva la testa del mondiale per un solo punto. La sera il nuovo campione del mondo annuncia il ritiro dalle corse. Tre mesi dopo Hawthorn (riquadro) muore in un incidente stradale.



Gran finale Real-Milan

In coppa dei Campioni c'è il Milan che fa sognare. I rossoneri eliminano Rapid Vienna, Glasgow Rangers e Borussia Dortmund. In semifinale affrontano e superano il Manchester United. Gli inglesi sono imbottiti di giovani e riserve. Il 6 febbraio otto giocatori e due tecnici del Manchester sono morti in una sciagura aerea all'aeroporto di Monaco di Baviera: erano di ritorno da Belgrado, dove avevano affrontato la Stella Rossa. Si è salvato un ragazzo di 17 anni, Bobby Charlton. Il Milan affronta il Real Madrid in finale a Bruxelles. E' una partita stupenda. Gol di Schiaffino, pareggio di Di Stefano. Gol di Grillo (sopra), pareggio di Rial. Ai supplementari decide Gento. Il Real vince la coppa dei Campioni per la terza volta consecutiva. A destra in alto i tre «angeli dalla faccia sporca»: Maschio Angelillo e Sivori. In basso Cesare Rubini, allenatore del Simmenthal Milano campione d'Italia di basket: con lui nasce il mito delle «scarpette rosse».

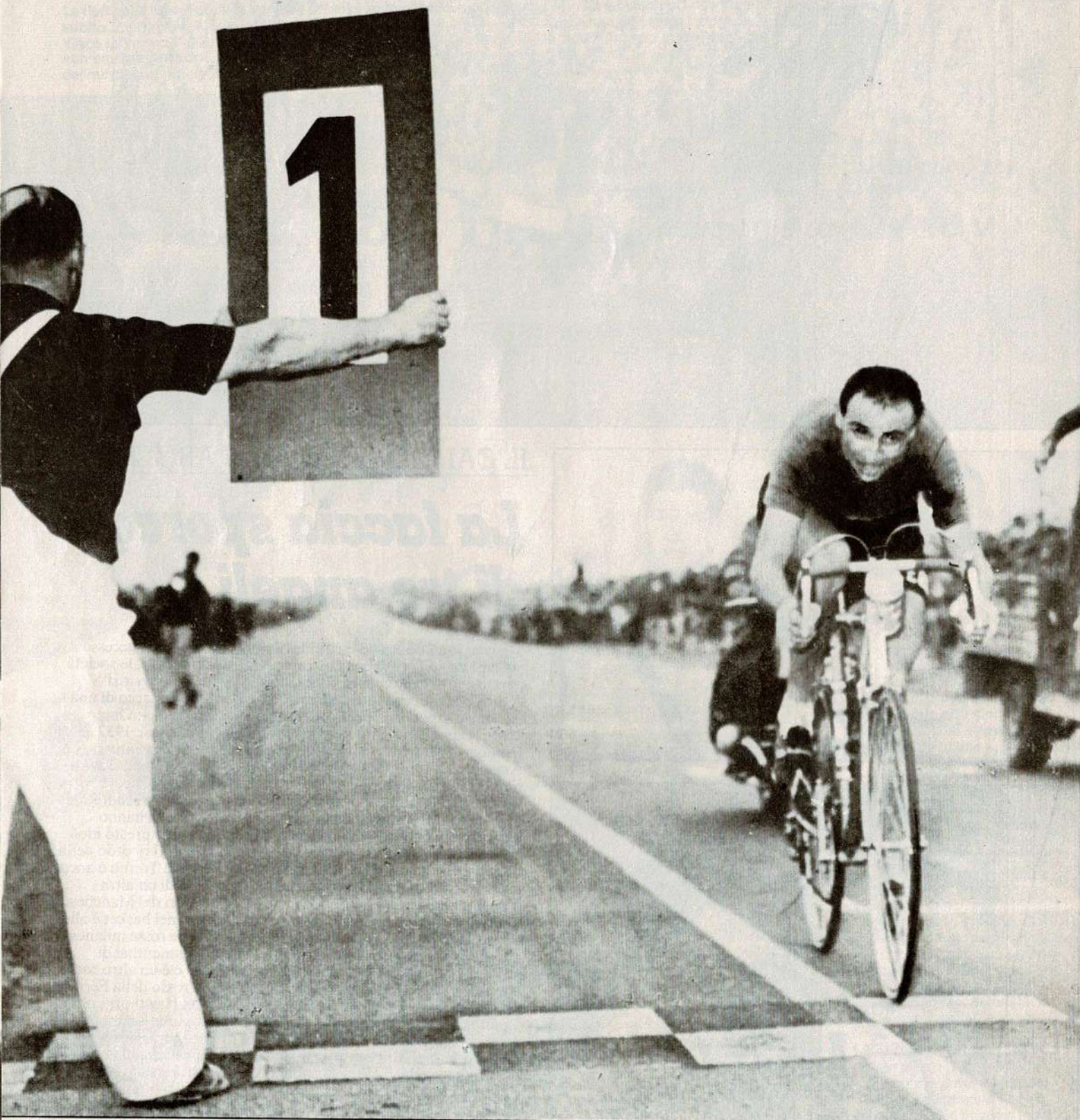


IL CALCIO «PESCA» IN ARGENTINA

La faccia sporca di tre angeli

Mentre l'Italia calcistica si affidava agli oriundi senza successo e si avviava verso la sua prima estromissione dai mondiali, le società pensavano al campionato. Così entrano in gioco nuovi assi d'Oltreoceano. Fra tutti spiccano le tre perle dell'attacco di una nazionale argentina che diventa presto «da leggenda»: Omar Sivori, classe 1935, Antonio Valentín Angelillo, classe 1937, e Humberto Maschio, classe 1933. Sivori viene alla Juventus, Angelillo all'Inter, Maschio al Bologna. Il primo aiuta la Juve a rinvincere lo scudetto, giocando in attacco a fianco di Nicolé, Boniperti, Charles capocannoniere con 26 gol contro i suoi 22, e Stivanello. I tre «angeli dalla faccia sporca» — così li hanno battezzati in patria — danno spettacolo e diventano presto idoli anche da noi. Intanto si verifica un'altra Superga. Il ricordo della tragedia che ha tolto al calcio e al mondo il grande Torino è ancora vivo. E rive ancor più atrocemente alla notizia di un'altra sciagura aerea in cui perdono la vita otto giocatori del Manchester United. Se nel calcio torna ad imperare la Juve, nel basket è alle prime pagine la storia delle leggendarie scarpette rosse milanesi che conquistano il secondo scudetto dell'era Simmenthal di Rubini, degna erede della famosa Borletti. Ma c'è un altro rosso che balza nelle prime pagine dei giornali. E' il rosso della Ferrari che rinvince il mondiale di F.1 con John Michael Hawthorn, ultimo «gentleman» dell'automobilismo e primo campione del mondo di origine inglese, pilota tanto calcolatore quanto coraggioso, soggetto tuttavia a clamorosi alti e bassi. Vince il mondiale con la Ferrari in questa che è la sua migliore stagione: è primo soltanto nel gran premio di Francia, ma con i secondi posti ottenuti in Belgio, Inghilterra, Portogallo, Italia e Marocco, si aggiudica il titolo con un punto di vantaggio su Moss, vittorioso a Monza.

1958



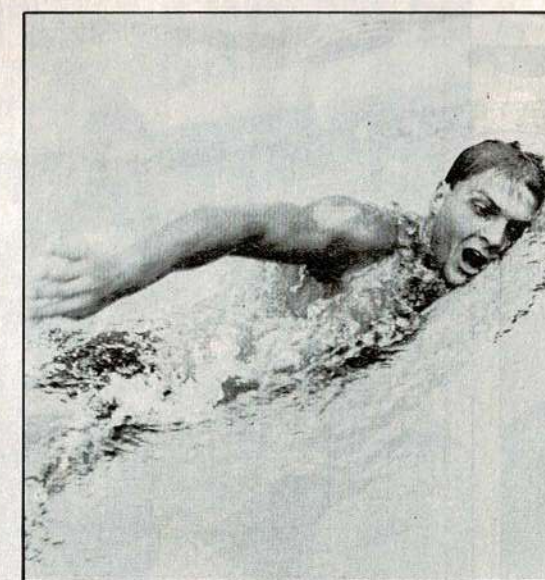
Bobet cade in trappola

Reims, 31 agosto. C'è il mondiale di ciclismo. E' favorito il francese Bobet, che accende la miccia già nel secondo giro. Gli resistono l'olandese Voorting e gli azzurri Nencini e Baldini. Mancano 250 km all'arrivo. Sembra una follia. Invece il tentativo riesce. Nel gruppo solo i belgi reggono il peso dell'inseguimento. A 70 km dall'arrivo cede l'olandese. Un solo brivido per noi: Nencini si ferma per cambiare una ruota. Baldini lo aspetta. I due italiani riacciuffano Bobet e lo intrappolano in una tenaglia di allunghi. A 50 km dal traguardo Baldini (a sinistra) piazza lo spunto decisivo e vince. A destra il trionfo.



IL CICLISMO ITALIANO SI RINNOVA

E Baldini colleziona maglie rosa, iridata, tricolore



Nel giorno in cui Baldini vince il mondiale, a Budapest il nuotatore romano Paolo Pucci stabilisce il primato europeo dei 100 stile libero (56"1). Il giorno dopo vince il titolo continentale. Nel 1960 rinuncerà alle Olimpiadi di Roma e al nuoto per laurearsi in farmacia.

Dopo l'uno-due di Loretto Petrucci (1952-53), la Milano-Sanremo sembra stregata per il ciclismo italiano. L'elenco dei vincitori stranieri si allunga. Stavolta è il belga Rik Van Looy a sfrecciare per primo sul traguardo di via Roma. Ancora una volta, allora, si punta sul Giro per vedere di risollevarle le sorti di un ciclismo che risente troppo il peso di un'eredità gravosa lasciata da Coppi, Bartali e Magni. E il Giro, a parte le volate di Poblet e le sparate in salita di altri due spagnoli, Botella a St. Vincent e Bahamontes a Superga, e del lussemburghese Gaul nella cronoscalata di San Marino, parla ancora italiano per merito soprattutto del romagnolo Ercole Baldini. Superlativo in Versilia nella cronotappa di Viareggio, scatenato a Boscohiesanuova dove arriva da solo, Baldini si veste di rosa e regge bene anche sui passi dolomitici. Alla fine risulta aver messo in fila il belga Brankart a oltre 4', Gaul, Bobet e Nencini. Bei nomi, insomma. E va a confermare la sua stagione d'oro al mondiale di Reims. In una giornata autunnale, viene incitato da Coppi (trentanovenne regista e lunga mano di Binda in corsa) ad entrare in una fuga con Bobet, Nencini e Voorting. All'apparenza è un tentativo prematuro, ma la presenza degli italiani, di un francese e di un olandese consigliano le tre nazionali a frenare il gruppo riducendo a zero le velleità belghe. Il vantaggio aumenta e l'azzurro finisce in crescendo fiaccando l'ultima resistenza del francese. Curiosità: Baldini corre col numero 64 come Coppi nel 1953 a Lugano. Alla maglia rosa, Baldini aggiunge dunque quella iridata. A questa aggiunge poche settimane dopo quella tricolore. Per finire, un evento storico: Paolo Pucci, ventitreenne romano, è il primo italiano a conquistare un titolo europeo. Lo fa nei 100 stile libero in una Budapest che ha ancora i segni della rivolta di due anni prima.

1958

Il minatore e il cinese

Kopa rifinisce, Fontaine segna. E' il duo che fa grande la Francia. Just Fontaine ha gli occhi a mandorla, lo chiamano il «cinese». E' nato a Marrakech in Marocco. Il Nizza lo ha lanciato, il Reims lo ha consacrato. Ai mondiali è capocannoniere con 13 reti: un record ancora imbattuto. A destra va in gol contro l'Irlanda del Nord nei quarti (4-0). Raymond Kopa è figlio di emigrati polacchi: si chiama in realtà Kopazewski. Da ragazzo ha lavorato in miniera perdendo due dita della mano sinistra. Ha giocato nei Rangers Glasgow (Scozia), nel Reims e nel 1956 è stato acquistato dal Real Madrid. Gli spagnoli lo hanno subito ribattezzato «Napoleone del calcio».



C'è anche Altafini

Ecco il Brasile che incanta. In piedi da sinistra: l'allenatore Feola, De Sordi, Orlando, Bellini, Gilmar, Zagalo, Santos. Accosciati: Zito, Didi, Altafini, il giovanissimo Pelé e Garrincha. A lato il francese Kopa consegna un pallone al proprio allenatore Batteux. A destra una fase di Messico-Galles (1-1). Il numero 5 è Mel Charles, fratello di John, centravanti della Juve.



MONDIALI DI CALCIO IN SVEZIA

Finalmente Brasil e scopriamo Pelé

La Svezia ospita i mondiali di calcio orfani di due nazionali che hanno già vinto la coppa Rimet: Uruguay e Italia, eliminate in zona qualificazione. Sono mondiali che non attirano molta folla sugli spalti degli stadi svedesi. Meno male che la nazionale di casa — che per l'occasione richiama i suoi professionisti sparsi in Europa, soprattutto in Italia — va in finale con il Brasile. Almeno quella partita raccoglie attorno a sé un bel pubblico. La Svezia, che conta appunto sugli «italiani» Liedholm, Gren, Hamrin, Skoglund, Gustavsson e Bergmark, arriva in finale dopo aver battuto nel terzo gruppo degli ottavi di finale il Messico (3-0), l'Ungheria (2-1) e pareggiato 0-0 col Galles. Nei quarti i gialloblù eliminano 2-0 l'Unione Sovietica (presente per la prima volta in un mondiale e costretta ad uno spareggio con gli inglesi per superare gli ottavi) e in semifinale i tedeschi campioni uscenti (3-1). L'Irlanda del Nord che ci aveva tenuto fuori dal mondiale fa poca strada: è eliminata subito negli ottavi insieme all'Argentina che i famosi «angeli dalla faccia sporca» sembravano aver fatto diventare grande. Il Brasile, allenato da Vicente Feola, napoletano di origine, opulento e pacifico, ha in porta Gilmar e dietro gioca a zona con due terzini d'ala e due centrali, senza libero. Uno dei terzini, Nilton Santos anticipa già il fluidificante moderno. A centrocampo Zito, Vavà e il tornante Zagalo, e là davanti tre scatenati baciati dagli dei: Garrincha, Didi e Pelé. Qualche partita la gioca anche José Altafini, che gli italiani di San Paolo hanno battezzato «Mazzola» perché è biondo come il Valentino del grande Torino. Il Brasile arriva di gran carriera in finale battendo Austria e Unione Sovietica negli ottavi (soltanto contro gli inglesi non segna e finisce 0-0). Nei quarti si risparmia col Galles (1-0) e in semifinale rifila un 5-2 alla Francia.

1958

Il più giovane stupisce tutti

Il Brasile dissolve gli spettri del 1950 quando al Maracanà di Rio perse la finale contro l'Uruguay. L'allenatore Feola fa debuttare un ragazzo di 17 anni, il più giovane giocatore dei mondiali. Si chiama Edson Arantes do Nascimento ma per tutti è Pelé (sotto). Segna 6 gol, sfodera dribbling irresistibili e stupisce tutti con intuizioni geniali



IL PRIMO MONDIALE DI PELE'

Un viaggio in treno di 450 chilometri per diventare il mito del calcio

E' il mondiale che rivela Pelé non ancora diciottenne. Feola lo tiene nascosto nelle partite d'avvio contro Austria (3-0) e Inghilterra (0-0). Poi cala l'asso — anche su pressione degli altri giocatori — nella partita chiave degli ottavi contro i russi che in porta hanno già Jascin, il «gatto nero». E' il 15 giugno: 2-0. Chi osserva Pelé per la prima volta — ed è la maggioranza dei giornalisti di tutto il mondo — si stropiccia gli occhi: armonia, coordinazione, palleggio sublime, dribbling in corsa e da fermo fatale all'avversario, servizi imprevedibili, varianti sconvolgenti, precisione e potenza. Ecco Pelé. Da quel giorno non esce più di squadra. Nei quarti sigla la rete decisiva contro il Galles e, in semifinale, ne rifila tre alla Francia di Kopa e di Fontaine. In finale, contro la Svezia che gioca in casa, sigilla la sua galleria di capolavori, firmando il terzo e l'ultimo gol del 5-2 dopo che l'iniziale gol di Liedholm aveva illuso gli svedesi. Pelé nasce a Trés

Corações, nello Stato brasiliano di Minas Gerais, il 23 ottobre 1940 come Edson Arantes do Nascimento. Prima di diventare Pelé è un bambino come tanti altri. Gioca nelle strade, sogna ad occhi aperti e fa gol a piedi scalzi. Comincia nel Baquinho, poi nel VII Settembre, squadra di dilettanti. Il padre gli dà corda. Non la madre che lo vorrebbe con un diploma. A 15 anni sale su un treno e va a Santos, 450 chilometri in mezzo alle piantagioni di caffè sino all'Oceano. Chiede di poter giocare. Lo accettano. Qualche tempo dopo, così si dice, scrivono di lui: «Nel Santos gioca un moretto alto un soldo di cacio. In mezzo a quei fusti dei suoi compagni, grida, chiama la palla, non guarda in faccia nessuno. Chissà mai chi crede di essere...». A posteriori la risposta sembra facile, scontata. Semplicemente si crede Pelé. Il calcio lo acclamerà tre volte campione del mondo in questo 1958, nel '62 e nel '70. Diventa un mito, il mito del calcio.



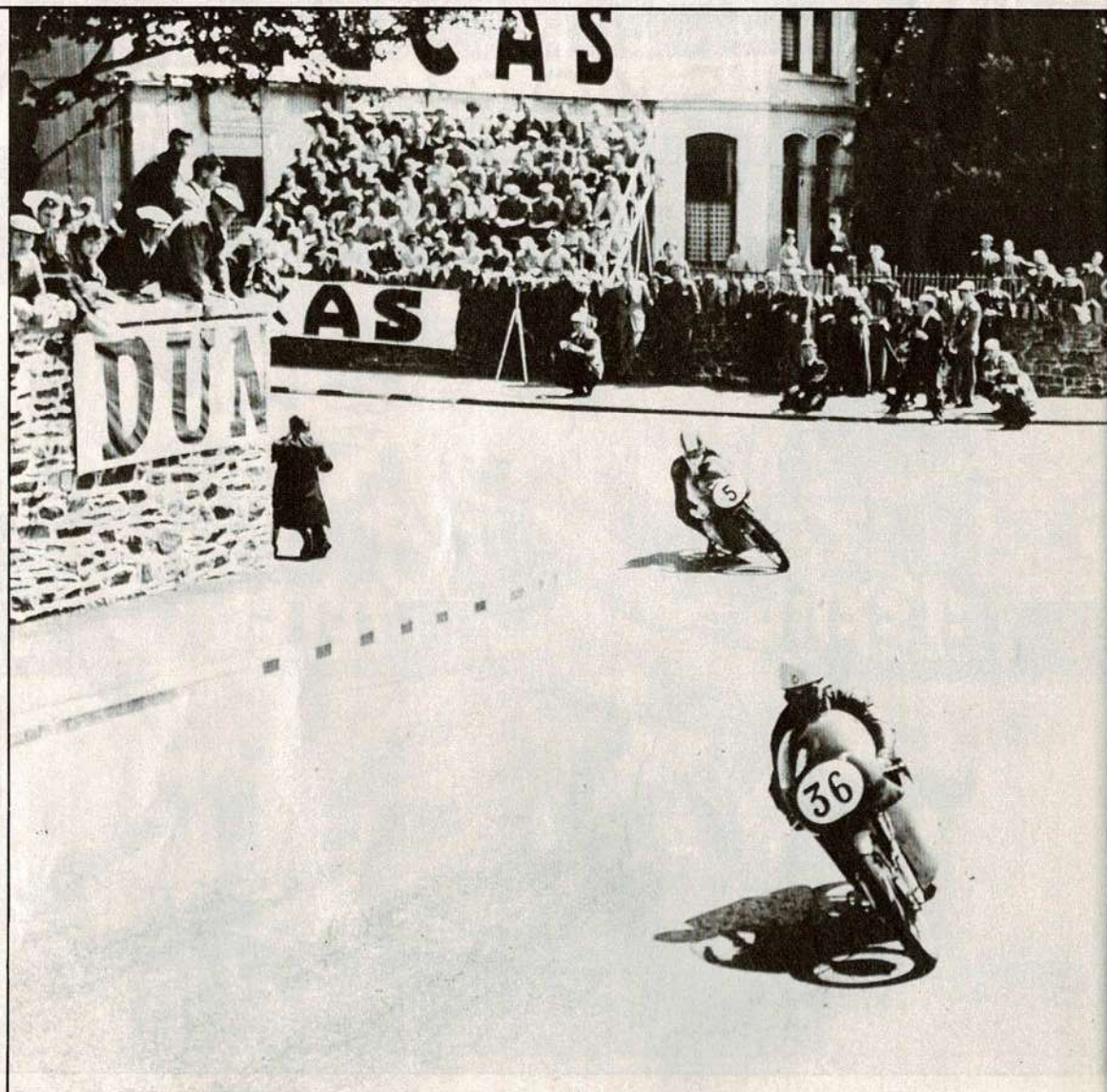
Il samba a Stoccolma

Il 29 giugno 60.000 spettatori assistono alla finale tra Svezia e Brasile. Gli svedesi passano dopo 3 minuti: segna il milanista Liedholm. E' un'illusione. Comincia il ballo brasiliano. Pareggia Vavà (sopra) al 9' e ancora Vavà (32') sigla il 2-1. Pelé (55') e Zagalo (68') annichiliscono la Svezia. Simonsson (80') accorcia, ma Pelé è in agguato e appone l'ultimo sigillo: al 90' firma il 5-2 definitivo (a sinistra riceve l'abbraccio di Vavà). Stoccolma diventa un sobborgo di Rio de Janeiro: i giocatori e i tifosi che li hanno seguiti in Svezia improvvisano un samba nelle strade del centro. La «Gazzetta» scrive: «E' scoccata l'ora del football spettacolo»

1959

Italiani contro

Due italiani accendono il motomondiale. Carlo Ubbiali e Tarquinio Provini, piloti della MV Agusta, monopolizzano 125 e 250. A destra Ubbiali e Provini nella gara delle 250 al Tourist Trophy dell'isola di Man in Inghilterra. Provini è l'eroe della giornata. Vince sia nelle 250 sia nelle 125. Ma sarà Ubbiali a conquistare i due titoli mondiali. Ubbiali, bergamasco, è stato un pilota prodigio. Nel 1947 si iscrive al gran premio delle Mura di Bergamo senza averne l'età. Falsifica la data di nascita sul foglio di iscrizione. Fila via alla partenza e vince. Poi lo scoprono minorenni e lo squalificano. Ubbiali ha gli occhi a mandorla e per tutti diventa il «cinesino». Vincerà 9 titoli mondiali. Nel motomondiale 1959 John Surtees spadroneggia nelle 350 e nelle 500: ad Assen nelle mezzo litro doppia tutti tranne il tedesco Braun. Fa capolino anche un giovane inglese di ricca famiglia. Lo etichettano «figlio di papà». Il ragazzo vince da «privato» il gran premio dell'Ulster. Ci sa fare. Si chiama Mike Hailwood: farà parlare di sé.



Il Giro parla straniero. Ventidue tappe, nessuna maglia rosa italiana. Una ditta mette in pallo centomila lire al giorno per ogni italiano leader della classifica. E' inutile. Il Giro è un duello Gaul-Anquetil. La spunta il lussemburghese (sopra). Al Tour impera l'«aquila di Toledo», Federico Bahamontes. Lo spagnolo è uno scalatore nato. Vince al comando di una squadra che si avvale dei consigli di Coppi.



CICLISMO: L'ORA DEGLI SCALATORI

Gaul trova sulle Alpi la maglia rosa e l'aquila di Toledo vola sul Tour

Si spegne ancora una volta la speranza di vedere un italiano primo nella Milano-Sanremo: infatti, si ripete il velocista spagnolo Miguel Poblet. Non ci consola del tutto la maglia iridata imbrattata di fango che premia Longo nel ciclocross mondiale. Né c'è un Baldini a tirarci su nella lunga sfida per la maglia rosa. Per la prima volta il Giro non vede mai un italiano in testa. La maglia rosa passa da Van Looy, vincitore della prima tappa, ad Anquetil, poi a Gaul, che sull'Abetone sfrutta un malessere di Nencini, poi ancora ad Anquetil, per tornare sulle spalle di Gaul: lo scalatore lussemburghese nella Aosta-Courmayeur si scatena compiendo un'impresa atletica che desta ammirazione anche in Coppi, per la prima volta al seguito della corsa spettatore un tantino spaesato. Nella disfatta, il ciclismo italiano scopre se non altro le doti di arrampicatore di Imerio Massignan. E un altro scalatore, Bahamontes, «aquila di Toledo» vince il Tour. Ci si rifà la bocca

ai mondiali della pista dove Maspes riprende a dominare nella velocità mentre nell'inseguimento il francese Rivière pareggia il tris iridato di Guido Messina che lo ha preceduto (1954-55-56) nell'albo d'oro ricco già dei nomi di altri italiani, Coppi e Bevilacqua. Va meglio in altri sport. Il «diavolo rosso» Eugenio Monti riconquista finalmente il titolo mondiale nel bob in coppia con Alverà. È una ragazza, una biondina di diciannove anni, Piera Castelvetti, coperta da un castigato costume da bagno bianco, si laurea all'Idroscalo di Milano campione del mondo di sci nautico per la specialità «figure». Torino ospita le Universiadi: i successi di maggior prestigio ce li regalano due torinesi, Livio Berruti e Giuseppina Leone nei 100 e nei 200. Sono un biglietto da visita per i prossimi Giochi di Roma. E' invece battuto l'«europeo» Pucci nel nuoto. Ma l'anno in acqua è salvato da un altro «europeo», Fritz Dennerlein nei 200 delfino.



La Venere dell'acqua e l'Ercule dei prati. Piera Castelvetti, capelli biondi, occhi azzurri, costume castigato, è mondiale «figure» di sci nautico all'Idroscalo di Milano. Renato Longo, panettiere di Vittorio Veneto trapiantato a Milano, è mondiale di ciclocross nel fango delle campagne di Ginevra e ci fa scoprire un sport massacrante.



1959



Ha i capelli a spazzola e un viso pulito da bravo ragazzo della porta accanto. Con il pallone fra i piedi fa quello che vuole. Si chiama Gianni Rivera, ha 15 anni e gioca nei «boys» dell'Alessandria. L'Inter e la Juventus lo scartano: «E' bravino, ma un po' gracile».

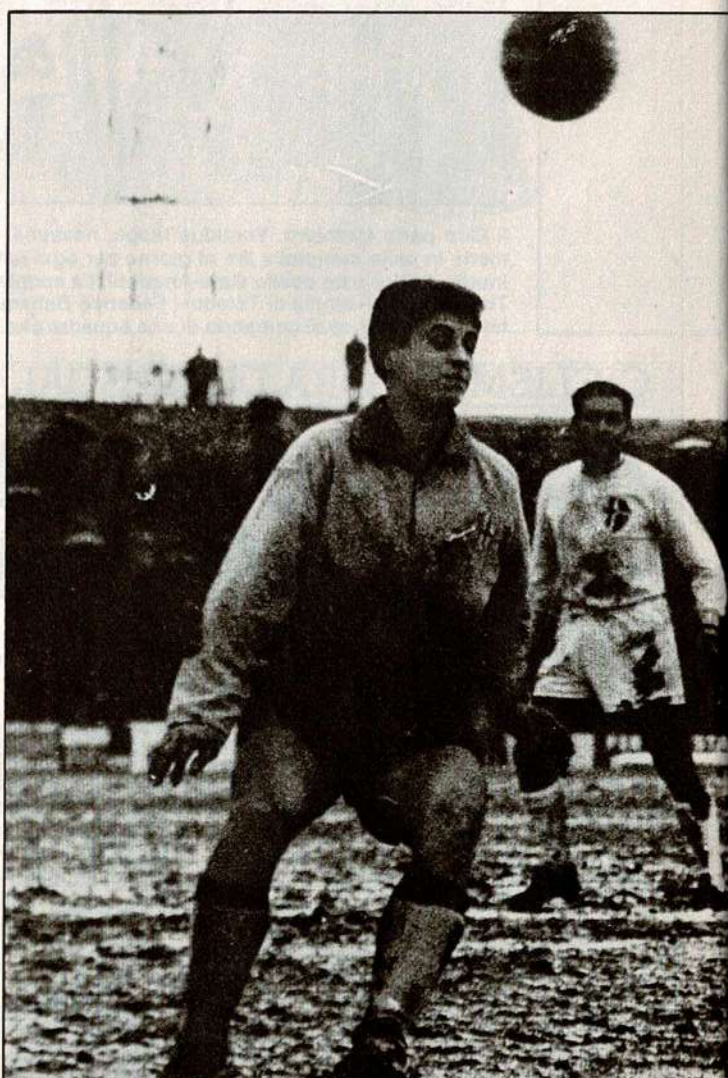


Nell'Inter uno dei «tre angeli dalla faccia sporca» soffre di nostalgia. Angelillo patisce la lontananza da casa e delude nel suo primo campionato nerazzurro. L'Inter fa arrivare da Buenos Aires i suoi genitori. L'argentino fraternizza con i compagni. Diventa amico di una stella della rivista, Gino Bramieri. E nel 1958-59 segna 33 gol in 33 partite: un record. La foto si riferisce al campionato successivo. A San Siro il 27 dicembre 1959 l'Inter batte il Genoa 2-0. Angelillo (sopra) segna il secondo gol: i rossoblù Becattini e Carlini assistono impotenti alla scena. Il portiere è Buffon. Il Milan campione d'Italia lo ha ceduto al Genoa in cambio dell'ex interista «kamikaze» Ghezzi. Un affare che fece scalpore.



Lo scudetto e la promessa

Il Milan vince il settimo scudetto. I rossoneri segnano 84 reti. Ventotto le firma José Altafini, il brasiliano campione del mondo che in patria chiamano «Mazzola». E pensare che il direttore tecnico Viani voleva prestarlo per un anno al Vicenza! Sopra il trionfo: la folla festeggia Buffon e il «vecchio» Liedholm, 36 anni. Alle 17 del 14 maggio 1959 il Milan gioca sul campo di Linate una partitella di allenamento contro la squadra aziendale della Rizzoli. Viani ne approfitta per provare quel ragazzo che ad Alessandria considerano una promessa. Rivera gioca con classe e naturalezza a fianco di Liedholm e Schiaffino. Il provino è superato. Ma Viani decide di lasciare Rivera ancora un anno ad Alessandria. Venti giorni dopo il ragazzo debutta in A con i grigi (2 giugno 1959, Alessandria-Inter 1-1). E la stagione successiva gioca 26 partite (a destra in azione all'Appiani contro il Padova).



NEL CALCIO NASCE UNA STELLA

La «prima volta» di Rivera

In un'Italia che sta vivendo ore serene giunge l'eco da terre lontane di avvenimenti che possono ritoccare il cammino della storia e del progresso. C'è la rivoluzione a Cuba e il potere passa ai «barbudos» di Fidel Castro. Dall'Unione Sovietica si ha notizia del lancio del «Lunik 2», che va a piantarsi sul suolo lunare. E' il primo oggetto fabbricato dall'uomo a toccare la Luna. La sonda è accuratamente sterilizzata poiché si suppone che sul satellite della Terra non esistano microbi. Nel suo piccolo, l'Italia calcistica lancia a sua volta in orbita una giovane speranza. Alla fine di un campionato destinato ad essere vinto dal Milan, il 2 giugno, disputa la sua prima partita in serie A, con la maglia grigia dell'Alessandria, tale Giovanni Rivera. Veste la maglia numero 8 e non ha ancora sedici anni, essendo nato in una frazione di Alessandria, a San Bartolomeo, il 18 agosto 1943. Presto diventa Gianni Rivera, presto veste senza più abbandonarla la magica maglia numero 10, presto e per più di un decennio il suo nome si identifica con quello del Milan, presto nasce — anche se indiretta — la sua rivalità con l'interista Mazzola, presto divide l'Italia sulla sua utilizzazione in maglia azzurra. Ma rimaniamo all'anno di grazia 1959. In Italia il successo dei brasiliani del giovane Pelé ai mondiali svedesi viene interpretato soprattutto nel senso che asseconda le tendenze dominanti nel nostro campionato: accentuazione del tatticismo e delle importazioni di campioni nati e cresciuti all'estero. Così, l'apporto di quattro stranieri — Liedholm, Altafini, Schiaffino e Grillo — tre dei quali oriundi, consente al Milan di strappare il suo settimo scudetto staccando la Fiorentina di tre punti. All'Inter, terza, la consolazione di un primato: i 33 gol di Angelillo, record assoluto per il campionato a 18 squadre.



Nel dicembre 1959 Coppi parte per l'Alto Volta con Anquetil, Geminiani ed altri corridori per una battuta di caccia grossa. Il 13 i ciclisti europei disputano un circuito ad Uaga Dogu. Poi il safari. Coppi e Geminiani, su consiglio del capo-pattuglia, succhiano un'erba dissetante. La sera sono assaliti dalle zanzare. Sono colpiti da febbre altissima. Rientrano in Europa. All'istituto Pasteur di Parigi curano Geminiani con il chinino: è malaria. Coppi invece non si preoccupa. Il 20 assiste ad Alessandria-Genoa di calcio, poi va a caccia nella sua riserva di Incisa. Si aggrava. Lo ricoverano all'ospedale di Tortona. Il 2 gennaio muore. Due giorni dopo 50.000 persone seguono i funerali a Castellania.

L'IMPROVVISA MORTE DI COPPI

Quell'incontro con la sua ammiraglia al traguardo dell'ultima corsa

L'alba dell'anno ci sveglia con una notizia agghiacciante. Coppi è morto. Se l'è portato via una banale malattia contratta durante una breve tournée africana inframmezzata da un safari. Dice, chi se ne intende, che bastava qualche pillola di chinino per salvargli la vita. Scrive Bruno Raschi sulla «Gazzetta»: «Ed ora tutto è compiuto. Abbiamo visto Coppi salire l'ultima erta, quella che porta al piccolo cimitero di Castellania. Da poche ore egli riposa quassù, nell'infinito silenzio che sigilla la vita, fra campi teneri di grano, sotto le grandi ali del perdono di Dio. La sua tomba è un'aiuola di rose gialle e garofani rosa: i fiori della sua predilezione; i fiori dissepoliti delle sue cento e cento vittorie». E conclude: «Impediti dalla lunga teoria delle vetture che ingombravano il passaggio, riuscimmo a veder Coppi mentre usciva per l'ultima volta dalla sua primitiva umile casa, non assistemmo per carità del destino al saluto di sua madre. Lo

vedemmo soltanto mentre scendeva adagio lungo i sentieri della sua giovinezza, tra filari di gelsi e campi acerbi di grano. Quando giunse al bivio del cimitero la sua sosta diventò lunga e dolorosa. Cercammo di indovinare il perché e fu allora che, spartendo con gli occhi la folla e guardando al di là della strada, restammo colpiti da una visione improvvisa e quasi irreale per la ridda di ricordi che ricondusse nella nostra dolorosa fantasia: la sua "ammiraglia", la sua vecchia ammiraglia biancoceleste che per anni lo aveva scortato in tante vittoriose battaglie. Arrugginita e nuda, con gli scheletri di metallo privi di ruote, essa giaceva affondata nel fango come un antico trofeo. BIANCHI S9 - MI 50882. Alto, col megafono incollato alla bocca, ci parve di vedere il povero Tragella incitare il suo campione verso la conquista dell'ultima vetta. Al bivio del camposanto i due morti s'incontrarono e sorrisero. E tutti, intorno, si misero a piangere».



1960

LE OLIMPIADI INVERNALI

Con sci metallici Vuarnet «vola»

Le Olimpiadi invernali vanno a cercare la neve in America. Gli Stati Uniti affidano a Walt Disney la messinscena della giornata inaugurale, ma si direbbe che c'è la mano di Cecil B. De Mille, il grande regista del «kolossal». Squillano centinaia di trombe, le salve dei cannoni si perdono di eco in eco nella splendida vallata verso il mare, l'aria è tutta un frullio d'ali quando si aprono le gabbiette che racchiudono duemila colombi. Tutto avviene a Squaw Valley, nella Sierra Nevada, attrezzata quasi dal nulla in quattro anni, appositamente per ospitare i Giochi. Intanto lo sci corre a braccetto col progresso. Da tempo gli scarponi hanno perso i chiodi, le suole sono in gomma lavorata e poi diventano lisce e nascondono un'intersuola in alluminio duro. I lacci sono sostituiti da leve a molla. I pellami diventano anfibi. Diventano d'alluminio anche i bastoncini. Vengono messi a punto i primi attacchi di sicurezza. Sulla scena dello sci mondiale domina il francese Honoré Bonnet, che proviene dalle truppe. Scuote le industrie: «Possibile che non sappiate fare che i soliti sci di legno?». Sfonda una porta aperta, tant'è vero che proprio il suo connazionale Jean Vuarnet vince la discesa libera e i cronisti scoprono il segreto di quell'oro: gli sci di Vuarnet non sono di legno bensì di metallo. Dice il vincitore: «E' la seconda volta dopo Kitzbühel che gli sci metallici mi portano alla vittoria in una discesa libera: incomincio a convincermi che sono decisamente superiori ai tradizionali». L'Italia agguanta un bronzo ancora con la Minuzzo nello slalom gigante. Mentre Pia Riva sfiora il podio e Alberti è sesto nella «libera» di Vuarnet. Ma gli applausi più caldi vanno a Marcello De Dorigo che ottiene il risultato più probante da quando esiste il fondismo italiano inserendosi nei primi dieci di un'élite da sempre monopolio di scandinavi e sovietici.

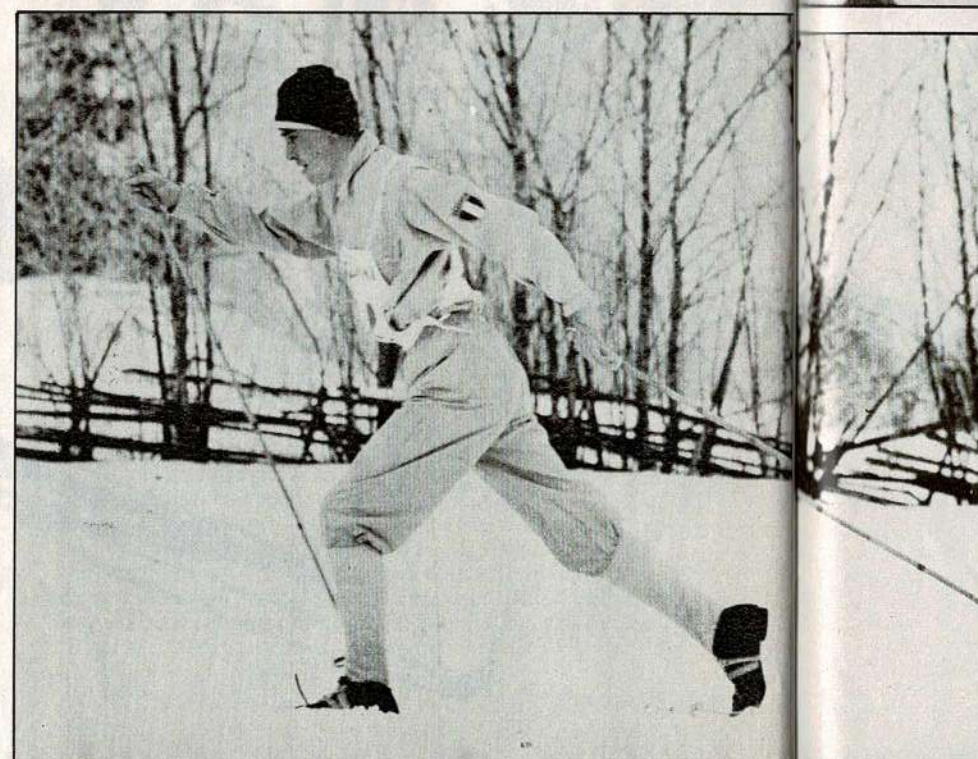


Cosa si fa per i Giochi!

I Giochi invernali sono assegnati a Squaw Valley, una stazione turistica della Sierra Nevada (Stati Uniti) in cerca di pubblicità. Gli americani l'hanno fondata dal nulla in 4 anni. Le Olimpiadi si disputano dal 18 al 28 febbraio. Vi partecipano 672 concorrenti di 30 nazioni. Sopra la canadese Heggveit e l'americana Snite, prima e seconda nello slalom. A destra la pista di discesa.



Gli azzurri sfoggiano eleganti cappotti. Ma il bottino italiano è deludente. Dobbiamo accontentarci del bronzo di Giuliana Minuzzo nello slalom gigante. Ci danneggia il cancellamento delle gare di bob, sport che ci aveva visto protagonisti a Cortina: gli americani ritengono troppo costosa la costruzione di una pista per la specialità.



Discesa ad uovo

Nella discesa libera vince Jean Vuarnet, un francese di 22 anni (a destra). E' l'inventore della posizione ad uovo. Uno stile rivoluzionario: diminuisce la resistenza all'aria e aumenta la velocità. Vuarnet si trasferirà in Italia e negli anni Settanta contribuirà alla creazione della valanga azzurra dello sci. Nella 15 km di fondo il bellunese Marcello De Dorigo (a sinistra) giunge nono. Mai un fondista azzurro era arrivato nei primi dieci. De Dorigo sorprende i medici. Ha un cuore eccezionale: a riposo batte soltanto 28 volte al minuto. L'ideale per sostenere le fatiche massacranti del fondo.



1960



La scossa di Binda

Il Tour è una sfida tra il francese Rivière e il nostro Nencini (a destra). Il toscano conquista subito la maglia gialla, la perde, la riconquista. Il 10 luglio c'è da scalare il Perjuet, una montagna modesta. Rivière aspetta il tappone alpino di Briançon per attaccare la maglia gialla. Ma il destino lo attende. Nella discesa del Perjuet finisce in una scarpata. E' in fin di vita. Nencini assiste al dramma del rivale. Piange. Vuole ritirarsi. Binda, direttore tecnico della squadra italiana, lo incita a proseguire. Nencini, riparte. Rivière si salva, ma la sua carriera è finita. A Parigi c'è un po' di tristezza nei sorrisi di Binda e Nencini.

TORNIAMO A VINCERE IL TOUR

Nencini in giallo a 8 anni da Coppi

A parte i lampi su pista di Maspes, il ciclismo italiano è sempre alla ricerca di se stesso una volta concluso il periodo aureo, per intenderci quello di Coppi, Bartali e Magni. Non c'è classica che non sia firmata da un nome straniero. Né ci si può consolare con le vittorie nella Parigi-Roubaix e nella Freccia Vallone dell'emigrante Pino Cerami, ormai cittadino belga, che al Tour o al mondiale corre per farci perdere. Anche il Giro finisce con il successo straniero, quello di Jacques Anquetil — primo francese in maglia rosa alla fine della corsa — il quale sfrutta le due tappe a cronometro per creare la differenza con Nencini (soltanto 28"). E' un Giro che vive sul duello fra il bretone e il toscano, che ritrova Gaul protagonista sulle Dolomiti, che conferma le qualità di scalatore di Massignan, dominatore sul Gavia, una salita sterrata, irta di insidie. Massignan fa il vuoto, ma è frenato da due forature. In questo clima tutt'altro che allegro, parte la spedizione tricolore al Tour, apparentemente senza grosse ambizioni. Ma dall'altra parte c'è soltanto Rivière alla testa della nazionale di casa, poiché ad Anquetil è stata sufficiente per questa volta la fatica del Giro. Con due buoni piazzamenti nella prima giornata (terzo in linea e secondo a cronometro) Nencini veste subito la maglia gialla e Binda decide di riunire tutte le forze attorno al toscano. Ma in squadra c'è chi vorrebbe avere più libertà. Nencini taglia la testa al toro pochi giorni dopo, inserendosi fra St. Malo e Lorient, in una fuga con Rivière, Adriaenssens e Junkermann. Ne cava fuori un quarto d'ora di vantaggio. A questo punto, Binda dà via libera a Battistini, rincalzo di lusso, mentre Rivière finisce all'ospedale malconcio per una brutta caduta giù dal Perjuet. Finisce che nell'anno in cui non centrano il Giro né una classica, gli italiani sono primo e secondo al Tour, come ai tempi di Coppi e Bartali!



1960

LE OLIMPIADI DI ROMA

Lacrime alle note dell'Inno al Sole

Siamo l'ombelico del mondo. Il mondo ha gli occhi soltanto per Roma. E' l'anno dei Giochi di Roma. Il 25 agosto, con gli squilli dell'«Inno al sole» dall'Iris di Mascagni ha inizio la cerimonia inaugurale. Roma è avvolta nell'abbraccio dei turisti, che durante i Giochi superano la quota-presenze di un milione e 200 mila di cui 188 mila italiani e 175 mila statunitensi. Sfilano i rappresentanti di 83 nazioni davanti alla tribuna d'onore. Gli unici a sfilare senza bandiera sono gli atleti di Formosa per protesta contro il comitato olimpico internazionale che, per tenere la porta aperta a Pechino, suggerisce a Formosa di mutare la propria denominazione in Repubblica di Cina Taiwan. Alle 17.50 l'ultimo dei 1.201 tedorori su territorio italiano — il primo a Siracusa è stato l'arbitro di calcio Concetto Lo Bello, che ha raccolto il fuoco di Olympia trasportato dalla nave scuola Amerigo Vespucci — sale i 92 gradini che lo separano dal tripode. Si chiama Giancarlo Peris, è di Civitavecchia, giovane mezzofondista. A fiaccola accesa, in uno scenario in cui trova posto a più riprese la commozione, Adolfo Consolini legge il giuramento. Quando la voce fioca del discobolo medaglia d'oro di Londra giunge alla conclusione, l'Olimpico esplode in un lungo applauso. Roma, ma segnatamente il presidente del Coni Giulio Onesti, ha coronato il suo sogno. E si fa conoscenza con gli squilli delle trombe dei «Fedeli di Vitorchiano», squilli che ci accompagnano per tutta la durata dei Giochi annunciando ogni volta le cerimonie di premiazione. La televisione fa concorrenza alla fotografia. Entrate in campo in occasione dei mondiali di calcio del '54, le telecamere da Roma portano le immagini in diretta in ventuno nazioni europee. Alla fine dei Giochi risultano 37 i collegamenti con i campi di gara per un totale di 102 ore di trasmissione.



L'arbitro di calcio Concetto Lo Bello è il primo tedororo in Italia: raccoglie la fiaccola sbarcata a Siracusa (sopra). Il 25 agosto si svolge la cerimonia inaugurale (a destra). In tribuna il presidente della Repubblica Gronchi (sotto).



C'è Andreotti sotto il palco

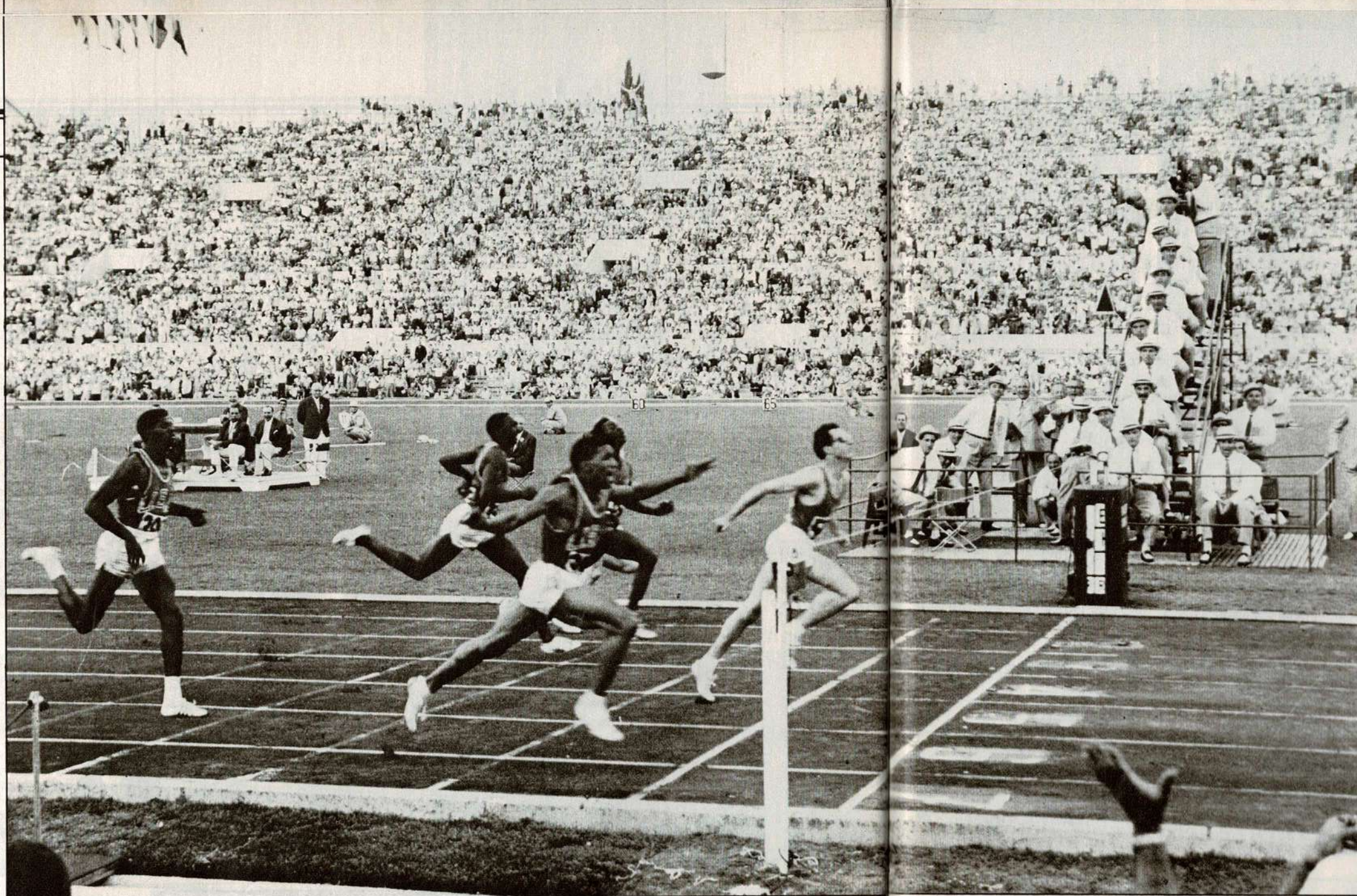
Nel 1955 Roma batte la concorrenza di 16 città e ottiene l'organizzazione dei diciassettesimi Giochi olimpici. Nel 1958 la giunta esecutiva del Coni nomina il ministro del Tesoro Giulio Andreotti presidente del comitato organizzatore. Il giorno dell'inaugurazione Andreotti, nel frattempo divenuto ministro della Difesa, ascolta il giuramento di Consolini sotto il palco (è il secondo da destra). Figura decisiva nell'organizzazione delle Olimpiadi romane è Giulio Onesti, presidente del Coni dal 1946: il 28 novembre 1960 verrà rieletto per acclamazioni.



Il «Papa buono» e i nigeriani

Un gruppo di atleti nigeriani è ricevuto da Giovanni XXIII, il pontefice che la gente chiama affettuosamente il «Papa buono». Alle Olimpiadi di Roma partecipano 5337 atleti di 83 nazioni. Sono alloggiati nel villaggio olimpico costruito ai piedi dei Parioli e composto da 33 edifici. Conclusi i Giochi saranno destinati ai dipendenti statali, che si lamenteranno per la scarsa qualità delle infrastrutture. Tra gli impianti sportivi ammirazione per il Palazzo e il Palazzetto dello Sport, progettati dall'architetto Pierluigi Nervi.

1960



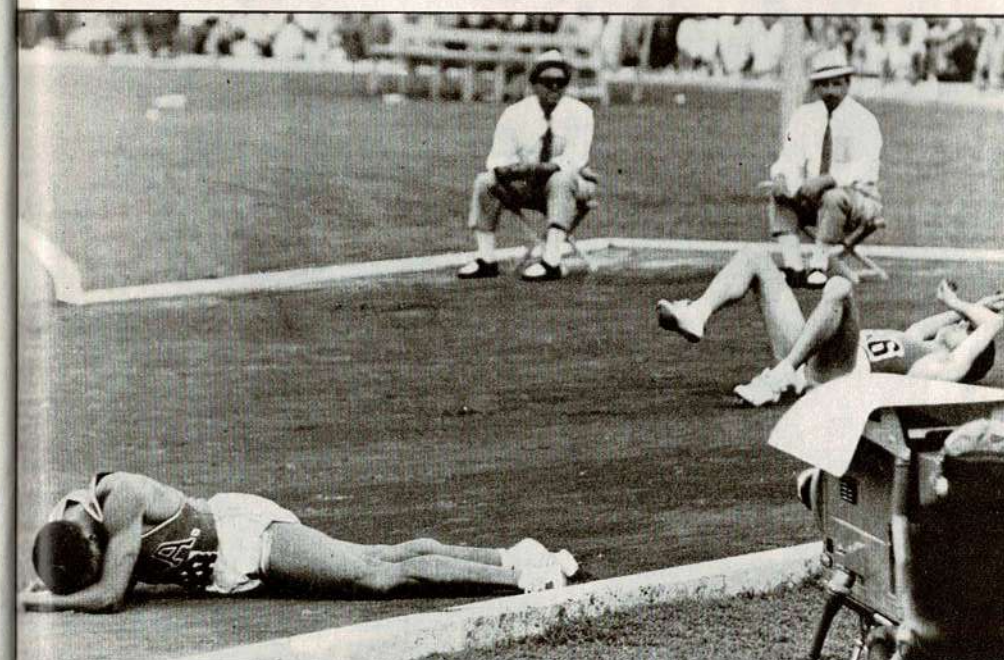
Sabato 3 settembre c'è l'ultimo atto del 200. Berruti trascorre le due ore che dividono semifinale e finale sorvegliando limonata e ripassando un libro dell'università. Alle 18 il via. Ma è una falsa partenza. Tensione. Silenzio nello stadio. Secondo sparo: stavolta ci siamo. Berruti carezza la pista. Vince davanti all'americano Carney.

LE OLIMPIADI DI ROMA

Quelle due terribili ore dell'attesa poi Berruti passa alla storia

E' il 3 settembre e nessuno sa ancora che quella data diventerà il «Berruti day», il giorno di Livio Berruti. Questo giovane di 21 anni, torinese, di famiglia borghese, ha vissuto la gioventù nel momento di grande fervore di una nazione che stava uscendo dalle rovine della guerra. Calcio, pallavolo, pallacanestro, pattinaggio a rotelle e su ghiaccio, tennis. Li fa tutti e intanto arriva al liceo Cavour. Il professore di educazione fisica lo indirizza verso l'atletica: Livio salta in alto e in lungo, finché un giorno l'insegnante lo mette di fronte ad una proposta provocatoria: una sfida con lo studente più veloce della scuola. E Berruti vince. Da quella volta alle Olimpiadi di Roma il passo non è certo breve. All'inizio dell'anno, Berruti non ha ancora le idee chiare sulla specialità da scegliere, ma prende a distanza le misure con i suoi possibili rivali. Norton e compagni corrono in America, lui in Europa. A maggio Ray Norton segnala dalla California la sua

forma con 20"7, Berruti risponde da Faenza con 20"8. Poi c'è finalmente un confronto diretto a Malmoe: vince Berruti. Ma non basta per stabilire i valori. Soltanto il 28 agosto, nella quiete di Rocca di Papa (ha abbandonato il «villaggio» per stare più tranquillo) Berruti decide di correre soltanto i 200. Il 2 settembre supera batterie e quarti. Il 3 si trova in semifinale con gli statunitensi Norton e Johnson, più l'inglese Radford, tre uomini che detengono il record del mondo con 20"5. Succede che Berruti vince, sciolto in curva e resistente in rettilineo, dando due metri a Norton, tre a Johnson e mandando Radford a vedere la finale in tribuna. Poi due terribili ore in attesa della finale. Terribili per gli altri più che per lui, il quale sorreggia acqua zuccherata e limone stando tranquillo ad aspettare la grande ora. In finale ripete il 20"5 che vale l'oro. Un fotografo ha la buona sorte di fissarne la magnifica curva mentre un colombo sembra volare con lui.



410-U	M. 200	ORDINE DI ARRIVO	FINALE
1	BERRUTI	ITA	20"5
2	CARNEY	USA	20"6
3	SEYE	FRA	20"7
4	FOIK	POL	20"8
5	JOHNSON S.	USA	20"8
6	NORTON	USA	20"9

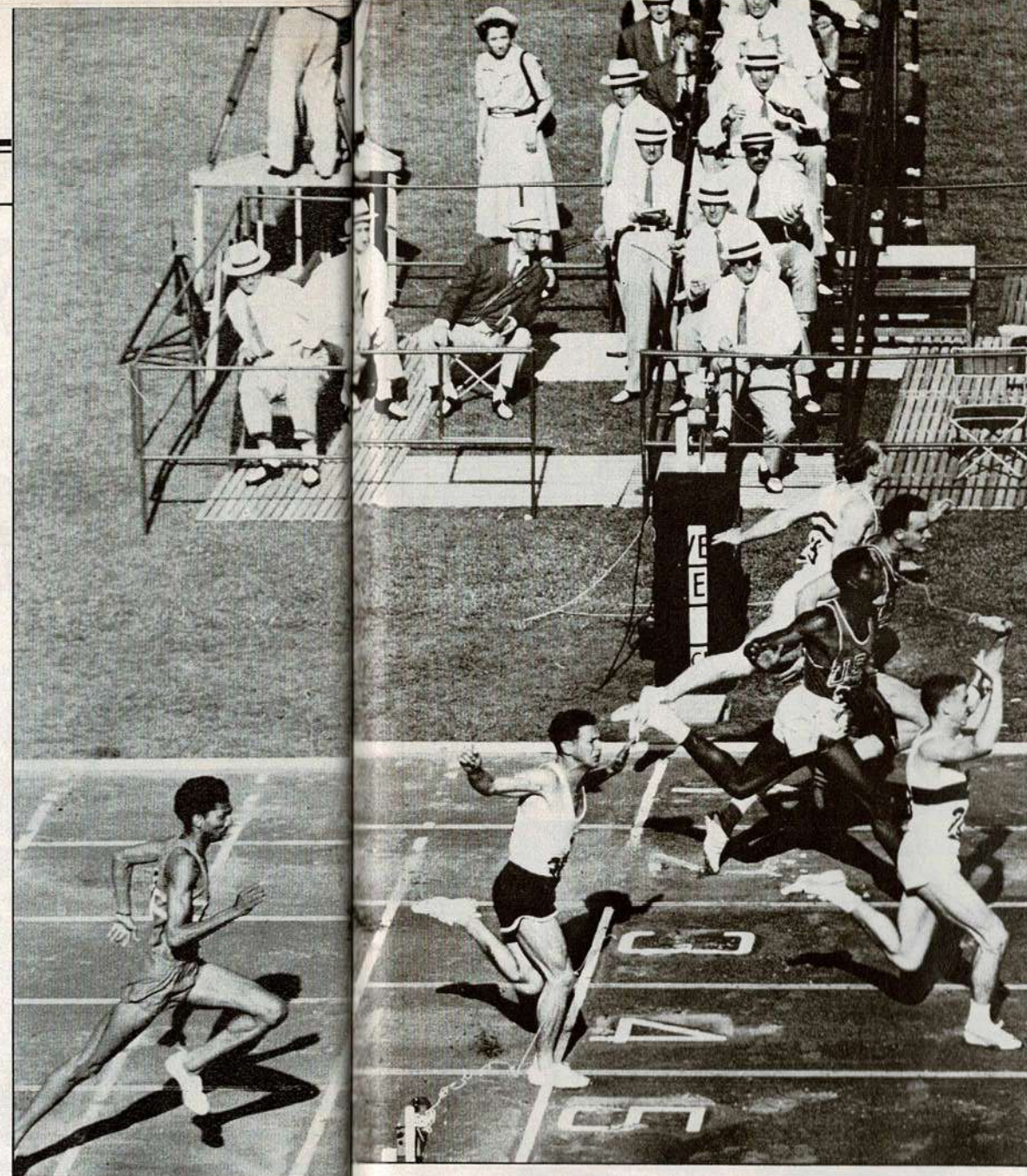
Dopo il traguardo Carney e Berruti ruzzolano a terra sfiniti (a sinistra). Il tabellone dell'Olimpico riporta l'ordine d'arrivo. Tra i cronometristi della finale c'è Luciano De Crescenzo, che diventerà poi scrittore di successo.

1960



La principessa e Gregory Peck

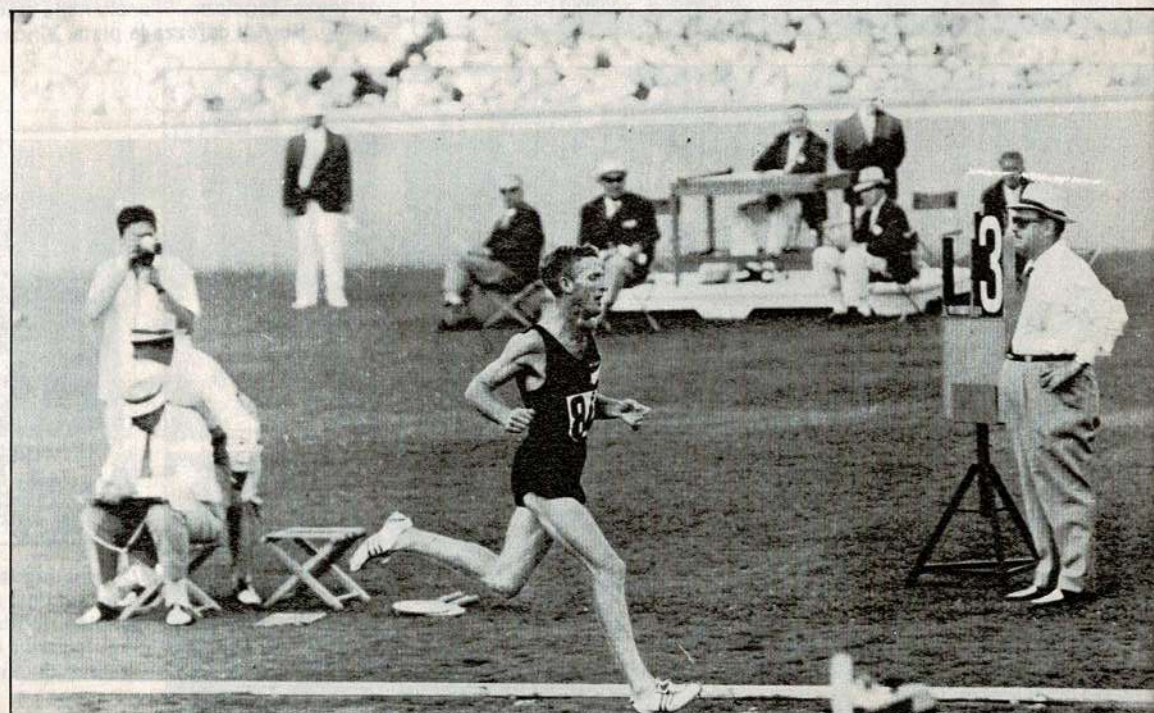
Ventiquattro anni dopo le imprese di Jesse Owens a Berlino il tedesco ovest Armin Hary «umilia» nei 100 gli sprinter statunitensi. A destra eccolo imporsi in semifinale. Hary incontra al villaggio il «vecchio» Owens: è quasi un passaggio delle consegne (a sinistra). Ai Giochi assistono molti divi dello spettacolo. Sopra a sinistra l'attore Gregory Peck in tribuna con moglie e figlio. Il canottiere americano John Kelly (sopra a destra) passeggia con una tifosa d'eccezione: la sorella Grace, principessa di Monaco.



Il cuore che batte all'impazzata, la vista annebbiata per la fatica, il fiatone: in questa immagine c'è l'intensità dello sport. Il vincitore dei 400 ostacoli, lo statunitense Glenn Davis, si china per sollevare e confortare il connazionale Cliff Cushman, medaglia d'argento, stramazzato a terra. Terzo un altro americano, Richard Howard.

Oceania padrona del mezzofondo

L'Oceania è la nuova frontiera del mezzofondo. In tutte le gare comprese tra gli 800 e la maratona c'è un australiano o un neozelandese sul podio. Due geniali allenatori, Percy Cerutti in Australia e l'ex lattaio Arthur Lydiard in Nuova Zelanda, hanno imposto il ritorno all'allenamento in natura, cioè fuori dalla schiavitù della pista e del cronometro, come gli svedesi negli anni Quaranta. Nei 5000 suscita scalpore la vittoria del neozelandese Murray Halberg (a destra). Halberg corre con un braccio anchilosato, eredità di un incidente occorsogli quando era ragazzo durante una partita di rugby.



LE OLIMPIADI DI ROMA

La velocità non ha più re americani L'Europa ringrazia Hary e Berruti

Se i 200 di Berruti fanno gioire l'Italia, messi accanto ai 100 del tedesco Hary fanno gioire l'Europa. E' la prima volta dalla nascita dei Giochi che gli europei s'impongono agli americani sia nei 100 sia nei 200. Per Armin Hary, potente velocista nato 23 anni prima nella Saar, il successo di Roma è la migliore conferma di una fama già grande ma contestata. Infatti, si era detto che nel '58 a Stoccolma aveva vinto il titolo europeo con «una partenza troppo bella per essere vera». Poi, due mesi prima dei Giochi di Roma ottiene a Zurigo il primo «10'' netti» della storia, ma per giungere a tanto deve ripetersi nel giro di mezz'ora. Accade infatti che la gara del primo «10'' netti» viene annullata a posteriori per partenza falsa: lo starter ammette cioè di aver avuto l'intenzione di annullare la partenza e richiamare Hary, ma di non averlo saputo fare tempestivamente. Mezz'ora dopo, la gara viene ripetuta con un nuovo starter e Hary ripete il «10'' netti». Nella

finale di Roma, se sono in ottantamila ad avere gli occhi puntati sul tedesco, più di tutti li punta lo starter Pedrazzini, che addebita subito al tedesco una partenza falsa. E qui, il tedesco Hary dimostra di avere nervi saldi, tant'è vero che, al secondo sparo, scatta con gli altri e mette subito in evidenza la sua qualità più eccelsa, l'accelerazione precoce. Hary ha partita vinta già dopo una trentina di metri. Nonostante la progressiva rimonta dello statunitense Dave Sime, il tedesco conserva sul traguardo un lieve ma chiaro vantaggio: è 10''2 per entrambi, ma il cronometraggio automatico dà 10''32 a Hary e 10''35 a Sime, mentre Norton, deluso e deludente, è sesto. Ossia ultimo. I tempi di riflessione risultano essere l'arma vincente e Armin Hary ne è il più valente possessore, tanto da essere definito l'uomo che toglie il sonno agli starter: diventano materia di discussione e polemica su cui scienziati e tecnici non sono d'accordo ancora oggi.

1960

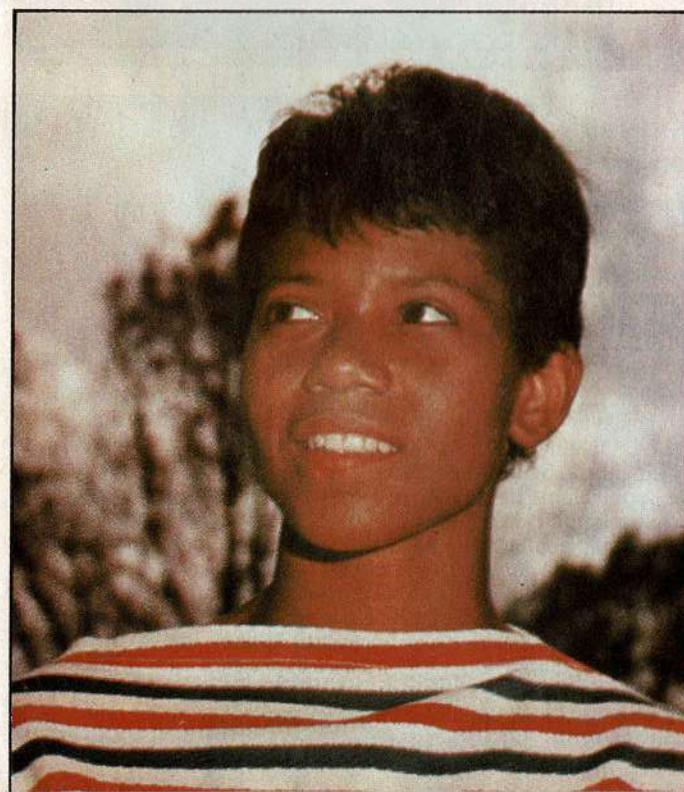


La Rudolph raddoppia nei 200. Batte facilmente (sopra) la tedesca ovest Heine e l'inglese Hyman. Poi fa il tris nella staffetta: trascina all'oro e al record mondiale la 4x100 statunitense. In alto eccola con l'inseparabile cappellino di paglia accanto alle compagne Williams, Jones ed Hudson. Intorno alla Rudolph si accende la curiosità della gente. Si scopre che è madre di una bambina di un anno, Jolanda, nata da un amore con un compagno di studi all'università del Tennessee, il giocatore di basket Robert Eldridge. Robert diventerà poi suo marito e le darà altri tre figli. Al ritorno in patria la Rudolph è ricevuta dal presidente degli Stati Uniti John Kennedy, che sarà assassinato tre anni dopo.

Un fisico da modella. Un sorriso accattivante. E' Wilma Rudolph. Viene da una numerosa famiglia (20 figli) di Clarksville, una cittadina del Tennessee, nel sud degli Stati Uniti. Diventa la «gazzella nera» dello sprint. Sopra vince i 100 davanti all'inglese Hyman (188) e all'azzurra Giuseppina Leone (181). A 2 anni Wilma è colpita dalla poliomielite. Sembra destinata all'immobilità, ma la tenacia della madre, che ne segue amorevolmente la rieducazione, le consente di tornare a camminare. «Decisi di rifarmi del tempo perduto — racconta Wilma —. Correvo dal mattino alla sera: in strada, nei prati, in cortile. Da allora considero la corsa un'esplosione di gioia».

LE OLIMPIADI DI ROMA

L'Olimpico scopre la «gazzella nera» e la elegge subito regina dei Giochi



Se la velocità ai Giochi di Roma si tinge di bianco europeo grazie alle imprese di Berruti nei 200 e di Hary nei 100, quella femminile è impersonata da meravigliose gambe affusolate, da una collana di denti candidi che spiccano nel sorriso di una pelle scura, da una grazia fresca e primitiva di una ventenne del Tennessee. E' Wilma Rudolph. La mattina del primo settembre il pubblico dell'Olimpico la vede per la prima volta. E' un numero, è un nome. Dopo qualche giorno, Wilma è già la «gazzella nera» dei Giochi. Ma lei vuole esserne la regina. Vince la batteria dei 100 in 11"5 eguagliando fra la sorpresa generale il primato olimpico di Betty Cuthbert. La Rudolph corre con il capo arrovesciato e la sua prima preoccupazione, una volta tagliato il traguardo, sembra quella di andare a riprendersi il cappellino di paglia. Attraversa il prato con le mani appoggiate sulle anche, sorride ben sapendo che gli occhi di tutto lo stadio sono per lei. Il rituale si ripete sino alla finale dove, con 11" netti stabilirebbe il nuovo mondiale (che già aveva eguagliato in 11"3 nella semifinale), se il vento alle spalle non fosse superiore ai 2 m/s, sicché il primato non è omologabile. A Wilma non dispiace il ruolo di miss, ma come già detto, pretende quello di regina dei Giochi. Per questo vince altri due ori nei 200 e nella 4x100. Si corona il sogno di una ragazza del Tennessee cresciuta con diciannove fratelli non certo nell'agiatazza e che, a due anni era stata affetta da poliomielite. La grazia, al di là della bravura, fa della Rudolph un soggetto rincorso dai fotografi. La fissano mentre consola Thomas battuto dai russi nell'alto. La fissano mentre corre incontro a Norton deluso per la bruciante resa nei 200. E ad ogni carezza si pensa ad un flirt. Invece Wilma ha un amore segreto: è madre di Jolanda, nata un anno prima, dall'unione con un compagno di università, giocatore di basket.

1960



La pista scopre l'anti-Maspes

Il ciclismo su pista scopre l'anti-Maspes. E' Sante Gaiardoni, veronese di Villafranca trapiantato a Milano. Gaiardoni si impone nel km da fermo (a sinistra) e nella velocità. A destra compie il giro d'onore, dopo la vittoria nella velocità, reggendo il tricolore. Gli è accanto il tecnico Guido Costa, che con Elio Rimedio, responsabile della squadra su strada, è l'artefice dei miracoli del ciclismo azzurro a Roma. Nella scia di Gaiardoni c'è Valentino Gasparella, medaglia di bronzo. Gaiardoni è un tipo schivo. Venti giorni prima delle Olimpiadi si è laureato campione del mondo della velocità dilettanti. Dopo il trionfo olimpico dichiara: «Non pensavo di vincere il mondiale: per questo a Lipsia ho pianto mentre qui sono rimasto impassibile. Ora ho un solo obiettivo: battere Maspes». Gaiardoni ci riuscirà tre anni dopo.



Il ciclismo azzurro colleziona medaglie. Vinciamo cinque titoli sui sei in palio. Ci sfugge soltanto la prova su strada, dove il laziale Trapé è beffato in volata dal sovietico Kapitonov. Nel tandem entusiasmano i veneti Sergio Bianchetto e Giuseppe Beghetto (foto sopra). Ci fanno delirare anche due quartetti: quello dell'inseguimento a squadre e quello della 100 km a cronometro (sotto da sinistra Bailetti, Trapé, Cogliati e Fornoni).



LE OLIMPIADI DI ROMA

La pallanuoto ritrova il «settebello» Il ciclismo scopre Gaiardoni

La pallanuoto azzurra ritrova a Roma il «settebello» che, dopo l'oro di Londra '48, non era più stato capace di ripetersi. Tocca a una squadra giovane l'impegnativo compito di riportare la pallanuoto italiana al vertice dei valori mondiali. Subito si trema contro la Romania, anche per alcune ingenuità di Parmegiani che gli costano due espulsioni. Si vince con un risicato 4-3 e poi si va avanti a cuor leggero perché Egitto e Giappone non costituiscono ostacoli. Una volta in semifinale, il sette azzurro liquida la Germania 3-0, con gol di Parmegiani e doppietta dell'astro nascente Erardo Pizzo. Poi giunge il temuto scontro con i russi: para tutto Rossi che regge la reazione avversaria dopo l'espulsione di D'Altrui; ma l'Italia è già sul 2-0 grazie allo stesso D'Altrui e all'implacabile Pizzo, il «caimano». Si segna meno rispetto ad oggi. I risultati della pallanuoto assomigliano ancora a quelli del

calcio. La prospettiva dell'oro è schiusa dal successo contro la Jugoslavia (2-1) e l'oro diventa reale quando i russi battono gli slavi. Diventa platonica l'ultima partita, che l'Italia chiude 3-3 con l'Ungheria. Se la pallanuoto ritrova un «settebello» e un Pizzo che è l'equivalente di un Valentino Mazzola del grande Torino, il ciclismo non è da meno. Cinque ori sui sei in palio sono appannaggio degli azzurri. E il sesto ci sfugge per un soffio, al termine della gara su strada dove Trapé è beffato di una ruota dal sovietico Kapitonov. L'uomo d'oro fra gli azzurri è Sante Gaiardoni il quale, allenato da Guido Costa, vince sia la velocità sia il km da fermo. Veneto di nascita, 21 anni, lombardo di adozione, Gaiardoni trasforma in oro pregiati anni di attesa. Adesso, vinto il «complesso Gasparella», insegue l'idolo Maspes. Da professionista diventerà uno dei suoi più temuti rivali.



Ci elimina la monetina

Nel calcio l'Italia è allenata da Gipo Viani e Nereo Rocco. Gli azzurri battono (4-1) Formosa, pareggiano (2-2) contro l'Inghilterra, superano (3-1) il Brasile. In semifinale affrontano a Napoli la Jugoslavia. I 90' finiscono 0-0. Tempi supplementari: segna Galic, pareggia Tumburus. Si va al sorteggio: la monetina manda in finale la Jugoslavia, che vincerà il torneo. Noi cediamo anche il bronzo all'Ungheria. A sinistra Burgnich, Rossano, Ferrini e Trapattoni rientrano negli spogliatoi dopo il match con gli slavi. A destra Italia-Usa di basket: Gavagnin palleggia, il n. 8 è Gamba, futuro allenatore della nazionale.

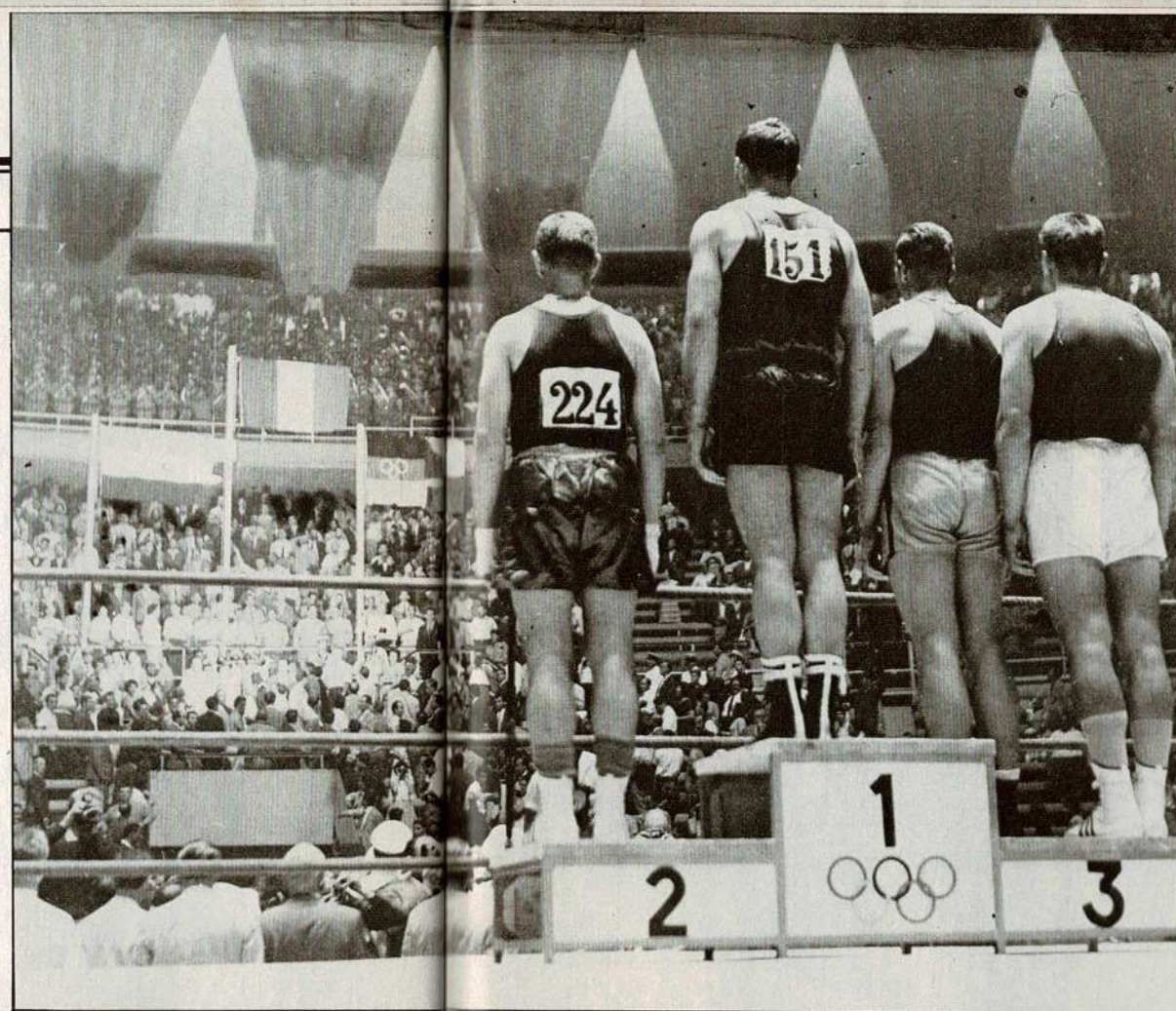


1960



La medaglia nel fiume

Nel pugilato impressiona un americano diciottenne dalla potenza devastante. E' Cassius Clay. Vince il titolo dei mediomassimi. A sinistra posa al villaggio Olimpico con il connazionale Crook, oro nei medi. Quando Clay ritorna negli Stati Uniti entra in un bar riservato ai bianchi, convinto che il successo gli abbia spianato ogni strada. Viene cacciato malamente: per la rabbia scaglia la medaglia in un fiume. Nei massimi si impone un gigante mestrino di 23 anni, Franco De Piccoli. Ha un gancio sinistro micidiale ma è di mascella fragile. A destra eccolo di spalle sul gradino più alto del podio.



I pugili azzurri festeggiano al ristorante l'eccezionale bottino olimpico: 3 medaglie d'oro, 3 d'argento ed una di bronzo. Oltre a Benvenuti faranno carriera tra i professionisti Sandro Lopopolo, argento nei leggeri, un passato di venditore di limoni e raccattapalle al Tennis Club Milano, e Carmelo Bossi, argento nei superwelters, ex postino.

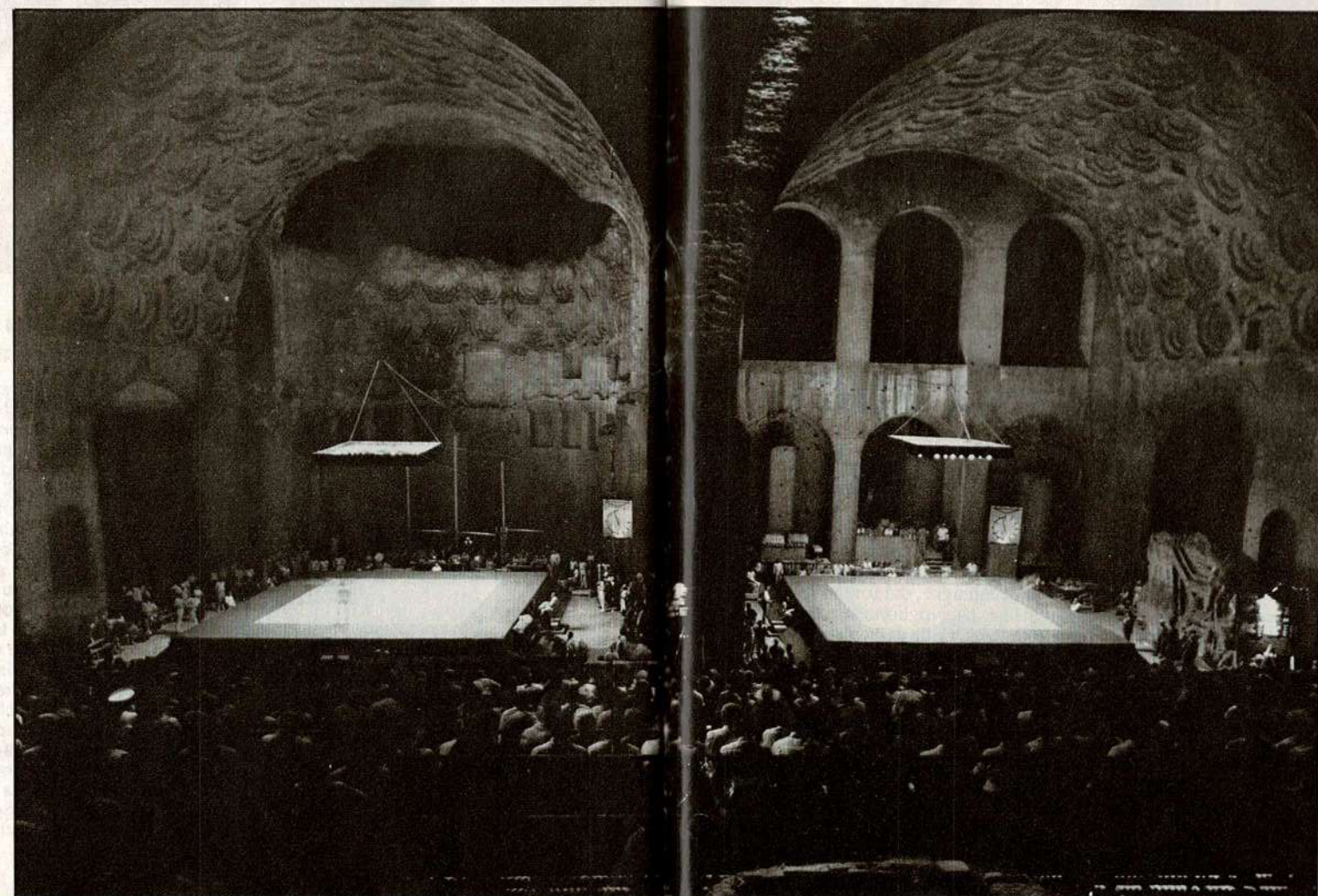


Nino Benvenuti batte il sovietico Radonyak nella finale dei welter. E' figlio di un commerciante istriano di pesce, trasferitosi a Trieste quando l'Istria è passata alla Jugoslavia. Nino si avvicina alla boxe da ragazzo. E' una vita dura: di giorno lavora al mercato del pesce e la sera va in palestra.



Lottatori in basilica

Nell'antico e suggestivo scenario della basilica di Massenzio si svolgono gli incontri di lotta (a destra). Le terme di Caracalla ospitano i concorsi di ginnastica: spiccano le 6 medaglie, 4 d'oro, una d'argento e una di bronzo, del sovietico Boris Shakhlin (a sinistra). Studente di educazione fisica a Kiev, Shakhlin si è sottoposto ad allenamenti massacranti: ha abbinato nuoto e atletica al lavoro in palestra.



LE OLIMPIADI DI ROMA

Clay e Benvenuti due giganti

Roma è un trionfo per il pugilato. Sia per lo spettacolo grazie ad atleti di classe sia per gli azzurri che fanno buon bottino di medaglie (tre ori, altrettanti argenti e un bronzo). Chi lascia a bocca aperta — e di lui si dice che avrà un avvenire folgorante tra i «pro» — è un nero diciottenne. E' nato a Louisville, nel Kentucky, da una famiglia di contadini, non alla fame però. Ragazzino, ha persino la bicicletta e un giorno gliela rubano. Non si dà pace finché non trova il ladro e lo riempie di pugni. Lo portano in centrale e qui un agente gli dice: «Mettiamoci una pietra sopra, ma tu firmi questo modulo di iscrizione alla palestra dove io faccio l'allenatore». Il diciottenne medaglia d'oro dei mediomassimi è Cassius Clay. L'azzurro Nino Benvenuti si sa in partenza che può ambire alla finale. A sorpresa, però, si apprende che il ventiduenne triestino di Isola d'Istria combatterà tra i welter e non tra i superwelter, dove è iscritto un nero di Toledo, Wibert McClure, da cui Nino è meglio che stia alla larga. Benvenuti deve quindi perdere almeno quattro chili: brodino e bistecca alla mensa del villaggio e addio gelati. Incomincia il torneo: al primo turno Benvenuti spazza via il francese Josselin, poi il coreano Kim So-ki (che si prenderà la rivincita sei anni dopo infliggendo all'italiano la prima sconfitta da professionista). Nei quarti, l'azzurro domina il bulgaro Mitsev ed è in semifinale dove c'è da sbarazzarsi dell'inglese Jim Lloyd, un picchiatore dal destro proibito. Ma Benvenuti sa come tenerlo a bada con il suo allungo superiore, con il sinistro che punzecchia ogni 5 secondi. E' un capolavoro tattico che spiana la strada alla finale contro il sovietico Radonyak, scorretto, contato dall'arbitro alla fine della prima ripresa: Benvenuti è campione. Un piatto di fettuccine è la ricompensa più gradita dal triestino dopo tanto «digiuno».

1960



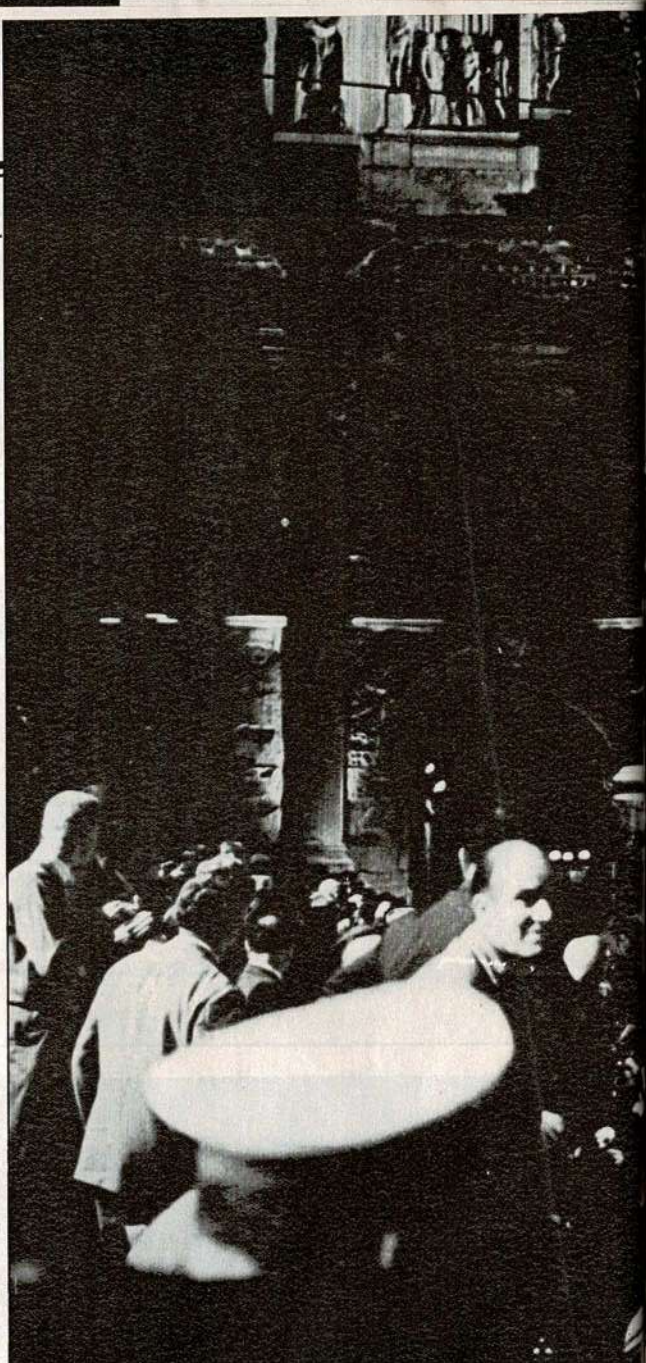
La maratona si snoda nell'affascinante cornice della Roma antica: partenza dal Campidoglio e arrivo all'arco di Costantino (a destra). Si corre di sera e il calar della notte riveste di intense emozioni la vittoria di un etiope che corre a piedi scalzi. E' Abebe Bikila, nome che nella lingua etiopica significa «fiore che crescerà». Bikila è un soldato della guardia imperiale: sarà promosso caporale.

LE OLIMPIADI DI ROMA

La maratona dell'etiope a piedi nudi negli ultimi Giochi dal volto umano

L'Olimpiade di Roma, l'ultima dal volto umano, senza controlli antidoping e senza boicottaggi, ha nella maratona uno dei suoi momenti più esaltanti. Partenza dal Campidoglio, l'arrivo già a sera inoltrata, sotto l'arco di Costantino. Uno spettacolo nello spettacolo. Ma riviviamolo quel magico momento. Calano le prime ombre della sera e l'Appia Antica s'illumina all'improvviso di centinaia, migliaia di torce e riflettori che proiettano sul selciato lunghe ombre tremolanti: due atleti in testa alla maratona corrono l'uno a fianco dell'altro. Uno si chiama Ben Abdesselem Rhadi, trentunenne che ha riacquisito la nazionalità marocchina dopo essere stato a lungo militare in Francia. L'altro corre a piedi nudi. E' un soldato della guardia imperiale etiopica di nome Bikila. Di cognome Abebe, dalla tribù d'origine. Ma si finisce per chiamarlo Abebe Bikila, le generalità riportate a rovescio sul programma ufficiale: e così rimane per sempre. Quando l'arco di Costantino è

in vista, Bikila allunga e abbandona la compagnia di Rhadi, il cui passo è ormai appesantito. Così vince la maratona questo etiope dai piedi nudi, dalle gambe lucide e magre, dal torace stretto. Ai giornalisti che lo attorniano curiosi, che vogliono sapere tutto di lui, risponde che è alla terza maratona della sua vita e che ha vinto per l'imperatore Hailé Selassié: «Gareggio a piedi nudi — aggiunge — perché in Etiopia correndo su asfalto i 30 chilometri mi sono accorto di guadagnare circa 1'30" senza scarpette». Si costruisce molto colore attorno a Bikila dai piedi nudi. In realtà, l'etiope nato nel '32 a Mout, dopo trascorsi giovanili con pallavolo, basket e calcio, è avviato all'atletica da un allenatore europeo, lo svedese Niskanen, il quale con idee moderne apre sull'altopiano, a 42 chilometri da Addis Abeba, un centro d'allenamento. Lì si forgia il trionfatore della maratona di Roma, l'ultima Olimpiade dal volto umano.



Il principe della vela

La vela conferma la sua tradizione di sport regale. Dopo la vittoria di Olav, futuro re di Norvegia, nei «6 metri» alle Olimpiadi di Amsterdam 1928, il principe Costantino di Grecia, futuro re del suo Paese, si impone nella classe «dragoni» sulle acque del golfo di Napoli, teatro delle gare velistiche di Roma 1960. Re Paolo e la regina Federika, genitori di Costantino, assistono alle regate. La madre festeggia nel modo più classico la vittoria del figlio: lo getta in acqua alla fine dell'ultima prova. Poi re Paolo corre ad abbracciare il figlio olimpionico.

Alonso, calcio - 31
 Alverà, bob - 8, 9, 41
 Altafini, calcio - 36, 37, 42, 43
 Angelillo, calcio - 32, 33, 43
 Anquetil, ciclismo - 26, 28, 29, 41, 44, 48
 Ascari, automobilismo - 3, 5
 Atienza, calcio - 15
 Bahamontes, ciclismo - 35, 41
 Bailetti, ciclismo - 59
 Baker, atletica - 20, 21
 Baldini, ciclismo - 26, 29, 41
 Barone, ciclismo - 28
 Bartali, ciclismo - 4, 35, 48
 Bean, calcio - 31
 Bearzot, calcio - 2
 Becattini, calcio - 43
 Bellini, calcio - 36
 Benvenuti, pugilato - 60, 61
 Bernardini, calcio - 12, 14, 31
 Berruti, atletica - 41, 52, 53, 55, 56, 57
 Bigogno, calcio - 2
 Bikila, atletica - 62
 Binda, ciclismo - 35, 48
 Bobet, ciclismo - 28, 29, 35
 Boniperti, calcio - 13, 33
 Bossi, pugilato - 61
 Buffon, calcio - 2, 3, 42, 43
 Burgnich, calcio - 59
 Camici, ippica - 7
 Carapellese, calcio - 12
 Carlini, calcio - 43
 Carney, atletica - 52, 53
 Castellotti, automobilismo - 7
 Castelvetro, sci nautico - 40, 41
 Cavicchi, pugilato - 15
 Cerami, ciclismo - 48
 Cervato, calcio - 12
 Charles, calcio - 36, 43
 Charlton, calcio - 32
 Chataway, atletica - 23
 Chiappella, calcio - 12, 13
 Ciceri, tiro a volo - 27
 Clark, atletica - 19
 Clay, pugilato - 60, 61
 Cogliati, ciclismo - 59
 Colò, sci - 8, 10
 Cooks, atletica - 24
 Consolini, atletica - 50
 Conti, bob - 8, 9
 Costa, ciclismo - 58
 Costantino di Grecia, vela - 63
 Coppi, ciclismo - 4, 5, 7, 17, 26, 28, 35, 41, 44, 48
 Crapp, nuoto - 25
 Crook, pugilato - 60
 Cushman, atletica - 55
 Cuthbert, atletica - 25, 57
 Da Costa, calcio - 31
 Dalla Costa, bob - 8
 D'Altrui, pallanuoto - 58
 Davis, atletica - 55
 De Dorigo, fondo - 47
 Dennerlein, nuoto - 41
 De Piccoli, pugilato - 60
 Derksen, ciclismo - 7
 De Sordi, calcio - 13, 36
 Didi, calcio - 36, 37
 D'Inzeo, equitazione - 27
 Di Stefano, calcio - 15, 31, 32
 Faggini, ciclismo - 26
 Fangio, automobilismo - 5, 7, 17
 Farina, automobilismo - 5, 6
 Fellay, sci - 11
 Fennocchio, motociclismo - 6
 Feola, calcio - 36, 37, 38
 Ferrario, calcio - 30
 Ferri, motociclismo - 6
 Ferrini, calcio - 59
 Festucci, pugilato - 15
 Fikotova, atletica - 22, 23
 Foni, calcio - 2, 12, 13, 31
 Fontaine, calcio - 36, 38
 Fornara, ciclismo - 16, 17, 29
 Fornoni, ciclismo - 59
 Fraser, nuoto - 25
 Frignani, calcio - 2
 Gaiardoni, ciclismo - 58
 Galli, calcio - 31
 Garrincha, calcio - 36, 37
 Gasparella, ciclismo - 26, 58
 Gaul, ciclismo - 16, 17, 29, 35, 41



Nel prossimo numero
che uscirà in novembre

**LE FOTO PIU' BELLE
DEI TRIONFI IN COPPA
DI INTER E MILAN
DEL MONDIALE '70
DI GIMONDI E MERCKX**

I PROTAGONISTI

Gavagnin, basket - 59
 Geminiani, ciclismo - 44
 Gento, calcio - 15, 31, 32
 Ghezzi, calcio - 43
 Ghiggia, calcio - 2, 31
 Gilmar, calcio - 59
 Gratton, calcio - 12, 13
 Gren, calcio - 12, 37
 Grillo, calcio - 32, 43
 Guttmann, calcio - 2
 Haas, atletica - 20
 Hallwood, motociclismo - 40
 Halberg, atletica - 54
 Hamrin, calcio - 37
 Hanot, calcio - 15
 Hary, atletica - 54, 55
 Hawthorn, automobilismo - 32, 33
 Hidalgo, calcio - 15
 Howard, atletica - 55
 Hudson, atletica - 54, 55
 Humez, pugilato - 15
 Hyman, atletica - 56, 57
 Jascin, calcio - 38
 Jengibarjan, pugilato - 27
 Jenkins, atletica - 20, 21
 Johansson, pugilato - 15
 Johnson, atletica - 52
 Jones, atletica - 56
 Josselin, pugilato - 61
 Julinho, calcio - 12, 13
 Koblet, ciclismo - 4
 Kocsis, calcio - 19
 Kohler, atletica - 24
 Kopa, calcio - 13, 36, 38

Kuts, atletica - 21, 22, 23
 Leone, atletica - 25, 41, 57
 Liberati, motociclismo - 29
 Liedholm, calcio - 2, 13, 37, 39, 41, 42, 43
 Lo Bello, calcio - 50
 Longo, ciclocross - 40, 41
 Lopopolo, pugilato - 61
 Magni, ciclismo - 4, 5, 16, 17, 28, 35, 48
 Magnini, calcio - 12
 Maldini, calcio - 2, 13, 31
 Mangiarotti, scherma - 26
 Maschio, calcio - 32, 33
 Maspes, ciclismo - 7, 41, 48, 58
 Massignan, ciclismo - 41, 48
 Mateos, calcio - 15
 Matthews, atletica - 25
 Mimoun, atletica - 20, 21
 Minuzzo Chenal, sci - 9, 46, 47
 Mitsev, pugilato - 61
 Mocellini, bob - 8, 9, 41
 Monti, bob - 8, 9, 41
 Montuori, calcio - 2, 12, 13, 30, 31
 Morrow, atletica - 20, 21
 Moss, automobilismo - 5, 17, 32, 33
 Motterer, sci - 11
 Musso, automobilismo - 7
 Nearco, ippica - 7
 Nenci, pugilato - 27
 Nencini, ciclismo - 4, 5, 28, 29, 35, 41, 48
 Neuhaus, pugilato - 15
 Nicolé, calcio - 33

Supplemento a «La Gazzetta dello Sport» di venerdì 9 ottobre 1987
 Testata di proprietà de «La Gazzetta dello Sport s.r.l.» A. Bonacossa

Direttore Responsabile: **Candido Cannavò**

Vicedirettori: **Mario Sconceri, Roberto Milazzo e Lorenzo Pilogallo**

Fascicolo coordinato e redatto da: **Giuseppe Castelnovi**

Realizzazione: **Franco Rubis**

Direzione Redazione e Tipografia: RCS Editoriale Quotidiani S.p.A. Via Solferino 28
 - 20121 Milano - Telefono 63.39 - Intercomunale 02-63.53
 Telex 321697 - c/c Postale 232207

Stampa: Rotonova s.r.l. Stabilimento Rotocalografico - Via Giuseppe Di Vittorio 307
 - 20099 Sesto San Giovanni (MI) - Tel. 02-24.86.241

Distribuzione: Distributore esclusivo RCS Editoriale Quotidiani S.p.A. - Via Solferino
 28 - 20121 Milano - Tel. 63.39 - Intercomunale 02-63.53

Pubblicità: RCS Pubblicità S.p.A. - Corso Garibaldi 86 - 20100 Milano - Tel. 63.39 -
 Intercomunale 02-63.53

Testata registrata presso il Tribunale di Milano N. 419 dell'1-9-1948

Niskanen, atletica - 62
 Nordahl, calcio - 2, 14, 15
 Norton, atletica - 52, 55, 57
 O'Connolly, atletica - 22, 23
 Ockers, ciclismo - 7
 Ogna, ciclismo - 26
 Olav di Norvegia, vela - 63
 Onesti, dirigente - 50
 Oppes, equitazione - 27
 Orlando, calcio - 36
 Orzan, calcio - 12
 Owens, atletica - 20, 54
 Papp, pugilato - 23
 Parmegiani, pallanuoto - 58
 Pavesi, scherma - 26
 Pedersoli, nuoto - 25
 Pelé, calcio - 36, 37, 38, 39, 43
 Peris, atletica - 50
 Pesenti, ciclismo - 26
 Petrucci, ciclismo - 35
 Pinarello, ciclismo - 26
 Pirie, atletica - 22
 Pivatelli, calcio - 30, 31
 Pizzali, ciclismo - 26
 Pizzo, pallanuoto - 58
 Poblet, ciclismo - 28, 29, 35, 41
 Prini, calcio - 12, 13
 Provini, motociclismo - 29, 40
 Pucci, nuoto - 35, 41
 Puskas, calcio - 15, 19
 Radonyak, pugilato - 60, 61
 Rhadi, atletica - 62
 Rial, calcio - 15, 32
 Ribot, ippica - 7
 Riva, sci - 47
 Riviere, ciclismo - 41, 48
 Rivera, calcio - 42, 43
 Rizzoli, calcio - 2
 Rocco, calcio - 59
 Rode, vela - 27
 Rolland, ciclismo - 29
 Romani, nuoto - 25, 26
 Rose, nuoto - 25, 26
 Rosetta, calcio - 12
 Rossano, calcio - 59
 Rossi, pallanuoto - 58
 Rossini, tiro a volo - 27
 Rubini, basket - 32, 33
 Rudolph, atletica - 56, 57
 Sailer, sci - 10, 11
 Santos, calcio - 36, 37
 Sarti, calcio - 12
 Schiaffino, calcio - 2, 15, 31, 32, 42, 43
 Segato, calcio - 12
 Sime, atletica - 55
 Simonsson, calcio - 39
 Sivori, calcio - 32, 33
 Skoglund, calcio - 37
 Snite, sci - 46
 Straulino, vela - 27
 Strickland, atletica - 24, 25
 Stubnick, atletica - 25
 Sturtees, motociclismo - 40
 Taruffi, automobilismo - 5, 7
 Tesio, ippica - 7
 Tognon, calcio - 2
 Tokarev, atletica - 20
 Torres, calcio - 30
 Trapattoni, calcio - 59
 Trapé, ciclismo - 59
 Trincavelli, canottaggio - 26
 Trintignant, automobilismo - 7
 Tumburus, calcio - 59
 Ubbiali, motociclismo - 29, 40
 Valli, calcio - 2
 Van Looy, ciclismo - 35, 41
 Van Steenberghe, ciclismo - 29
 Vavà, calcio - 37, 39
 Viani, calcio - 42, 59
 Villorosi, automobilismo - 5
 Vinicio, calcio - 2
 Virgili, calcio - 12, 13, 31
 Voorting, ciclismo - 35
 Vuarnet, sci - 47
 Winkler, canottaggio - 26
 Zagalo, calcio - 36, 37, 39
 Zagatti, calcio - 2
 Zannier, calcio - 31
 Zarraga, calcio - 15
 Zatopek, atletica - 20, 21, 22, 23
 Zito, calcio - 36, 37

L'EVOLUZIONE DELL'AUTOFOCUS



Reflex col cappello... I possessori di Yashica e Contax possono utilizzare in autofocus i loro obiettivi semplicemente con l'anello moltiplicatore di focale 1,6x AF.

fotografare 1/87

Compete con reflex sofisticate, ma in quanto a caratteristiche generali le supera. IL TRAP FOCUS, molto utile nella caccia fotografica... è uno degli assi nella manica.

Reflex 3/87

È ben bilanciata e ha in eredità dalla famiglia il miglior scatto elettromagnetico che ci sia in giro. È una reflex "stato dell'arte" che monta gli obiettivi e i flash del sistema Contax/Yashica (e quindi anche i favolosi Carl Zeiss).

Photo 4/87

Yashica 230 AF. L'intelligenza materializzata.

Fotocine 80 3/87

Completezza e precisione... che "fa tutto da sola" ma attrezzo di notevoli possibilità per foto fino a ieri ritenute difficili.

Tutti fotografi 4/87

Un apparecchio tra i più perfezionati intorno a cui ruota un sistema completo di obiettivi e accessori.

Fotopratca 2/87

FACTS & FIGURES

Yashica 230 AF:

Tre sistemi di Autofocus: standard, continuo, trap focus.

Nove modi di esposizione tra cui: program, priorità tempi o diaframmi, autoflash program, manuale.

Misurazione esposimetro semi-spot o spot con controllo automatico controllo. Motore incorporato (1,8 foto/sec.).

Mini lampeggiatore integrato. Mirino speciale anche per uso con occhiali.

Vetrini intercambiabili. Informazioni complete al mirino e su monitor. Data back. Pila al litio.

La FOWA sarà lieta di inviare materiale illustrativo e tecnico, senza spese, a chi ne faccia richiesta.

FOWA card Assistenza sicura e ricambi originali sempre.

LOVE
YASHICA
230-AF

FOWA S.p.A. - Via Tabacchi, 29
 10132 TORINO - Tel. 011/89.73.73

TIME OUT.

Time out vuol dire sospensione, time out vuol dire tempo liberato. Sospendere la noia e il conformismo è il messaggio di Red Devil.

Red Devil è l'abbigliamento per tutti quelli che amano l'allegria, il colore, la libertà.

Per tutti quelli che vogliono essere liberi di essere sempre se stessi.

Red Devil è per voi tutti.

**Red
Devil** 

ABBIGLIAMENTO PER UOMINI LIBERI.